

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 2 - febbraio 2015 | שבט 5775

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 71 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00

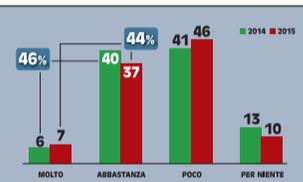


“Dichiariamo guerra all'odio”

Il Gran Rabbino Korsia dopo i fatti di Parigi: “Non accettiamo ‘ma’ alla libertà d'espressione” a pag. 2-3

Ricordare. Un valore fragile e minacciato

L'indagine demoscopica SWG conferma un patrimonio di civiltà che è urgente tutelare. Non mancano segnali preoccupanti / pag. 12-13



Giornali, polizia, ebrei. Tre obiettivi nel cuore della società

Uno scontro prevedibile, la posta in gioco

Sergio Della Pergola a pag. 4-5

DOSSIER MEMORIA VIVA



Dalla riscoperta di Primo Levi all'analisi sociologica, dalla didattica della Storia alle strategie di sopravvivenza, dalla ferita della Prima guerra mondiale alla denuncia dei collaborazionismi. E molti giovani raccolgono la sfida del ricordo. / pag. 13-26

OPINIONI A CONFRONTO

IMPEGNO
David Bidussa
pag. 2

PREGIUDIZIO
Anna Segre
pag. 3

ALIYAH
Daniela Fubini
pag. 32

RISORSE
Claudio Vercelli
pag. 33

DAŠA DRNDIĆ

Il libro dei nomi

A Fiume con la grande scrittrice croata. Nel suo romanzo chiama a raccolta tutti gli ebrei italiani che non tornarono. “La mia Memoria in queste pagine vuole essere un pugno nello stomaco” / pag. 6-9



CULTURA/
a pag. 27

La storia delle matite, armi di libertà

► **LA FERITA DI PARIGI:** Le stragi nella redazione del giornale parigino Charlie Hebdo e all'Hyper Cacher. Anche chi non voleva vedere è stato messo di fronte a una chiara realtà. Il terrorismo islamico non minaccia solo gli ebrei, ma tutte le libertà, i diritti, le acquisizioni del mondo libero. I milioni di cittadini in marcia per dichiarare guerra all'odio, a Parigi e dappertutto nel mondo, hanno dato un segnale importante. Ma al di là delle emozioni e al di là dello sdegno occorre conquistare una nuova maturità e difendere con determinazione la libertà contro chi la vuole attaccare. Nelle immagini i drammatici momenti dell'assalto antisemita, la protesta, la rinascita del giornale satirico, l'eroe musulmano Lassana Bathily che ha messo in salvo molti ebrei tenuti in ostaggio e il gran rabbino di Francia Haim Korsia, che ha chiamato tutti a raccolta per combattere l'odio.



La sicurezza degli ebrei sta nelle più alte garanzie della libertà d'espressione e di critica. Chi cerca un collegamento fra i fatti di Parigi e la situazione d'Israele utilizza un pretesto di comodo. Lo slancio straordinario dell'11 gennaio e la saldatura con la società che si risveglia in difesa dei diritti civili deve essere valorizzato e costituire la base della costruzione di una nuova Europa determinata a liberarsi una volta per tutte dalla minaccia dell'intolleranza e dell'estremismo islamico. Il Gran Rabbino di Francia Haim Korsia fa il punto sulla situazione in un'intervista al quotidiano parigino Le Figaro all'indomani dei gravi fatti di Parigi. "L'islamismo radicale è un problema innanzitutto per l'Islam: uccide una enorme quantità di musulmani, attacca i cristiani d'Oriente. Per quanto riguarda l'ebraismo, si tratta del nemico che li ossessiona. Non ne faccio dunque un tutt'uno, in Francia non ci sono problemi con l'Islam istituzionale". Rav Korsia, che ha ac-

"Dichiariamo guerra all'odio"

Il Gran Rabbino Korsia dopo i fatti di Parigi: Non accettiamo 'ma' alla libertà d'espressione

compagnato in Israele le famiglie in lutto per gli attentati, torna per la prima volta, una settimana dopo la

cattura degli ostaggi all'Hyper Cacher e l'assassinio di alcuni di loro, sulle sfide che attendono la Francia

nella lotta contro l'islamismo radicale. Cosa ha imparato da questa settimana terribile? Che è tutto mol-

to fragile... Sono morte persone che erano andate a comprare il pane, sono morte persone che scrivevano,



Blogger saudita condannato a 1000 frustate
Mi fermerei volentieri, ma faccio tardi alla decapitazione

Agenda della repressione

Difficile scegliere una vignetta fra le migliaia di prove con cui i disegnatori di tutto il mondo hanno messo nero su bianco il loro richiamo alla libertà d'espressione dopo i fatti di Parigi. Il grande vignettista del New York Times Jeff Danziger ha deciso negli scorsi giorni di affrontare il tema, declinandolo per quanto concerne vari paesi islamici. La pena delle mille frustate comminate da un tribunale saudita a un blogger irriverente nei confronti del regime rappresenta una versione che si vorrebbe rispettabile di una società che dal terrorismo alle dittature nega in ogni caso la libertà di pensare ed esprimersi.

OPINIONI A CONFRONTO

11 gennaio, il giorno dell'impegno

— David Bidussa
Storico sociale delle idee

L'11 gennaio 2015 non è stato il giorno della liberazione, ma quello dell'impegno. Per questo non è l'equivalente dell'8 maggio 1945, il giorno in cui finisce la Seconda guerra mondiale. È sbagliato ritenere che sia stata un momento di festa. Chi, fisicamente e idealmente, era a Place de la République domenica 11 gennaio (è bene precisarlo, perché una parte della Francia e forse non solo di Francia era altrove, su altre piazze a proporre un'altra repubblica secondo le linee politiche, culturali, sociali del Front National, oppure era barricata in casa perché la Francia che in quel momento era in strada è parte del paese in cui vive, ma non sente suo) lì ha sottoscritto un patto che chie-

derà impegno, rinunce, forse anche nuovi dolori. Dobbiamo saperlo. L'ultima volta che a Parigi era risuonato lo slogan "Nous sommes tous des juifs allemands" era il maggio 1968. Poi molte altre volte il senso e il significato di quel grido che vuol dire: "Noi siamo tutti stranieri, in sostanza noi siamo tutti perseguitati" è risuonato lungo le strade di Francia. Non sempre e non per tutti. Ma nei momenti gravi, quando la dimensione dello scontro abbassa le variabili secondarie e assume la fisionomia dello scontro sulle "questioni fondamentali", quel grido in un qualche modo torna a far capolino. Così è stato nei giorni successivi al 7 gennaio scorso. Il fatto che qui il senso di quello slogan con tutte le ambiguità che contiene si sia tradotto in "Je suis Charlie" voleva dire che la bat-

taglia per la libertà, per il diritto alla parola era ripresa lungo le strade di Francia. Come sappiamo per le molte vicende di questi anni, quello slogan non sempre è risuonato in Francia e anche questa volta non è stato facile che per le strade si scandissero le tre categorie colpite dalla furia terroristica volta a deumanizzare il nemico: i giornalisti di Charlie Hebdo, per esteso tutti coloro che sono per la libertà di espressione; gli ebrei, i poliziotti, "les flics". Dunque tutto a posto? Sì e no. Perché all'inizio, anche questa volta lo slogan "Je suis Charlie" non era il grido per l'affermazione della libertà e basta, ovvero per la libertà di tutti. "Je suis Charlie" all'inizio non coglie il dato degli altri, non assume anche gli altri, ma li lascia soli nella loro morte: quelli del supermercato



altri facevano il proprio mestiere, erano poliziotti, e sono morti, un addetto alle pulizie stava facendo il suo lavoro, ed è morto. Mi trovo nell'incapacità di spiegare l'inspiegabile... Di fronte a un giornalista la gente piange, ma quando si trova di fronte a un religioso chiede 'perché'... E io non ho una risposta, tranne quella di accompagnare, di portare le fa-

miglie. Nonostante l'impegno costante e la determinazione del governo - sono mobilitati più di 10 mila uomini - nessuno può realmente sapere. Dobbiamo costruire quindi una sicurezza all'altezza della minaccia odierna, e andare verso una nuova cultura di vigilanza. Se tutti ci proteggiamo l'un l'altro, si crea una cultura di vigilanza collettiva. Il pri-

mo ministro l'ha detto, e bisogna che lo si sappia: Siamo in guerra. L'unica cosa che funziona contro la paura è l'azione. L'inazione, al contrario, rappresenta la paralisi della paura".

"Spiegare il radicalismo islamico con la politica israeliana - aggiunge il rav - è un pretesto che fa comodo agli uni e agli altri. Israele non ha nulla a che vedere con ciò che sta accadendo in Iraq, Sudan, o in Pakistan, dove si muore nell'indifferenza generale. Esiste la nozione di blasfemia per il credente, ma non possiamo proiettare il nostro divieto sugli altri. Sarebbe una forma di complicità. Se qualcosa è blasfemo per me, devo limitarmi a non guardarlo".
"Dire che Charlie Hebdo è andato troppo lontano è iniziare a giustificare. Se si inizia a dire 'libertà di stampa, ma', quel 'ma' è colpevole. Non ci sono 'ma'. La libertà di espressione e libertà di stampa sono due fondamenti della nostra democrazia".

Lo scudo di Charlie

In prima fila gli esponenti dell'estrema destra, poi le forze cattoliche integraliste, seguite da alcune organizzazioni islamiche. Prima dei terroristi arrivati a sterminare la redazione con le armi in pugno, molti altri hanno tentato di fermare il giornale satirico Charlie Hebdo. Illuminante, dopo la parata unanimista degli ultimi giorni e la decisione della rivista dei Gesuiti francesi di pubblicare le vignette prima tanto criticate, anche la statistica degli avversari che hanno tentato di fermare il giornale nei tribunali. Richard Malka, l'avvocato del giornale, nelle aule di giustizia non ama perdere e quasi tutti coloro che hanno tentato un'azione legale contro Charlie Hebdo ne sono usciti con le ossa rotte. Secondo le statistiche il giornale ha vinto contro i numerosi ricorrenti nell'81 per cento dei casi arrivati a giudizio, una percentuale sbalorditiva, dato il carattere estremamente provocatorio della pubblicazione. Sfruttando le leve di un apparato legislativo tradizionalmente molto attento a garantire la libertà di stampa, Malka è riuscito a far pubblicare disegni e parole estremi e a farsi dare ragione dai giudici. Ma non basta. In tribunale ha scritto pagine di storia portando a casa sentenze per la difesa della laicità e dei diritti civili che molti oggi pensano possano condizionare il futuro dell'Europa. A cominciare dalla vicenda dell'asilo infantile da lui difeso con successo nella causa per affermare il pieno diritto del licenziamento in tronco di una dipendente islamica che aveva deciso di portare il velo e che l'istituzione ha messo alla porta. Porta la toga dal ventitreesimo compleanno e le cause perse per lui sono un'idea quasi inconcepibile. Chi lo conosce da vicino assicura che è fatto di una lega molto resistente, quella che nasce dalla fusione delle identità sefardite e aschenazite. Nato nella primavera del 1968, quando Parigi era sconvolta dal vento della rivolta studentesca, l'educazione di famiglia è stata irrevocabilmente sfaradi. Venuto da gente costretta all'esilio dall'intolleranza araba, cresciuto in una di quelle famiglie in cui la riuscita non si regala e non si briga, si conquista con il lavoro e si difende con le unghie, Malka ha trovato la precocissima formazione professionale all'ombra di uno dei massimi giuristi del dopoguerra. Il suo maestro è stato l'avvocato Georges Kiejman, l'ebreo polacco che bambino in Francia durante la Shoah ha visto deportare ad Auschwitz i genitori e la sorella, per poi divenire confidente di Pierre Mendes France e Francois Mitterrand.



La Moked Damien Freiberger Copyists



e anche i poliziotti. Quelli all'inizio sembrano un fatto di cronaca, sullo sfondo della tentazione di rivendicare l'identità profonda francese, che non è quella dei "droits de l'homme" ma quella dei "droits de l'homme européen, d'origine catholique, de préférence française". Solo dopo la situazione ha assunto una fisionomia diversa. Perché questa dimensione si mantenga, occorre che rimanga una traccia che non è costituita dal dolore o dalla rabbia (anche se il dolore o l'ira in alcuni casi possono essere dei veicoli importanti). La traccia che deve rimanere è una lingua, lo sforzo di aver trovato parole, la capacità e la volontà di averle dette, hanno fatto la differenza tra il prima e il dopo. È questa tensione, questo sforzo di trovare le parole e di dare parole a sentimenti che culturalmente ed emozionalmente rappresenta l'eredità più importante - "ciò che deve rimanere" - di quei giorni cupi di Parigi.

Quelli del "Se la sono cercata..."

— Anna Segre
Docente

"È orribile, ma..." questo genere di commenti alla notizia di innocenti assassinati ha sempre suscitato in me un'estrema diffidenza. Forse è semplicemente difficile accettare l'idea che si possa essere colpiti senza aver fatto nulla di male, perché ciò implica dover convivere con la consapevolezza che potremmo essere colpiti anche noi. E così dopo ogni delitto c'è sempre una corsa a fare le pulci alle vittime: gli americani sono imperialisti, gli ebrei sono troppo favorevoli a Israele, le donne uccise dai propri ex compagni se la sono cercata, ecc. Non c'è quindi da stupirsi se è capitata la stessa cosa nel caso dei giornalisti e vignettisti di Charlie Hebdo. Tanto più

che questa volta, davvero, si può legittimamente discutere su quanto sia giusto offendere la religione altrui. Avendo informazioni molto imprecise e incomplete sulle vignette pubblicate da quel giornale nel corso degli anni confesso di non possedere strumenti adeguati per controbattere a queste argomentazioni, se non la mia istintiva diffidenza per i "Sì, ma...". Devo dire, però, che tale diffidenza si è centuplicata di fronte all'unica vignetta che ormai conosciamo tutti benissimo perché ci è stata mostrata in continuazione per giorni e giorni, cioè la copertina del primo numero dopo la strage: un Maometto piangente che fa proprio il motto "Je suis Charlie". E questa sarebbe, come hanno detto in molti, una vignetta offensiva? Una vignetta che mostra il

Profeta come un paladino della democrazia e della libertà di stampa che prende saggiamente le distanze da coloro che commettono nefandezze in suo nome può essere letta come una vignetta che lo denigra? Mi pare un rovesciamento della logica e del buon senso. Ammettiamo pure che per i musulmani sia vietata qualunque rappresentazione di Maometto, anche se in sé non offensiva. Resta comunque il fatto che la vignetta non può essere definita in nessun modo (se non da chi è in malafede) come una presa in giro di Maometto o dell'Islam. Certo, chi si identifica con i terroristi non potrà che offendersi a vedere il Profeta rappresentato mentre li riconosce pubblicamente, ma perché dovremmo concedere ai terroristi e ai loro amici la patente di portavo-

ce dell'intero mondo islamico? Chi ha dato il diritto a pochi fanatici di decidere cosa è offensivo per più di un miliardo di persone? E se questo diritto non spetta ai terroristi a chi si dovrebbe concederlo? Agli imam? Ai musulmani praticanti? O a tutti i musulmani del mondo? E in quale modo potremmo sondare la loro opinione con un minimo di oggettività? A tutti noi parrebbe assurdo se per decidere quali vignette si possono pubblicare o meno sugli ebrei si prendesse in considerazione solo l'opinione degli ultraortodossi, o di qualche rabbino. Con un criterio del genere sarebbero dichiarate offensive e di conseguenza censurate gran parte delle vignette pubblicate sui giornali ebraici. Usare questa logica per i musulmani significa dare per scontato che siano tutti fondamentalisti: troppe volte dietro al rispetto di facciata si cela in realtà il pregiudizio.



Sergio Della Pergola
Università
Ebraica
di Gerusalemme

La guerra prevedibile

Tre obiettivi nel cuore della società: un giornale, la polizia e gli ebrei

Nel corso della storia, avvenimenti di portata locale ma di forte impatto su un ampio immaginario collettivo hanno a volte scatenato grandi sconvolgimenti internazionali. Dopo la defenestrazione di Praga nel 1618 scoppiò la guerra dei Trent'anni; dal delitto di Sarajevo nacque la Prima guerra mondiale. Si può fare un paragone con gli ultimi atti di terrorismo in Europa? Dopo l'attacco del 24 maggio al museo ebraico di Bruxelles, era prevedibile il massacro di questo gennaio a Parigi alla redazione di Charlie Hebdo e al supermarket Hyper cacher alla Porte de Vincennes? È prospettabile oggi un grande scontro di civiltà come in realtà avvenne nei due casi appena menzionati? E più in particolare, quali sono i ruoli e le prospettive delle comunità ebraiche in questi tempi tempestosi?

L'impressione di chi scrive è che sul piano della grande politica internazionale non ci si possa aspettare troppo. Il mondo è oggi molto cambiato da quando grandi eserciti si affrontavano in battaglie frontali, a volte per minuscole ripicche di successione, ma a volte anche per grandi questioni di principio, fino alla conclusione definitiva del conflitto con un chiaro vincitore e un chiaro sconfitto. In passato per vincere bastava forse disarcionare il re della potenza rivale in campo. Nel 1945 c'è voluta la distruzione nucleare americana di due grandi città giapponesi. Nella costellazione attuale, mancano due cose: la chiara definizione politica e logistica delle forze rivali in campo; e, ammesso che si possa definire chi sono le forze contrapposte, la volontà assoluta di prevalere senza concessioni non solo da parte di un lato, ma anche da parte dell'altro. Il mondo occidentale attuale, con il presidente Obama nel ruolo di tubante primus inter pares, è estremamente diviso sulle grandi decisioni strategiche e soprattutto non è deciso a mettere in gioco tutto per conseguire un obiettivo – la difesa a oltranza dei principi etici e civili della società. I bei principi non hanno un'evidente controparte utilitaristica, per lo meno non secondo un primitivo e approssimativo calcolo di tornaconto immediato. La minaccia ai principi si presenta sotto forma di una grande quantità di movimenti fondamentalisti di ispirazioni diverse e anche contrapposte, frazionate e sfuggenti, contraddittorie e

difficilmente definibili, ma comunque tutte accomunate da un condiviso riferimento ideale a un'antica matrice islamica – vera o immaginata che sia. Il dissidio fra islamici sunniti e sciiti incanalava la maggior parte delle energie verso la lotta all'interno dell'Islam, e come conseguenza la grande maggioranza delle vittime della violenza islamica sono musulmane. Ma nelle varie articolazioni di un Islam certo poliedrico esistono comunque energie sufficienti a nullificare se non a conquistare ciò che non è islamico, sia esso di parte cristiana o di parte ebraica, a occidente o in Medio Oriente, o anche di parte confuciana o buddista, più a oriente e più a sud.

Di fronte a questo molto frammen-

tato e certo non irresistibile attacco da parte di elementi islamisti, siano essi l'espressione di governi legalmente riconosciuti o di frange autonome e ribelli, l'Occidente dimostra più di ogni altra cosa di aborrire un'analisi unitaria e una reazione politica e militare effettivamente coordinata. Nel discorso politico serio e ufficiale in Occidente, a volte con l'eccezione degli Stati Uniti, prevale distintamente il linguaggio politicamente corretto della rimozione, dei distinguo, dell'understatement. L'ultimo attacco a Parigi ha colpito con molta ocularità tre obiettivi al cuore della società civile europea: la redazione di un giornale satirico, ossia la libertà di opinione; la polizia, ossia lo stato di diritto e

di legge; e gli ebrei, ossia la cartina di tornasole della tolleranza. Di queste tre modalità l'opinione pubblica ne ha fatta propria soprattutto una con lo slogan "Je suis Charlie". Pochi, e quasi tutti ebrei, hanno con maggiore acutezza e coraggio voluto affermare "je suis Charlie, flic, et juif". Il discorso politico e mediatico si è impegnato soprattutto nel richiamo a non generalizzare e a non incanalare l'interpretazione e la reazione verso un indiscriminato anti-islamismo. In questi ultimi tempi resta beninteso il fatto che non tutto l'Islam è terrorista. Ma tutto il terrorismo è islamico.

Le comunità ebraiche in Europa si trovano ora in un grande dilemma perché buona parte della reazione

della politica e dell'opinione pubblica è stata catturata dal dibattito sulla possibile emigrazione degli ebrei europei verso Israele, tema tutto sommato molto marginale nel contesto più generale. All'invito molto convenzionale di Bibi Netanyahu agli ebrei francesi a vedere in Israele la loro patria, è seguito il richiamo opposto (perfino ripreso in Israele dal quotidiano Haaretz) a non muoversi perché la partenza degli ebrei segnerebbe un duro colpo al concetto e al destino dell'Europa. Io non credo che una sola persona prenderà la propria decisione se restare nel paese europeo di residenza o se cambiare paese, e in questo caso se trasferirsi in Israele, solo perché qualcuno, e sia pure il primo ministro, gli ha detto di farlo o di non farlo. Le persone sono abbastanza intelligenti e autonome per prendere le loro decisioni in base a valutazioni più complesse e non solamente dettate dall'emozione del momento. D'altra

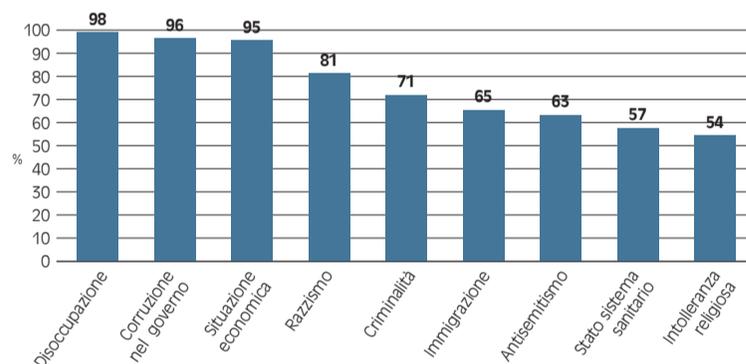
Sui quotidiani internazionali si parla molto del senso crescente di insicurezza degli ebrei in Europa. La Francia è sicuramente il paese più problematico, con episodi di antisemitismo sempre più violenti, il cui ultimo doloroso capitolo è stata la strage del supermercato casher di Parigi. E se l'ebraismo d'Olttralpe si sente sempre più minacciato, è giusto interrogarsi su quale sia la situazione nel nostro Paese. Di fronte a queste domande assume particolare interesse la recente ricerca condotta da due autorevoli studiosi, il demografo Sergio Della Pergola e il dottore di ricerca L.D. Staetsky. "Da vecchie e nuove direzioni. Percezioni ed esperienze di antisemitismo tra gli ebrei italiani", il titolo dello studio di cui anticipiamo in queste pagine al-

L'ombra dell'antisemitismo

cuni elementi e che l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane presenterà nella versione in lingua italiana nelle prossime settimane. Ad affidare l'analisi al professor Della Pergola, docente di Demografia presso l'Università Ebraica di Gerusalemme, e a Staetsky, che lavora al Dipartimento di Sociologia dell'Università di Cambridge, l'Institute for Jewish Policy Research (JPR), ente di ricerca e think-tank indipendente basato a Londra, che indaga i temi strettamente connessi alla comunità ebraica britannica ed europea. L'indagine si è basata su dati raccolti dal Jpr in collaborazione con il centro di ricerca Ipsos MORI

per uno studio commissionato dall'Agenzia europea dei diritti fondamentali. Ad affiancare Della Pergola e Staetsky nel lavoro di ricerca, un importante team internazionale guidato da Jonathan Boyd, direttore del Jpr, di cui hanno fatto parte Eliezer Ben-Raphael (Tel Aviv University), Erik Cohen (Bar-Ilan University), Lars Dencik (Roskilde University), Olaf Glöckner (Moses Mendelssohn Zentrum), András Kovács (Central European University) assieme a Mike Whine e Mark Gardner (Community Security Trust) e a David Feldman (Pears Institute for the study of Antisemitism della Birkbeck University di Londra).

Percentuale di rispondenti per i quali alcune questioni sociali ed economiche rappresentano un problema grande o abbastanza grande oggi in Italia.

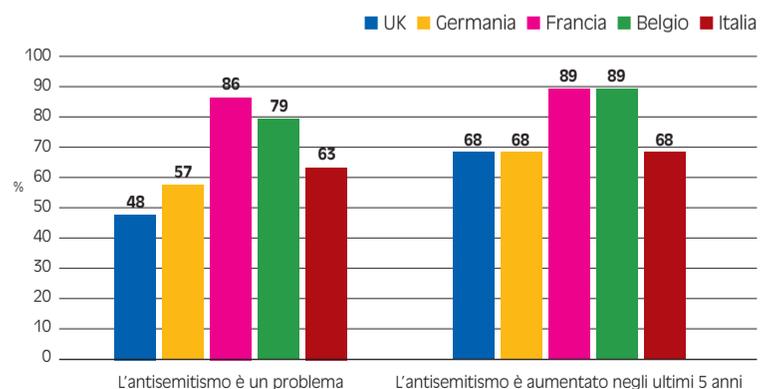


N=650, coloro che hanno risposto "Non so" sono stati esclusi dal calcolo delle percentuali. A seconda delle domande la percentuale di coloro che hanno risposto "Non so" varia fra lo 0,2 e l'1,2 per cento.

A CONFRONTO IN EUROPA – L'antisemitismo è un problema e una minaccia per tutti. Ma il quadro europeo fa registrare importanti differenze. La percezione degli ebrei italiani (il 63 per cento identifica l'odio antiebraico come un problema) risulta sopra ai minimi registrati fra gli ebrei inglesi (solo il 48 per cento degli ebrei britannici denuncia il fenomeno) e degli ebrei tedeschi (solo il 57 per cento lo vede come un fattore di preoccupazione). Ma la situazione italiana appare molto meno sensibile di quella avvertita dagli ebrei in Belgio e in Francia. Vista da Bruxelles la minaccia mette in allarme il 79 per cento dei rispondenti, mentre a Parigi si arriva all'86 per cento. Se si pensa che le risposte sono state raccolte prima dei gravissimi attentati al Museo ebraico di Bruxelles e dei drammatici fatti di Parigi di questo gennaio, è probabile che la percezione si sia ancor più intensificata.

I PROBLEMI REALI – La disoccupazione, la corruzione, la crisi economica, il razzismo, la criminalità e l'immigrazione. Prima di parlare di antisemitismo gli ebrei italiani, come tutti gli altri cittadini italiani, sono preoccupati dai molti dei problemi sociali ed economici che flagellano il Paese. L'antisemitismo viene solo in settima posizione, precedendo di poco lo stato dei servizi sanitari e l'intolleranza religiosa. Questo non significa che la minaccia del pregiudizio antisemita non sia avvertita. Il fenomeno è visto in ogni caso come un pericolo reale dal 63 per cento dei rispondenti e costituisce comunque un fattore di rilievo. L'aggravarsi della crisi economica e la mancanza di lavoro per i giovani avranno probabilmente ancora accresciuto in questi ultimi mesi la percezione della drammatica situazione sul mercato del lavoro, che costituisce un pensiero condiviso in pratica da tutti.

Percentuale di risposte alla domanda se l'antisemitismo è un problema



N: UK=1.468, Germania=609, Francia=1.193, Belgio=438, Italia=650.

parte la pretesa di dire all'ebreo di fare o di non fare una certa cosa fa ancora parte di una mentalità paternalistica o perfino proprietaria. Ci si dimentica a volte che con l'indipendenza di Israele, anche gli ebrei come i francesi e gli italiani, hanno acquisito il diritto alla sovranità, ossia la facoltà di essere attori autonomi della propria storia, nel bene e nel male. Gli ebrei, come individui e come collettivo, non appartengono a nessun altro se non a se stessi.

L'entità e il calendario delle migrazioni, anche quelle verso Israele, seguono soprattutto motivazioni economiche e se del caso politiche, e solo in secondo luogo motivazioni ideologiche. Quest'ultime determinano soprattutto la scelta del paese di destinazione - Israele o altro. Il fatto certo è l'aumento molto notevole dell'aliyah nel 2014 - oltre 6500 arrivi dalla Francia, primato di tutti i tempi per questo paese; e 323 dall'Italia, secondo risultato di



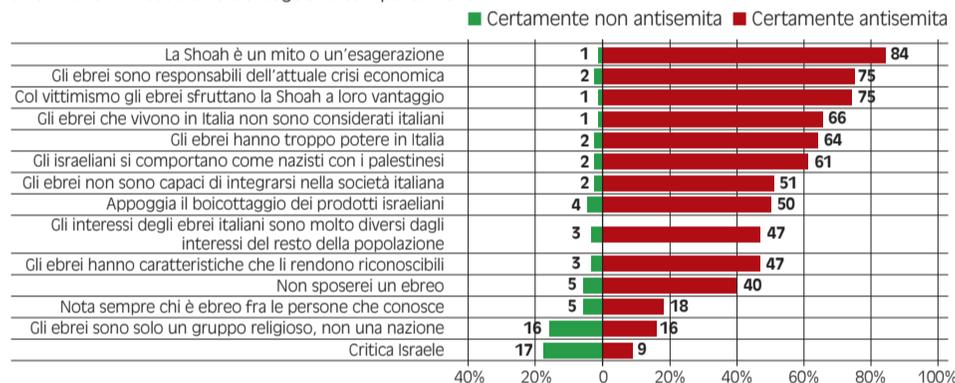
sempre dal 1950 dopo il primato di 330 nel 1970 dopo la guerra dei Sei Giorni. La maggiore aliyah riflette il malessere di molte comunità ebraiche europee che dura da anni e si acuisce costantemente. I persistenti problemi di molte economie si sommano alla percezione di un crescente razzismo e antisemitismo nella società. Secondo l'indagine sponsorizzata dalla Funda-

mental Rights Agency in nove paesi dell'Unione Europea, fra cui l'Italia, già nel 2012 il 52% degli ebrei francesi e il 41% dei belgi contemplavano la possibilità di emigrare. In Italia questa ipotesi interessava il 22% della comunità. Oggi dopo la strage di Parigi, queste cifre sono certamente superiori, con o senza il richiamo di Bibi. Secondo la stessa indagine, il 68% degli ebrei in

Italia, Germania e Regno Unito e l'89% in Francia e in Belgio percepivano un incremento nei livelli di antisemitismo nei cinque anni precedenti, assieme a un aumento del razzismo in generale nei rispettivi paesi. Quasi 30% degli ebrei italiani dichiaravano di aver subito molestie antisemite negli ultimi 12 mesi, livello molto simile a quello degli ebrei francesi e belgi. Il 20% ripor-

tava l'impressione di essere stato discriminato a causa della propria appartenenza religiosa, il 4% aveva subito atti di vandalismo, il 2% atti di aggressione fisica. Se quest'ultima cifra sembrerà a qualcuno "insufficiente", è in realtà rilevante perché significa una persona su 50. In Francia e in Belgio il livello era quattro volte superiore. L'antisemitismo infesta in primo luogo le reti virtuali dove per il 61% degli ebrei italiani il problema è grave; per il 24% il problema è grave nei mezzi di comunicazione e stampa, ed è serio per un altro 36%, e in aumento dappertutto. E finalmente l'origine dell'antisemitismo, spesso attraverso la mediazione dell'attacco a Israele, è percepita in primo luogo a sinistra seguita a breve distanza dalla destra. Qui torniamo alla visione più generale dei fatti, delle loro cause e conseguenze. Il discorso pubblico non riesce o non vuole chiarire gli equivoci. Il pubblico ebraico ne risente.

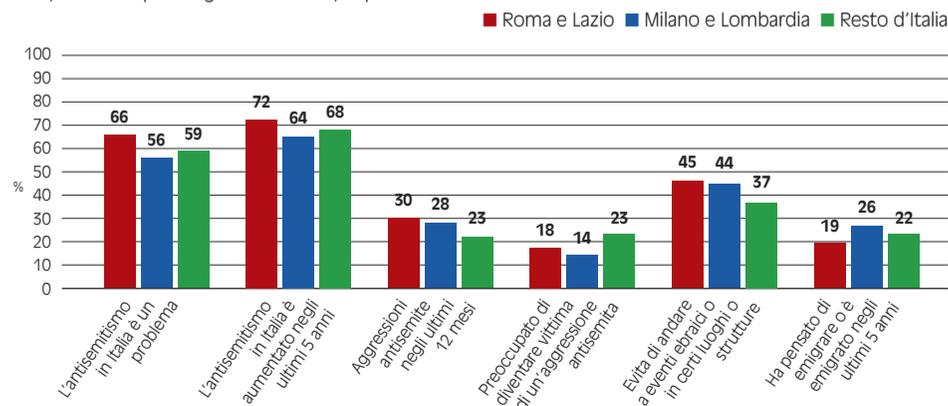
Percentuale di rispondenti che pensano che un non ebreo è certamente antisemita se fa una delle seguenti affermazioni/mostra uno dei seguenti comportamenti



N=650, coloro che hanno risposto "Non so" sono stati esclusi dal calcolo delle percentuali. A seconda delle domande la percentuale di coloro che hanno risposto "Non so" varia fra lo 0,3 e il 5,6 per cento.

SALIRE IN ISRAELE, FUGGIRE DALL'EUROPA - Il 20 per cento degli ebrei italiani dichiara di aver preso in considerazione la possibilità di lasciare l'Italia per salire in Israele. Una percentuale fra le più basse fra quelle registrate nelle diverse realtà europee e che si piazza molto al di sotto della media europea, attestata sul 29 per cento. E, più che una misura reale di coloro che sono effettivamente disposti a emigrare in Israele, un nuovo fattore di misurazione della percezione dell'antisemitismo. Gli ebrei francesi che dichiaravano di aver preso in considerazione l'aliyah era del 46 per cento (e gli esperti confermano che probabilmente sarà ancora molto più alta oggi, sotto l'effetto dei drammatici fatti di Parigi). In Ungheria questa percentuale arriva addirittura al 48. Molto forte, di converso, la percentuale del 70 per cento di ebrei italiani che esclude di aver preso in considerazione l'aliyah, un numero che nella media europea cala al 61 per cento. Da notare infine che in Italia il 9 per cento degli interrogati su questo punto, estremamente delicato, ha preferito non pronunciarsi. Si tratta di una percentuale lievemente superiore in questo caso alla media europea.

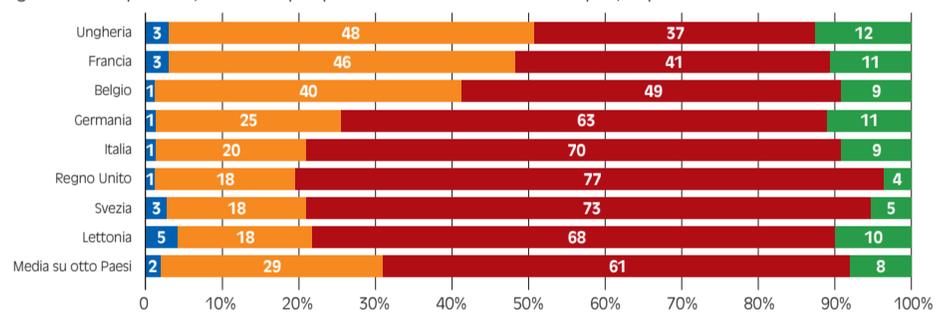
Differenze nelle risposte ad alcuni indicatori selezionati della percezione o delle esperienze di antisemitismo in Italia, suddivise per luogo di residenza, in percentuale.



N=650.

CHI SONO GLI ANTISEMITI - Se l'antisemitismo è una minaccia, gli antisemiti, chi sono? Secondo la percezione degli ebrei italiani i criteri prevalenti che portano all'identificazione di un antisemita passano prima di tutto attraverso la negazione della Shoah. Molto forte anche il campanello d'allarme suscitato da chi vorrebbe attribuire la responsabilità della crisi economica agli ebrei e alla pari viene percepito come un odiatore scoperto chi dichiara che gli ebrei sfrutterebbero il dramma della Shoah per il proprio tornaconto. Ma al di là di questa fascia di possibilità, che mette in evidenza casi oggettivamente devianti, patenti e patologici di odio antisemita, in quali altri atteggiamenti si nasconde l'antisemitismo? Nella fascia intermedia entrano in gioco i pregiudizi sull'identità nazionale ed entra in gioco la strumentalità di chi vuole vedere nella crisi mediorientale una responsabilità di Israele e di conseguenza una responsabilità ebraica. Segue un catalogo di piccole aberrazioni dettate dall'ignoranza e dai millenni di sospetto e di separazione ereditata dalla cultura dominante cattolica. Infine un segno positivo e una prova di grande maturità. La ricerca dimostra che gli ebrei italiani a stragrande maggioranza non temono e non vedono con sospetto chi rivolge alla politica israeliana una critica civile e meditata.

Posizione dei rispondenti sull'ipotesi di emigrare a causa del senso di insicurezza dovuto all'essere ebrei, negli ultimi cinque anni, suddiviso per paesi membri dell'Unione Europea, in percentuale



■ Si, sono emigrato ma sono ritornato ■ Si, ho preso in considerazione l'idea di emigrare ma non l'ho ancora fatto ■ No, non ho preso in considerazione l'idea di emigrare ■ Preferisco non rispondere

Domanda: NEGLI ULTIMI 5 ANNI ha preso in considerazione l'idea di emigrare da (PAESE) perchè non si sente sicuro a vivere nel paese in quanto ebreo? (Sceite come espresse dal grafico) N=5.847. Fonte: FRA, 2013

COSA CAMBIA DA ROMA A MILANO - Il rapporto sulla percezione dell'antisemitismo consente fra l'altro anche una lettura sociologica sulla diversa sensibilità manifestata dagli ebrei italiani a seconda dell'area geografica di appartenenza. Appaiono differenze importanti in quanto manifestato dagli ebrei che vivono a Roma, nella maggiore realtà ebraica italiana, in quanto dichiarato dagli ebrei milanesi e in quanto avvertito dagli ebrei delle realtà meno numerose. In particolare la percezione di un pericolo di antisemitismo e di una crescita del fenomeno antisemita risulta più acuta nella Capitale. Piuttosto elevata anche la preoccupazione di essere coinvolti in eventi ebraici che potrebbero comportare il rischio potenziale di subire un attacco antisemita. Molto interessanti anche i fattori di differenza che distinguono gli ebrei italiani di fronte alla prospettiva di abbandonare l'Italia per affrontare la salita in Israele. In questo contesto solo il 19 per cento degli ebrei romani dichiara di aver preso in considerazione l'opportunità dell'aliyah negli ultimi cinque anni, contro un ben maggiore 26 per cento espresso dagli ebrei milanesi e un 22 per cento espresso dagli ebrei che vivono nelle comunità minori.

“La mia Memoria è un pugno nello stomaco”

A Fiume con Daša Drndić. Nel suo grande romanzo chiama a raccolta tutti gli ebrei italiani che non tornarono

— Guido Vitale

Il suo primo gesto, al nostro incontro, è anche un brutale atto di lacerazione. Una copia dell'edizione curata dal suo coraggioso editore di Zagabria di *Sonnenschein*, il grande romanzo che ora appare finalmente in edizione italiana e che ha fatto parlare di un capolavoro dei nostri tempi e di un modo nuovo di raccontare la Memoria, assume una dimensione inattesa. Non è un vezzo o un artificio se il testo è interrotto, nel bel mezzo delle sue 520 pagine, da una interminabile lista di nomi. Uno dopo l'altro appaiono i nomi di tutti gli ebrei italiani che dalla Shoah non hanno fatto ritorno. La lettura inciampa inevitabilmente in un macigno piazzato nel bel mezzo. L'occhio prende la rincorsa per saltare la lista, poi finisce per scorrerla ordinatamente, quasi un omaggio, una misura della sofferenza, infine cede alla tentazione di controllare la presenza di nomi conosciuti, di persone care, di specifiche identità cancellate di cui qualcosa portiamo dentro. Queste cento pagine piantate nel cuore del libro ti prendono a tradimento, ci sbatti contro, poi cerchi di girarci attorno in qualche modo, quasi fossero un muro. Daša Drndić apre l'edizione originale di *Sonnenschein*. Il suo editore porta un nome che lascia il segno: Fraktura. Ha fatto di tutto per farla contenta e la lista dei nomi prende una corporeità che nessuno, da Gallimard, a Houghton Mifflin Harcourt a Bompiani, ha avuto il coraggio di ritentare. I nomi scolpiti lì fra le pagine, sono stampati su fogli che hanno una fragilità, fanno parte della rilegatura, ma alla saldatura con le altre pagine la carta è lievemente forata.

In altri suoi romanzi è posta la tragica lista completa, nome per nome, di una intera categoria di persone sterminate. Ma in questo caso, quando si è trattato di elencare ogni nome degli ebrei italiani morti nella Shoah, ha voluto che le pagine fossero fustellate. Una lista che sta qui per disturbare, proclama il libro, se ti dà fastidio puoi anche toglierla di mezzo, perché come vedi queste pagine non sono come le altre, le puoi strappare, le puoi escludere, le puoi mettere da un canto.

Splende il sole sulla pietra bianca



Daša Drndić è nata a Zagabria nel 1946 e ha studiato letteratura all'Università di Belgrado, quindi negli Stati Uniti. Dopo un lungo periodo di lavoro nel mondo dell'editoria e dell'emittenza radiofonica jugoslava, ha insegnato letteratura inglese in diverse università statunitensi e canadesi. Oggi vive a Fiume e insegna Letteratura inglese all'Università del Quarnero.

Il suo romanzo *Sonnenschein* (raggio di sole), che appare ora in edizione italiana da Bompiani con il titolo *Trieste* per la traduzione di Ljiljana Avirović, è stato ampiamente tradotto nel mondo occidentale e acclamato come un capolavoro da molti critici. Ancora da scoprire i suoi altri libri, fra cui *Put do subote* (Via del Sabato), *Kamen s neba* (Pietre dal cielo), *Canzone di guerra*, "Leica format", *April u Berlinu* (Aprile a Berlino) e il recentissimo *Belladonna*. Questa intervista è il risultato di un colloquio avvenuto a Fiume cui hanno partecipato anche la scrittrice Silvia Cuttin, fiumana d'origine e autrice di *Ci sarebbe bastato* (EpiKa edizioni) e la storica Sanja Dukic, autrice per l'Università di Zagabria della prima ricerca sulle persecuzioni italiane della popolazione ebraica appartenente alle Comunità di Fiume e di Abbazia.

d'Istria e il corso di Fiume, a pochi passi dalla riva destra della Recina, il gagliardo corso d'acqua che segna per sempre il destino diviso e ferito d'Europa, e dall'apice azzurro del Mediterraneo, si dipana quasi spensierato. Senza aggiungere una parola Daša Drndić apre il libro. Ora non sfoglia più, ma afferra quelle pagine, le lacerata alla radice, separandole dalle altre. “Ecco, è stata questa la Shoah e questa deve essere la Memoria”. Eppure il libro sbilenca che mi restituisce, una volta rimossa quella lista di nomi non ritrova la sua coerenza letteraria, la bella rilegatura si sfalda sciancata, le altre pagine perdono la sequenza, l'ordine violato delle cose spro-

fonda. Lo strappo è insanabile, la rilegatura non potrà più essere guarita.

“Questa è stata la Shoah – commenta la scrittrice che ha ancora in mano i fogli sparsi – e questa deve essere la Memoria. La Shoah non è stata solo una storia come un'altra di violenza, di bestialità. Ma molto peggio, è stato il progetto di cancellare dalla nostra società un elemento fondamentale. È per questo che niente può più essere come prima e la rilegatura strappata della nostra vita porta per sempre il segno dello sfregio, non riesce più a stare assieme.

Sonnenschein, che nell'edizione ita-

liana esce ora da Bompiani con il titolo *Trieste*, lo stesso scelto dall'editore americano, ha sorpreso e disorientato molti lettori. Grande Storia e piccole, piccolissime storie di fondono in un turbine che disorienta e ferisce.

Sonnenschein è un romanzo, non è un libro di storia. Ma è un romanzo che ha a che fare con la Storia. La Storia che facciamo studiare nelle università è diversa da quella che è composta di microscopici frammenti, dei piccoli destini delle singole persone, delle cose minime e quotidiane e delle vite di ciascuno di noi. Ho cercato di raccontare alcuni dei pezzi mancanti, di tutti quei frammenti che ci aiutano a

rendere omaggio alla sofferenza della gente che ha attraversato i drammi del Novecento.

Ma questo è stato già fatto mille e mille volte. Era necessario un nuovo romanzo?

È stato fatto percorrendo la via della ricostruzione, del racconto oggettivo, della razionalità. Mettendo a fuoco i grandi fattori che fanno la storia. In *Sonnenschein* ho voluto che fossero i frammenti minimi della vita a raccontare la storia non l'epica e l'analisi oggettiva della vita.

E le mille citazioni, i frammenti triviali, apparentemente insigni-

Libri

La denuncia, le ferite, le ali della speranza

I novemila nomi degli ebrei italiani travolti dalla Shoah stampati nel cuore del grande romanzo di Daša Drndić che esce oggi in versione italiana, non costituiscono un esperimento sporadico o un caso isolato. L'editore di Zagabria Fraktura ha da poco mandato in distribuzione *Belladonna*, l'ultimo libro della scrittrice croata, un testo che ancora attende di essere tradotto in altre lingue. Mentre si moltiplicano i riconoscimenti, i premi letterari, i saggi critici entusiasti, sul libro aleggia una densa reticenza. Secondo alcuni è ancora più forte, ancora più disturbante, ancora più scomodo di *Sonnenschein*, che pure molti critici hanno indicato come uno dei testi più terribili che siano mai apparsi sulla Shoah. Di nuovo la cura grafica e l'originalità assecondata dall'editore ci mettono davanti a un oggetto fuori dal comune.



Le liste di gente sterminata in questo caso sono due e sono poste nei risvolti iniziale e finale di copertina. Nei grandi fogli che possono essere dispiegati come enormi manifesti murali di denuncia dell'orrore si susseguono ordinatamente i nomi dei 2061 bambini olandesi che furono deportati e uccisi dai Paesi Bassi fra il 1938 e il 1945. E il lettore capisce bene che fra quei nomi è possibile cercare il nome di una bambina che

si chiamava Anne Frank. Nell'altro foglio appaiono i nomi dei 1055 giovani pionieri sionisti Halutzim provenienti dall'Austria e dalla Germania e assassinati in Serbia a Sabac Zasavica nel 1941 mentre tentavano di raggiungere la Palestina attraverso il Danubio e il Mar Nero. Quel viaggio non fu mai compiuto, nonostante l'eroismo delle forze partigiane e della popolazione locale, a causa delle ambiguità delle autorità britanniche che governavano la Palestina, della complicità dei fascisti italiani e dei collaborazionisti ustascia che aprirono le porte a un massacro fra i più atroci.

Se sulla copertina di *Sonnenschein* gli occhi di vetro dalle palpebre d'acciaio nascondono l'orrore dello sterminio, in *Belladonna* un grande occhio fisso lacrima sangue. Il titolo fa diretto riferimento all'estratto da una radice utilizzato in



Ritratti di Giorgio Albertini

ficanti, che emergono continuamente nel fiume in piena del racconto? La critica internazionale, che ha gridato al capolavoro, non è riuscita a spiegarlo appieno, anche se molti hanno evocato le modalità narrative di autori come Winfried Sebald, la tecnica del caleidoscopio che prende le mosse dalle briciole, dai frammenti

più insignificanti delle vicende umane e li fa lievitare, li fa convergere fino a ricomporre un quadro finale.

Molti hanno parlato di Sebald. Potrei dire di sentirmi più vicina a Thomas Bernhard. E sicuramente all'uomo che più ho amato, lo scrittore serbo Danilo Kis. Lui mi ha fatto scoprire che cos'è la letteratura e che cosa ci stanno a fare gli ebrei. La mia speranza non era

quella di salire in cattedra per insegnare la storia al lettore, era quella di dare al lettore un pugno nello stomaco. E per fare questo è necessario partire dalla sua vita reale. La peggiore menzogna che possiamo dire sulla Shoah è che si tratta di una storia lontana da noi, di qualcosa che appartiene al passato e non al presente.

Raccontare la vita degli ebrei costi-

tuisce un passo necessario nel suo intento?

La vita ebraica è molto vicina alla mia vicenda di persona, ma il mio desiderio non è mai stato quello di scrivere un libro sugli ebrei. Il mio desiderio è stato quello di scrivere un libro sul fascismo. E non è possibile raccontare cosa è stato e cosa è il fascismo senza evocare la vita degli ebrei.

Molti hanno notato un forte contrasto fra una contestualizzazione minuziosa, la Venezia Giulia dei terribili anni di annessione nazista e la superficialità che amalgama in un turbine fatti reali e frammenti minimi apparentemente poco significativi. A cento anni dall'inizio della Prima guerra mondiale e dallo sfaldamento del grande impero multiculturale dell'Austria Ungheria le vicende che muovono i suoi personaggi hanno costituito anche un itinerario in questa area d'Europa, fra Trieste, Gorizia, Fiume, dove si incontrano e si scontrano tutte le anime d'Europa e dove le ferite del Vecchio Continente continuano a sanguinare a cielo aperto. Molti, da Londra, a Parigi a New York, hanno dato mostra di scoprire solo ora, leggendo *Sonnenschein*, il dramma di queste terre.

Non ho mai avuto intenzione di scrivere guide turistiche, e nemmeno un libro di scuola. Ho cercato di rappresentare i fatti così come emergono dai mille frammenti della vita quotidiana, dai documenti, che talvolta, come nella nostra vita di tutti i giorni, sono autentici e talvolta no. Di episodi microscopici e apparentemente insignificanti che uniti uno all'altro aiutano a formare una visione del presente e del passato.

Sono trascorsi 70 anni dall'apertura dei cancelli di Auschwitz, al di là del-

l'intenso lavoro documentaristico ed educativo sulla Memoria, che senso ha creare nuova letteratura sull'argomento?

La legittimazione a parlare in modo vivo e creativo di fascismo e di Shoah non ci deriva solo dal drammatico passato che abbiamo alle spalle, ma anche dal nostro presente, dalla nostra quotidianità. L'Europa che abbiamo costruito dopo la fine delle dittature e dopo la caduta del Muro di Berlino è fragile. I suoi ideali di progresso, di libertà, di giustizia sociale sono stati traditi. E la tentazione della dittatura e dell'orrore resta sempre in agguato. Non siamo al sicuro e non abbiamo il diritto di rassicurarci. Abbiamo anzi il dovere di sorvegliare quello che avviene.

Segnali inquietanti?

Credo di poterlo dire dopo aver insegnato tanti anni nelle università, negli Stati Uniti, in Canada e ora di nuovo in Croazia. L'ignoranza nella quale stiamo crescendo i nostri giovani è un fenomeno molto preoccupante. La loro incapacità di leggere davvero, la loro superficialità sono una nostra responsabilità. La loro dipendenza dall'elettronica e dai social network è una caricatura dell'esistenza. La malattia e la crisi di credibilità del sistema scolastico ed educativo rischia di portarci a un disastro. Non solo i movimenti estremistici, le nuove destre, ma anche la totale assenza di valori costituiscono un terreno dove l'orrore può risorgere. Per questo *Sonnenschein* ci parla del passato, ma è ben radicato fra gente che ancora oggi, in mezzo a noi, vive ferita nel presente attende di fare i conti con il passato.

Ma in questo romanzo c'è ben altro. La sua battaglia per una lingua viva, caotica e rigorosa al tempo stesso. La complicità delle vittime con i carnefici. La banalità dell'orrore. La macchina dell'informazione come fabbrica dell'odio. La necessità di riformare la forma del romanzo.

È vero, credo che sia necessario assumersi il rischio di tentare un cambiamento, credo che la forma del romanzo vada cambiata. E credo che sempre in ogni nostro atto creativo dovremmo riaffermare la dignità della vita umana. Ognuno di quei novemila nomi dell'elenco rappresenta un libro non completato. La Storia ci ha lasciato poche soluzioni e molti libri ancora da scrivere.

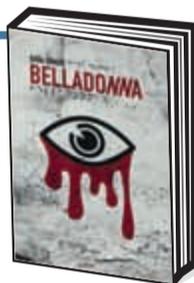
Altre pagine nel cassetto? Progetti per il futuro?

No, non ho progetti. Non sono un'economista, sono una scrittrice.

medicina già dai tempi antichi.

La pianta di belladonna, *atropa belladonna* è conosciuta per le proprietà ottenute dal frutto, foglie e radici, in quanto agisce su cuore, polmoni, vene, cervello e sistema nervoso e sebbene sia una delle piante più note dal punto di vista farmacologico, è in realtà estremamente tossica e i suoi principi attivi hanno un effetto paralizzante sulle terminazioni nervose del sistema parasimpatico determinando una riduzione della sensibilità al dolore. La belladonna è nota nell'utilizzo farmacologico come analgesico o narcotico, come antispastico delle vie gastrointestinali, urinarie e biliari. Ma le gocce di atropina sono utilizzate per provocare anche la dilatazione delle pupille, effetto che le donne del Medioevo ottenevano con l'estratto delle radici di questa pianta in modo da rendere il loro sguardo artificialmente sognante e attraente.

Saldando ancora con un marchio indelebile e doloroso passato e presente, Daša Drndić non si li-



Daša Drndić
BELLADONNA
Fraktura

mita a svelare e ripercorrere vecchi orrori e fantasmi

che perseguitano l'Europa. Ci porta adesso nel vivo della quotidianità di una società che per conquistarsi a tutti i costi un posto nel mondo dell'euro e del libero mercato, per liberarsi dal retaggio della dittatura socialista e dell'economia vigilata, finisce per mettere a repentaglio la propria anima e la propria umanità. Fra i mille rivoli di citazioni, episodi e riferimenti di cronaca, si dipana la vicenda del protagonista, Andrea Ban, scrittore e psicologo 65enne che vede sgretolarsi da un momento all'altro la sua sicurezza e la sua identità. Liquidato dal mercato del lavoro e costretto alla miseria da una pen-



Daša Drndić
SONNENSCHN
Fraktura

sione inadeguata, ammalato e invecchiato in un mondo che non rispetta i vecchi e non tollera l'onesto

scorrere del tempo, che venera una bellezza artificiale e drogata, il protagonista comincia una faticosa e dolorosa rilettura della storia e della sua esistenza. Riscopre il dolore e le ferite della società croata come sono oggi visute proprio in quella Fiume aspra, complessa e inquieta.

Di nuovo il collage letterario e la forma sperimentale in bilico fra rigore del linguaggio e apparentemente disordine delle memorie. Di nuovo un caleidoscopio che vorrebbe aiutarci nell'estrema fatica di ricomporre l'immagine completa delle nostre origini, di denunciare le nostre ferite e di mettere le ali alle nostre speranze.

Leggere lo scandalo della Storia



— Alberto Cavaglion
scrittore

“Romanzo documentario”, così l'autrice definisce il suo libro, che non appartiene all'autobiografia tradizionale del confine orientale, da Slataper a Magris celebrata per i suoi toni antiletterari, passionali oppure, nella variante ebraico-borghese, da *Una vita* di Svevo a *Il direttore generale* di Giorgio Voghera, per l'ambientazione impiegatizia-commerciale, per l'antitesi vita-letteratura. Qui lo scandalo della Storia - per dirla con la Morante - copre il ruolo di protagonista. *Sonnenschein* (“Trieste” in edizione italiana) fa genere a sé, la biografia “di frontiera” dell'autrice, favorisce la costruzione di una struttura policentrica, ibrida: si ripercorre un secolo abbondante di storia a Gorizia (in parte anche a Trieste) dialogando a distanza con i maestri-scrittori dell'area giuliana, ma senza identificarsi con loro; fa eccezione Saba, il Saba goriziano, quello meno conosciuto, malato, ricoverato per il suo cronico stato depressivo nell'istituto di un Basaglia ancora lontano dalla rivoluzione psichiatrica degli anni Sessanta.

Questo libro, che all'estero ha avuto un grande successo di pubblico e ha suscitato ampie discussioni, può essere letto in modi diversi. Racconta la vita travagliata di Haya Tedeschi, nata a Gorizia il 9 febbraio 1923 e della cerchia allargata dei suoi famigliari: è però anche una sorta di contro-manuale di storia del Litorale Adriatico. Come nel romanzo più famoso della Morante, la piccola storia si scontra con la grande storia. Lo “scandalo” nasce dal contrasto fra gli eventi epocali del Novecento e le singole vicende degli umani. Si ripercorre la fine dell'Impero, le alterne vicende del confine, tra ascesa del fascismo e suo tracollo. Sono molto belle le pagine sulla Grande Guerra, sull'Isonzo con quei dati impressionanti di vittime militari e civili, con l'eredità pesante lasciata alle generazioni successive. *Sonnenschein* può essere infine definito, capovolgendo il sottotitolo, “un libro della memoria romanizzato”. Secondo la tradizione ebraica gli uomini e le donne i cui nomi vengono pronunciati rimangono in vita. Il libro è a tal punto

“documentario” da riuscire nell'impresa sovrumana di inglobare dentro di sé i mille e mille nomi del Libro della Shoah in Italia, di cui, a suo modo, rappresenta una variazione narrativa, autobiografica. Un esercizio quasi di mnemotecnica, all'interno di un racconto letterario. Delle schede del Libro della Memoria si recupera l'intestazione, si mantiene il rigoroso ordine alfabetico, perché la lotta fra ordine e caos appaia più chiara. Una enumerazione caotica, che produce un effetto straniante rispetto alle più sintetiche vie delle scorciatoie di Saba, citate per contrasto. L'autrice è assediata da un vero furore elencatorio: tavole genealogiche, elenchi, documenti archivistici per fortuna alleggeriti dall'inserzione, alla maniera di Sebald, di parti dell'album fotografico di famiglia o documenti iconografici d'epoca, soprattutto copertine di libri o riviste: quasi un libro illustrato dentro il libro raccontato. *Sonnenschein* ha una pluralità di ambientazioni.

Ci fa spostare con agilità in mezza Europa, ma l'epicentro dei sismi novecenteschi rimane sempre Gorizia, città dai molti nomi con un piccolo centro urbano, che un personaggio femminile percorre in lungo e in largo ogni sera, gravata da storie famigliari assai compli-



cate, “pur tuttavia insignificanti, benché la Storia se le tiri dietro ormai da secoli, simili a fucelli spezzati portati via dal torrente, insieme alle bestie, crepate dalle pance rigonfie, alle mucche dagli occhi spalancati, alle pantegane senza coda, ai cadaveri sgozzati e ai suicidi”. Uno di questi personaggi ombra è Enrico Mreule, professore di filologia classica, dalla Patagonia

a Gorizia. Staatsgymnasium K.u.K. Ora si chiama Liceo Vittorio Emanuele II. Enrico arriva, gli altri si preparano per partire, anche per sempre.

Della “vocation suicidaire” dei goriziani si sono occupati a lungo storici e letterati, incuriositi dal più famoso dei suicidi “metafisici”, Carlo Michelstaedter e dal contagio estesosi alla cerchia dei suoi

conoscenti e amici, “la turba goriziana” la definiva l'autore della *Persuasione*. “Quand'anche ci siano stati, a [me] non ne ha mai parlato nessuno”, ribatte l'autrice: “A Gorizia hanno vissuto e sono morti alcuni suicidi abbastanza noti e altrettanti personaggi famosi. Da questa città in molti sono passati di corsa, alcuni ci sono rimasti, altri sono stati portati via”.

Il plauso della critica internazionale

“Luglio 2006: Haya Tedeschi, 83 anni, aspetta nella propria casa di Gorizia, la città prossima a Trieste al confine tra Italia e Slovenia, il ritorno del figlio che le fu strappato 62 anni prima durante la guerra”. Questo l'incipit di Craig Seligman che recensisce per il *Sunday Book Review del New York Times*, il paradiso dei libri benedetti, Trieste di Daša Drndić, calando immediatamente il lettore in un'atmosfera sconcertante. E continua: “Uno scrittore americano non avrebbe avuto alcun dubbio e avrebbe immediatamente focalizzato l'attenzione nel drammatico incontro tra madre e figlio. Ma Trieste della romanziera, sceneggiatrice e critica Daša Drndić è un lavoro simbolo della raffinata cultura europea. L'autrice non scrive certo per intrattenere o per istruire. Scrive per testimoniare; fa in modo che il dolore ci colpisca brutalmente”. L'incontro chiave del libro è quello tra Haya e l'ufficiale tedesco Kurt Franz: “Nel

gennaio 1944 Franz entra nella tabaccheria dove lei lavora. L'ottobre seguente nasce il loro figlio Antonio. Franz presto le dà il benserivito (‘Mia piccola giudea, così non può continuare’) e Antonio sparisce nel nulla mentre lei si è girata”. Seligman pone l'accento sulle multiforme influenze che compongono lo stile dell'autrice: “La tecnica è quella di Sebald, il tono quello di T. S. Eliot in *La terra Desolata* ma ci sono anche citazioni di Borges, Pound, Montale e Saba”. A evidenziare poi un particolare determinante di Trieste è AN Wilson sul *Financial Times*: “Colpisce come le morti siano riportate dettagliatamente. Nel volume infatti sono presenti molte pagine nelle quali vengono trascritti i nomi dei 9mila ebrei italiani deportati tra il 1943 e il 1945. Anche se la trama è inventata, la ricerca storica va in profondità”. “La vicenda di Haya - prosegue Wilson - emerge frammento dopo frammento mentre Drndić docu-

menta gli eventi che colpiscono l'intera regione. Anche chi ha letto numerosi libri sulla Shoah riuscirà a scoprire in questo libro nuovi dettagli sconvolgenti e scioccanti: dal ruolo della Svizzera a quello della Chiesa”. E poi: “Il personaggio di Kurt Franz fu davvero uno delle SS che comandò a Treblinka. E viene ricordato come uno dei peggiori: responsabile della morte della sorella di Sigmund Freud, si divertiva a sparare ai bambini mentre i suoi compagni li lanciavano in aria”. Nel *Times Literary Supplement* Mark Thompson analizza lo stile adoperato dall'autrice: “Il melodramma di Trieste pulsa all'interno di una struttura modernista: lettere, documenti, fotografie, articoli di giornale, citazioni letterarie sono tutte inserite nella narrazione. La vicenda di Haya è intervallata da lunghe digressioni eppure non scompare mai”. “Il tono scelto è implacabile” sentenzia Thompson. “Lo straordinario lavoro narrativo - recensisce

Amanda Hopkinson sul *The Independent* - si conclude con l'immagine di Haya Tedeschi che riflette su tutto ciò che ha collezionato in otto anni di ricerca e rievocazioni: ‘Ho organizzato una moltitudine di vite, un mucchio di passato, in una serie di eventi impercetrabili e incoerenti. Ho frugato in una serie di questioni senza trovare traccia di logica’. Ed è proprio questa impercetrabilità ed incoerenza nella ricostruzione di tre generazioni di una famiglia, a partire dalla Seconda guerra mondiale fino ai nostri giorni, che conferisce alla storia qualcosa di unico e reale”. Hopkinson mette in luce due aspetti di questa opera “torrenziale”: i dati statistici presenti che confluiscono anche nella particolare geografia del zona, i cui confini e la cui popolazione vive un continuo processo di ridefinizione e le diverse sfumature dei nazisti. “Essere nazista non è una sorta di prefabbricato istituzionale, ma dà spazio alla propria individualità

Una commistione inquietante



— Anna Foa
storica

Non mi capita spesso, dopo aver finito di leggere un romanzo, di non saper dire se mi è piaciuto o no, se l'ho trovato bello o brutto. C'è qualcosa in *Sommenschein*, nella traduzione italiana di Ljiljana Avirović *Trieste*, il romanzo della scrittrice croata Daša Drndić, che mi ha disturbata, che ha reso difficile la mia lettura, che non so riconoscere e che continua a stridermi nella mente. D'altronde, nonostante il disagio, non sono riuscita a deporre il libro dopo averlo iniziato, con tutte le sue cinquecento pagine, anche se confesso di non averne letto quasi un centinaio, cioè l'elenco degli ebrei italiani morti in deportazione. Non l'ho letto, ma erano lì. Dopo averli passati al volo, la numerazione delle pagine cresceva, dopo averlo saltato l'elenco era dietro di te. Era per questo che era stato collocato là, a metà romanzo? Era un "elenco d'inciampo", come le pietre d'inciampo dello scultore Demnig, che crescono nelle città davanti ai portoni segnati dalla deportazione?

Il romanzo si definisce, nel sottotitolo, "romanzo documentario". Con questa definizione, direi nuova per definire le caratteristiche di qualcosa a mezzo tra il romanzo e la storia, l'autrice non vuole definire un romanzo storico, e nemmeno credo un romanzo che si basi su fatti realmente accaduti, ma un romanzo che porta dei documenti incastonati nella sua scrittura, come pietre che abbelliscano un vestito: i nomi dei deportati, appunto, ma anche l'elenco dei trasporti e brani del processo di Norimberga del processo Eichmann e spartiti musicali e tantissime foto del tempo, e citazioni: quasi una seconda trama che copre la prima di poesie, racconti, canzoni, memorie, saggi. Una scrittura, quella di Daša Drndić, che è stata avvicinata dai suoi estimatori a quella del grande Sebald, anche se mi sembra che le somiglianze siano piuttosto esteriori. Sul valore documentario di questi documenti, poi, ho dei dubbi che mi derivano dalla lettura di un'intervista in cui l'autrice sosteneva che un romanziere può, grazie al suo mestiere di scrivere romanzi e non storie, inventare o cambiare i documenti. Ma allora, cos'è ciò che distingue il "documento" dall'intreccio narrativo? Ed è possibile, mi domando, compiere operazioni del gene-



re di fronte a fatti come quelli della Shoah? o non rischiamo di dare spazio alle voci dei negazionisti, che approfittano di ogni contraddizione, di ogni incongruenza? Quella di *Sommenschein* è la storia di una famiglia di ebrei "assimilati" che vive a Gorizia e poi a Trieste e che passa attraverso la guerra, possiamo dire, senza lutti, attraverso l'Albania e poi l'Italia. Haya Tedeschi, la protagonista, è nata a Gorizia nel 1923 ed è stata subito battezzata. All'epoca in cui il romanzo inizia, nel 2006, ha oltre ottant'anni e aspetta su una sedia a dondolo di ricostruire i pezzi della sua vita, come in un puzzle. E soprattutto aspetta di incontrare suo figlio, dopo oltre sessant'anni. Ha applaudito Hitler nella sua visita a Napoli, ha visto passare senza farvi attenzione i treni blindati che portavano i deportati, ha conosciuto un giovane tedesco alto e biondo, lo ha amato e ne ha avuto un figlio, che le è stato rapito e messo tra i figli selezionati degli ariani, e ha saputo solo dopo che il padre di suo figlio era uno dei più terribili ufficiali di Treblinka. Siamo dentro il romanzo o dentro il documento? La storia della famiglia Tedeschi attraverso le leggi razziste e la guerra non è quella che conosciamo dalla grande storia: storia che è fatta proprio di storie, di storie individuali alcune delle quali erano quelle di ebrei fascisti e battezzati. Ma nessuno di loro è scampato senza nascondersi, senza pagare un prezzo anche solo in termini di paura o di perdita di dignità e di identità alla morsa nazista che riguardava tutti coloro nelle cui vene scorreva sangue ebraico. La storia dei Tedeschi è una favola, non una favola a lieto fine bensì una piena di viltà e di tristezza, ma una favola. Eppure, molto stride in questa storia d'amore tra un nazista e un'ebrea. Per i nazisti come per il bel Franz,

che tanti ebrei ha assassinato a Treblinka, la razza era una cosa seria. E lo era anche per i fascisti, dopo il 1938. Non è così facile sfuggire se hai sangue ebreo nelle tue vene. Ci sono liste, obblighi di autodenuce, censimenti, dichiarazioni di arianità. La famiglia Tedeschi, ci dice l'autrice, o tace o aderisce al fascismo. È vero, come tanti altri ebrei italiani di quegli anni, solo che dopo il 1938 un ebreo, anche se convertito, non può più essere fascista perché non gli è consentito. Tanto meno può aderire a Salò, come un membro della famiglia Tedeschi nel 1944. Forse, attraverso questo intreccio di vero e di falso, si vuole far risaltare maggiormente ciò che è veramente stato uno dei aspetti della storia nella sua realtà, cioè l'adesione degli ebrei al fascismo, la mancanza di consapevolezza, l'idea di potersi tirar fuori con l'acqua del battesimo. Come, attraverso la storia del bambino di un nazista e di un'ebrea rubato in culla e portato nelle Case Lenesborn, si vuole porre l'accento su questo altro terribile e inquietante tassello del progetto razziale di Hitler, le case dove crescono i bambini di pura razza ariana nati al di fuori dei matrimoni, dall'accoppiamento degli SS con donne ariane "documentate". C'è, nella commistione di vero e di falso proposta dal romanzo, qualcosa di disturbante. Il romanzo non si limita più ad occupare lo spazio dell'io narrante, o a privilegiare una "scrittura letteraria", ma invade il documento, lo questiona, lo mette in discussione cancellando ogni distinzione di vero e falso. Quando l'autrice si limita a raccontare l'incontro dell'io narrante con il passato, allora abbiamo pagine anche molto belle, come quelle dedicate a Trieste, alla scoperta di Haya della risiera di San Sabba. Ma l'incastonamento del documento nel romanzo, con questo dubbio sul documento o sull'idea che si vuole trasmettere, è inquietante. Forse perché l'ho letto con l'occhio di uno storico, anche se posso dire di essere, tra gli storici, tra i più aperti alla narrazione. Ma quando il vero si sposta dal documento alla narrazione e il documento diventa romanzo, allora mi sembra che tutto crolli e venga posto in dubbio. E sulla Shoah, questo non è consentito. Non ancora e non per molto altro tempo, spero.



— DONNE DA VICINO

Marina

Marina Finzi Norsi è medico neuro pediatra di grande esperienza, competenza, passione e umanità. Milanese d'origine, ha fatto l'aliyah oltre quarant'anni fa per completare gli studi all'Università di Gerusalemme e svolgere la professione in Israele. Minuta, determinata, discreta, con il suo sguardo profondo e sereno trasmette il senso di tutta la sua vita trascorsa nella quotidiana sfida alla disabilità.



— Claudia De Benedetti
Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Da qualche mese ha lasciato l'impegnativo e prestigioso incarico di direttore del centro di riabilitazione pediatrica affiliato all'ospedale di Beer Sheva per dedicare tempo, energie e amore alla diagnosi e alla terapia di bambini "speciali" e all'apertura di una rete di asili nido per la terapia in età precoce. Nonna deliziosa, adora i nipoti cui infonde con saggezza il legame con l'Italia e i segreti per affrontare le emergenze di un'esistenza minacciata dai lanci di razza. È stata invitata, unica rappresentante dello Stato d'Israele, alla conferenza internazionale sull'autismo organizzata dal Vaticano. Con mila persone legate a vario titolo all'autismo ha incontrato papa Bergoglio: "Guardandomi intorno rifletto: i bambini autistici sono uguali in tutto il mondo, stessi gesti, stessi sguardi, stesse difficoltà di comunicazione, a volte calmi, a volte molto agitati. Anche i genitori e gli educatori sono uguali nell'esternare il loro amore e affetto senza limiti, accarezzano, abbracciano, baciano, danno la mano. Ascolto, osservo, rifletto. La folla recita ad alta voce accompagnata dal papa l'Ave Maria e io recito in silenzio Shemà Israel. Siamo tutti uguali in questo momento, non ci dividono differenze di colore, religione, tendenze politiche e provenienza. Tutti coinvolti in una problematica ancora non risolta, tutti con gli stessi obiettivi, le stesse speranze. Mi chiedo: ma perché non possiamo essere uniti anche per risolvere altre problematiche universali? Penso a Israele, alla pace mancata, a volte troppo lontana. Domande difficili e forse senza valide risposte".

malata". Un merito viene infine dato alla traduzione all'inglese di Ellen Elias Bursac, esaltata anche da *New York Times* per la sua eleganza imperturbabile. "Un libro aspro e inquietante" scrive Dominique Autrand sulle pagine di *Le Monde Diplomatique*, partendo dall'analisi della città di Haya: Gorizia, dai mille nomi e le diverse identità. Mentre fruga forsennamente tra i ricordi ed i documenti posti alla rinfusa in un cestino rosso, la protagonista avvia "un romanzo documentario, posto in una spirale allucinatoria". "La vicenda fittizia di Haya - dice Autrand - viene arricchita da documenti reali ma soprattutto viene interrotta dalla lista dei 9000 nomi degli ebrei italiani deportati. Ed ogni nome trascina con sé una storia. Non sapremo di certo le vicende di tutti i 9mila, ma di alcuni sì grazie alle ricerche della nostra protagonista". Entusiasta la critica di Alan Cheuse della *National Public Radio*: "Attraverso fotografie, testimonianze di processi, poesie, scene di torture, incarcerazioni e as-

sassinii, Drndić ha creato un libro incredibile, sia soggettivo che oggettivo, un libro di nomi ma anche sulla vita di un'unica donna, un libro di posti ed eventi che hanno condizionato un'epoca intera. Un libro per il quale a volte bisogna sedersi, sbattere gli occhi, respirare e sbattere ancora gli occhi. E poi dire a se stessi, qualunque sia la divinità nella quale si crede: Ti prego, per favore, per favore, mai, mai più". "La finzione incontra la realtà nel romanzo croato sul figlio del nazista", questo titolo dell'articolo di Todd Gitlin sul *Forward*. "Una storia piccola ma necessaria", scrive parafrasando la Drndić. "Trieste è un caleidoscopio oscuro e ipnotico - continua - che racconta di personaggi vittime della storia che possono a stento riprendere fiato prima di perdere nuovamente il proprio equilibrio. E anche di chi, nonostante abbia fatto del male, sopravvive, alle volte restando impunito".

Rachel Silvera

Dinanzi all'eternità

— Rav Alberto Moshe Somekh

Qualche tempo fa il supplemento settimanale di uno dei più noti quotidiani italiani dedicava un servizio alla ripresa che sembra stiano avendo oggi gli studi spinoziani e lanciava una proposta: adottare il pensiero liberale dell'illustre filosofo olandese come punto di riferimento contro l'espandersi dei fondamentalismi religiosi. L'ipotesi mi pare non meno singolare di quell'altra domanda, di segno del tutto opposto, pervenutami l'anno scorso da un brillante studente liceale ebreo. Questi, alle prese con il programma scolastico di storia e filosofia, voleva sapere se oggi la Halakhah permette lo studio dei testi di Spinoza che erano stati espressamente inclusi nel cherem pronunciato dal Bet Din di Amsterdam nel 1656. "Siete tutti ammoniti - recita infatti la sentenza rabbinica - che d'ora innanzi... nessuno può avvicinarsi a lui oltre due metri,

e nessuno leggere alcunché dettato da lui o scritto di suo pugno". Questo interrogativo trova a mio avviso una risposta eminentemente pratica a prescindere da qualsiasi giudizio di merito. Se il cherem doveva sortire l'effetto di frenare la diffusione di idee sospette, ecco che nel nostro caso tale proposito è semplicemente contraddetto dalla realtà.

Da molti decenni infatti il pensiero di Spinoza è universalmente conosciuto e i suoi testi sono letti e meditati anche ben al di fuori del mondo ebraico. In altri termini risulta del tutto inutile ostinarsi a voler chiudere la stalla una volta che i buoi sono scappati da tempo! È forse giunto il momento di sapere "cosa rispondere all'epicureo" (Avot 2,14) allo scopo di confutarlo senza ormai temerne il dileggio. Con la stessa risoluzione, pertanto, esprimo il mio dissenso alla proposta giornalistica di cui sopra, adducendo due ordini di motivi: uno di carattere politico, l'altro più filosofico. Da diversi anni rappresento l'ebraismo nel Comitato Interfedi della Città di Torino. Assumendo il dialogo interreligioso ormai come un'esigenza in fatto di diplomazia, trovo assai più confortevole misurarmi con gli altri credi in un contesto in cui il mediatore è laico (il Comune) che in ambiti ecumenici dove il confronto è diretto ma una delle religioni finisce per farla da padrona sulle altre. Ciò nella misura in cui il mediatore mantiene effettivamente la sua neutralità. Se la perde assumendo una coloritura ideologica a sua volta (e tale è, come vedremo, il pensiero spinoziano) la laicità diventa laicismo, il nemico dichiarato di tutte le religioni! Queste cesserebbero di avvalersi di una mediazione infida e il fuoco sulla pira divamperebbe nel momento stesso in cui affermiamo di volerlo spegnere. A ciò si aggiunga che il panteismo spinoziano,

a ben vedere, è tutt'altro che laico e tanto meno ateo che dir si voglia. Al contrario, esso propugna un'ingerenza della divinità negli affari umani senza precedenti. Sostenere infatti che D. coincide con la natura e quindi con l'uomo significa portare l'uomo stesso a giustificare i propri errori attribuendoli semplicemente alla divinità che agisce in lui. Ciò è evidentemente contrario all'etica della retribuzione condivisa, questa sì, da tutte le religioni positive. È vero che nel Talmud (Berakhot 32a) si accenna alla possibilità di relegare a D. la responsabilità di averci dotato dell'istinto del Male, ma la concezione del "Deus sive Natura" è tutt'altra cosa. Presumo sia questo uno dei motivi che hanno portato alla condanna di Spinoza. Identificare D. nell'uomo può condurre qualche essere umano a credere di essere D. Ben sappiamo con quali conseguenze. Come misurarsi con il tema del fondamentalismo delle religioni, a

questo punto? Credo che il problema non possa essere affrontato per iniziativa esterna, né attraverso pressioni o imposizioni di una sull'altra. È una questione che deve partire dai saggi di ciascuna, dalle rispettive gerarchie. Tocca a loro reinterpretare dall'interno le varie tradizioni in modo da fare scaturire i presupposti della civile convivenza senza

rinunciare al proprio credo. Nel Medioevo cristiani ed ebrei elaborarono una visione reciproca che rimandava all'escatologia la soppressione e la conversione dell'altro una volta che, vivendo nello stesso mondo, con buona dose di realismo le due comunità avevano compreso di non potersi eliminare a vicenda. Chissà se in tempi brevi la stessa cosa sia proponibile su scala mondiale nei rapporti fra la Chiesa e l'Islam? C'è però una differenza non secondaria. Nel primo caso una delle due religioni aveva da tempo deciso di rinunciare a ogni forma di proselitismo nei confronti dell'altra. Riusciranno i "nostri prodi" di oggi a fare altrettanto? A capire che globalizzazione non significa per forza sottomissione di tutte le forze in campo alla propria bandiera?

Probabilmente è ancora troppo presto per non considerare un'ambizione del genere un'utopia. Ci vorranno alcune generazioni per sortire un simile effetto. Del resto, per noi religiosi abituati a tempi molto lunghi, che cos'è un obiettivo di questo tipo a fronte dell'eternità? Come dice il Salmista (90,4): "Poiché mille anni ai Tuoi occhi sono come il giorno di ieri che passa"! C'è almeno da augurarsi che ora di allora attentatori e tagliatori di teste non abbiano preso definitivamente il sopravvento, complice il silenzio di molti altri intorno che "avrebbero avuto l'autorità di impedirlo, eppure non lo hanno fatto" (Shabbat 55a).



► Iscrizione funeraria ebraica; IV-V secolo; Venosa, Italia; Museo ebraico di New York

— STORIE DAL TALMUD

► SHAMMAI, HILLEL E I PAGANI CHE VOLEVANO DIVENTARE EBREI

Hanno insegnato i nostri Maestri che una volta uno straniero venne da Shammai e gli disse: Quanti libri di Torà avete? Gli rispose: Due, la Torà scritta e la Torà orale. Gli disse lo straniero: Su quella scritta ti credo, su quella orale non ti credo; convertimi a condizione che mi insegni solo quella scritta. Shammai si adirò e lo mandò via con rabbia. Lo straniero andò allora da Hillel e questi lo convertì. Il primo giorno gli insegnò l'alfabeto: alef, bet, ghimel, dalet... Il giorno dopo glielo insegnò alla rovescia, dicensi che l'alef è la tav, la bet è la shin e così via. Lo straniero gli disse: Ma ieri non me l'hai insegnato così! Gli disse Hillel: Non ti sei forse fidato di me quando ti ho detto che quella è l'alef e quella la bet? Fidati di me anche quando ti insegno la Torà orale. In un altro episodio uno straniero venne da Shammai e gli disse: Convertimi a patto che m'insegni tutta la Torà finché sto su un piede solo. Shammai lo respinse con il bastone da costruttore che teneva in mano. Lo straniero andò allora da Hillel che lo convertì, dicensi: Non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te; questa è tutta la Torà, il resto è commento. Va' e studia. Un altro episodio ancora. Uno straniero, che aveva saputo come il Kohan Gadol (Sommo Sacerdote) si vestisse sontuosamente, andò da Shammai e gli disse: Convertimi a patto che mi fai diventare Sommo Sacerdote. Shammai lo respinse col bastone da costruttore. Venne da Hillel che lo convertì, dicensi: Si nomina forse un re se non sa prima come i re si comportano? Vai e studia le usanze dei re. Quello andò a studiare e capì che neanche il re David sarebbe potuto diventare sacerdote. A maggior ragione uno straniero come lui, arrivato solo con un bastone e un sacco, non sarebbe potuto diventare kohan. Un giorno i tre stranieri si ritrovarono insieme e dissero: La pignoleria di Shammai ci voleva allontanare dal mondo della Torà, l'umiltà di Hillel ci ha portato sotto le ali della Presenza Divina. (Adattato dal Talmud Bavli, Shabbat 31a, con i commenti).

rav Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— COSÌ DICE LA GENTE... כדאמרי אינשי

► למתא ירקא ירקא שקל IN UNA CITTÀ DI VERDURAI PORTA LA VERDURA

Yaakov avinu ai figli che languivano a causa della carestia ed erano presi dall'immobilismo disse: "Che fate? Restate a guardarvi in faccia?". Stiamo per superare la soglia oggettiva e psicologica del 50 per cento di disoccupazione tra i ventenni e da più parti si invoca un'intraprendenza che stenta a emergere in seno ai giovani, poco incoraggiati da illuminate politiche di sviluppo. Mi viene in mente un racconto di ambientazione e morale chassidica in cui un fabbricante di scarpe manda due nuovi rappresentanti a verificare le possibilità di espansione in una città. Uno mandò una relazione in cui scriveva: "In questa città tutti vanno scalzi, non c'è spazio per il nostro business" mentre l'altro inviò un telegramma alla ditta scrivendo: "In questa città tutti vanno scalzi, inviatemi mille paia di scarpe quanto prima".

In tempi di crisi si salva chi ha un'idea nuova e originale, ma ci vuole fiuto per capire se l'impresa avrà successo o stenterà a decollare. A iniziare dalla scelta di un locale dove aprirla; è normale che si stia bene attenti a valutare il passaggio e soprattutto se ci siano esercizi che vendono lo stesso articolo nei dintorni e che potrebbero pregiudicare il successo dell'iniziativa. Entrando nei centri commerciali, ci si sorprende dei tanti negozi indifferenziati che vendono le stesse cose e ci si chiede come può esserci lavoro per tutti. E invece non si tiene conto dello spirito della "piazza" fisica o virtuale che sia, dove tutti si radunano per comprare e vendere e che, come un volano, all'aumentare delle imprese fa accrescere anche il numero degli avventori. La mishnà di menachot spiega che si stava attenti a scegliere farine selezionate per le offerte recate al Santuario, come quelle prodotte con i cereali di Afarim rinomato centro agroalimentare. La gemarà si aggancia a questo e racconta che i maghi d'Egitto si rivolsero a Moshè dopo il prodigio con il quale trasformò l'acqua del Nilo in sangue dicendo: "Ma che fai? Vuoi introdurre la paglia ad Afarim?", che potrebbe essere l'equivalente del più noto "vieni a rubare a casa di ladri". Moshè rispose loro: "Non si usa forse dire: in una città celebre per la verdura porta la verdura?".

Rashi spiega che questo modo di dire trae origine proprio dal mondo commerciale. Lì dove esiste un mercato già sviluppato e si radunano i compratori, c'è spazio per portare le proprie mercanzie senza temerne la saturazione. I risvolti dell'idioma, a bene vedere, sono più estesi rispetto al solo ambito economico e Rashi ne coglie tutta la portata. Moshè sapeva che per combattere e sconfiggere il sistema di schiavitù egiziana doveva penetrarvi fino al nucleo. Persino a costo di essere scambiato per un prestigiatore.

Le belle parole non bastano. Resh Lakish, che di furfanti e ladri se ne intendeva, usava rammentare a tutti: אַם ללצים הוא יליץ che anche Iddio quando punisce, con i buffoni sa fare il buffone...

Amedeo Spagnoletto
sofer



DOSSIER / Memoria viva

Nell'ambito delle iniziative realizzate in occasione del Giorno della Memoria fissato per il 27 gennaio di ogni anno, il Ministero dell'Istruzione, sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica, e in collaborazione con l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, ha lanciato per l'anno scolastico 2014/2015, la XIII edizione del concorso scolastico nazionale 'I giovani ricordano la Shoah' rivolto a tutti gli studenti, al fine di promuovere studi e approfondimenti sul tragico evento che ha segnato la storia eu-

I giovani ricordano

ropea del Novecento (nell'immagine Il treno della memoria, lavoro di alcuni alunni che hanno riprodotto, con cartoncino, uno dei treni utilizzati per Auschwitz; all'interno dei vagoni hanno inserito citazioni significative). Agli alunni della scuola primaria viene chiesto di lavorare, insieme agli insegnanti, sull'intolleranza e il pregiudizio razzista per riflettere su quanto accaduto

ai coetanei ebrei in quegli anni e su come crescere insieme conoscendosi e rispettandosi per evitare il ripetersi di quanto successo. Alle scuole secondarie di I grado viene invece proposto di analizzare gli atteggiamenti anti-ebraici e le manifestazioni di violenza degli anni che hanno preceduto la Shoah e considerare se e in quali contesti - reali e virtuali - della società attuale si

possano individuare pericolosi segnali di discriminazione, insofferenza e intolleranza. Anno dopo anno, ministero e UCEI hanno lavorato insieme condividendo la responsabilità sia della scelta dei temi, sempre diversi e il più possibile attuali, sia dell'articolazione dei concorsi, con l'intento di favorire la riflessione e il lavoro comune nelle scuole. Ogni anno sono attribuiti nel corso del Giorno della Memoria tre premi a livello nazionale, uno per ogni grado di istruzione, e almeno tre menzioni.



Come pecore, quel pregiudizio sui sopravvissuti

Come pecore al macello. Non occorre avere familiarità con il riferimento alla Shoah per trovare in questa affermazione un'immagine sgradevole e profondamente discutibile. Ma se applicata al genocidio ebraico suona come un insulto. "Ovunque andassi mi facevano sempre la stessa domanda [...] - scrive al riguardo un paracadutista della Haganah, Yoel Palgi, diversi anni dopo una missione compiuta in Ungheria a fine guerra - A un tratto capii che si vergognavano dei torturati, degli assassinati, degli arsi vivi. C'era come un tacito accordo: i morti dell'Olocausto erano persone senza valore. Inconsciamente abbiamo fatto nostra la concezione dei nazisti che giudicavano subumani gli ebrei". Una manciata di parole in cui diventa chiaro quanto sia inaccettabile l'espressione *Come pecore al macello*. E a destrutturare questo superficiale paragone con un'attenta analisi psicosociale (in cui è richiamato il virgolettato di Palgi) viene in aiuto lo studio di Marcella Ravenna, docente di Psicologia sociale all'Università di Ferrara. Nel suo lavoro pubblicato sulla Rivista internazionale di filosofia e psicologia - dall'emblematico titolo, *Come pecore al macello? Ebrei nella Shoah e reazioni alle persecuzioni* - Ravenna ricostruisce "la psicologia delle vittime e le azioni da esse intraprese per affrontare la persecuzione". Ma prima ci ricorda che "Un'immagine stereotipica come quella degli ebrei-pecore, già rintracciabile nell'immediato dopo-guerra, mettendo a fuoco le presunte

caratteristiche di passività e remissività che accomunano gli ebrei della diaspora a specie non umane, li raffigura in termini di deumanizzazione animalistica. Rappresentazione che, suscitando a seconda dei casi disprezzo e/o vergogna, è presumibilmente servita a ridurre i sentimenti di responsabilità di quanti avrebbero potuto mettere in campo differenti e più tempestive linee di azione rispetto a quelle di fatto intraprese". Il riferimento è alle forze alleate che, pur avendo facoltà e possibilità, non intervennero per fermare il genocidio. Ma anche all'Yishuv, il focolare ebraico del Mandato di Palestina, in cui il concetto del "come pecore al macello" (espressione usata per la prima volta nel gennaio 1942 dal poeta Abba Kovner, capo della resistenza nel ghetto di Vilnius) prese piede. Il perché lo spiega sempre Ravenna, che attribuisce questa visione distorta delle vittime all'utilizzo di quello che gli psicologi sociali descrivono come il principio del "mondo giusto": "Il bisogno umano di ritenere che il mondo sia un posto sicuro in cui ciascuno esercita un certo grado di controllo sul proprio destino - spiega la professoressa - In base a tale principio, mentre le cose negative succedono in genere alle "persone cattive", quelle positive accadono invece alle "persone buone", in base al criterio secondo cui ognuno ottiene ciò che merita". Da qui uno svilimento della figura della vittima, deumanizzata,

guardata con sospetto e colpevole di essere rimasta passiva di fronte ai suoi aguzzini. Una rappresentazione che Ravenna di fatto contesta nel suo studio che vuole ricostruire e articolare la psicologia delle vittime e i tentativi da esse variamente intrapresi per affrontare le situazioni estreme in cui venivano gradualmente intrappolate limitatamente alla fase che precede l'eventuale ingresso nei lager o le uccisioni sul campo". Tra questi, Ravenna annovera la propensione delle realtà diasporiche a usare nei confronti della maggioranza una strategia di adattamento non conflittuale che si sarebbe riproposta con il nazismo. Vi fu poi una "sottovalutazione del potenziale distruttivo del nazismo da parte delle élite ebraiche", a cui si aggiunse la totale indifferenza degli Stati democratici rispetto alle politiche persecutorie tedesche. L'adozione di un meccanismo di protezione che dava "credito a informazioni rassicuranti e consolatorie" e al contempo "rifiutava quelle particolarmente ansiogene e angosciose". Tra le reazioni poi molti applicarono la resilienza, una resistenza passiva il cui ruolo secondo la studiosa è stato troppo sottovalutato. Poi ci furono le menzogne e i depistaggi nazisti che giocarono sull'inconsapevolezza delle vittime del proprio destino. Insomma, una moltitudine di fattori per cui appare impossibile schiacciare le vittime nella definizione di "pecore al macello".



MOSTRE
I mondi di Levi

A Torino un'esposizione dedicata a Primo Levi e alle tante realtà, dal lager alla scienza, che seppe raccontare.

INDAGINE
L'Italia e la Memoria

Categoria	2014 (%)	2015 (%)
MOLTO	7	5
ABBASTANZA	35	34
POCO	50	49
PER NIENTE	8	12

Per il secondo anno, l'Istituto di ricerche SWG indaga su cosa pensano gli italiani della Memoria e dell'antisemitismo.

DIDATTICA DELLA MEMORIA
Dopo i Testimoni

Con la scomparsa dei sopravvissuti alla Shoah, per trasmettere la Memoria si pensa a nuovi linguaggi educativi.

MEMORIALE DELLA SHOAH
Binario 21

Punto di riferimento per le scuole, il Memoriale della Shoah di Milano si avvia verso la conclusione dei lavori.



DOSSIER / Memoria viva

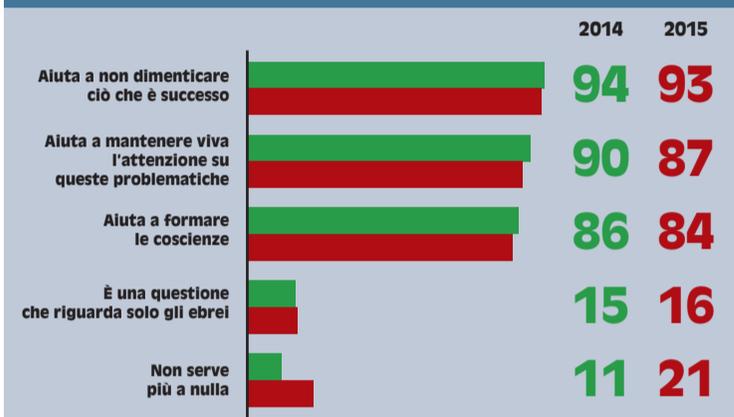
Ricordare. Un valore fragile e minacciato

L'indagine demoscopica SWG conferma un patrimonio di civiltà che è urgente tutelare. Non mancano segnali preoccupanti

La conquista raggiunta al costo di un duro impegno per fare stabilmente della Memoria un patrimonio di civiltà e di consapevolezza per tutti gli italiani segna la nostra epoca, ma abbassare la guardia e considerarla un dato acquisito potrebbe costituire un grave pericolo. Resta necessario al contrario intensificare il lavoro di informazione e di cultura, gli investimenti sull'educazione, lo sforzo di sottrarre la Memoria della Shoah al quadro retorico e celebrativo dove vengono spesso relegate le attività istituzionali presenti sul calendario ma poco avvertite nella coscienza della popolazione. Sono queste le prime considerazioni che emergono dai dati 2015 della ricerca sulla percezione della Memoria da parte degli italiani. Il rapporto Scenari di un'Italia che cambia - Speciale per il Giorno della Memoria, realizzato dall'istituto di ricerche SWG Lab con la collaborazione della redazione di Pagine Ebraiche giunge ora alla seconda edizione con i dati raccolti nel gennaio 2015, proprio alla vigilia di questo Giorno della Memoria.

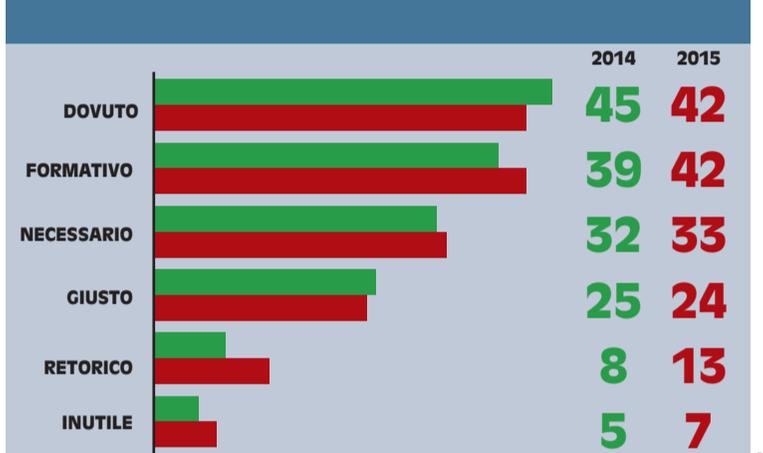
"Si tratta di un passaggio importante - commenta Riccardo Grassi, direttore di ricerca nell'istituto - perché per la prima volta abbiamo uno strumento che è in grado di misurare cosa pensano e quanto capiscono gli italiani della Memoria, ma non solo. Confrontando gli ultimi dati con gli indicatori della prima ricerca, realizzata nel gennaio 2014, possiamo anche trovare una conferma sulla solidità delle considerazioni emerse un anno fa e soprattutto misurare come

Il 27 Gennaio è il Giorno della Memoria, che è stato istituito per ricordare gli ebrei, i rom e tutte le persone che sono morte per mano dei nazisti nei campi di concentramento. Indichi quanto è d'accordo con ciascuna delle seguenti affermazioni. Celebrare il Giorno della Memoria...



Valori percentuali. Somma del tutto d'accordo + d'accordo. Totale campione: 1000 casi (al netto delle risposte "non so").

Secondo lei, ricordare il genocidio degli ebrei e delle altre vittime del nazismo attraverso il Giorno della Memoria è:



Valori percentuali. Totale campione: 1000 casi (al netto delle risposte "non so").

Secondo lei oggi in Italia esiste ancora molto, abbastanza, poco o per niente un sentimento antisemita?

	Totale campione		Studenti		Over 55		Resto della popolazione		a destra		al centro		a sinistra		in nessuna area politica	
	2014	2015	2014	2015	2014	2015	2014	2015	2014	2015	2014	2015	2014	2015	2014	2015
Molto	6,3	6,2	6,8	1,5	4,1	6,0	7,8	6,9	5,2	4,8	3,7	8,1	5,5	6,4	8,5	6,9
Abbastanza	37,5	32,9	39,7	30,8	37,2	30,2	37,3	35,3	30,4	28,0	41,2	24,3	48,0	40,3	34,1	35,8
Poco/per niente	49,6	50,8	51,3	66,2	51,9	54,3	47,8	46,3	58,8	62,1	52,9	66,2	43,4	45,0	48,6	45,9
Non so	6,6	10,1	2,2	--	6,8	9,8	7,0	11,5	5,6	5,1	2,2	1,4	3,1	8,3	8,8	11,4

Valori percentuali. Totale campione: 1000 casi

evolve nel tempo la percezione della pubblica opinione". Il raffronto con i dati più recenti conferma molti degli elementi già emersi un anno fa, a cominciare da una solida base di consapevolezza che costituisce un elemento importante di equilibrio e di cultura per la nostra società. Ma fa suonare anche alcuni campanelli d'allarme.

Il primo riguarda il grado di perce-

zione, che mantiene una forte consistenza, ma risulta in netto calo. Mano a mano che passano gli anni e che ci allontaniamo dal tragico periodo delle persecuzioni e della Shoah, mano a mano che alla coscienza storica e alla testimonianza diretta di chi quegli anni li ha vissuti si sovrappongono gli stimoli e le preoccupazioni determinate dalla vita in una società sempre più problematica,

dalla crisi economica, da un senso di insicurezza e di generalizzata caduta degli ideali, la Memoria si trova esposta a sempre maggiori rischi. Secondo l'indagine anticipata da Pagine Ebraiche la percezione di un forte coinvolgimento rispetto al Giorno della Memoria cala così dal 42 per cento registrato nel 2014 al 39 per cento di quest'anno. Una variazione percentualmente non enorme, ma

comunque significativa, e soprattutto allarmante se letta in una prospettiva temporale, che presenta il rischio di una Memoria sempre più sbiadita. A fronte di questo c'è l'impressionante radicalizzazione di una minoranza consistente che di Memoria non vuole sentir parlare.

La somma di chi ritiene che si tratti di una questione di esclusivo interesse ebraico e di chi pensa che "non

Leggere la percezione della Memoria, leggere la percezione dell'antisemitismo in Italia. Le due prospettive di ricerca sono collegate? Interrogare la pubblica opinione su un valore comune a tutta la società civile come la Memoria della Shoah consente anche di misurare il tasso di antisemitismo e la sua evoluzione, o per lo meno la maniera in cui il fenomeno dell'odio è percepito dalle gente? I ricercatori di SWG ne sono convinti e hanno deciso di riaprire l'analisi anche su questa specifica prospettiva in occasione della seconda edizione del sondaggio sulla Memoria e gli italiani di fronte al 27 gennaio. Il

Il 44 per cento vede l'antisemitismo

punto di collegamento fra la conoscenza della Storia e l'interpretazione del presente è proprio il nodo dell'attualità della Memoria. E questo nodo sta precisamente nella presenza e nel perdurare dell'antisemitismo nella società contemporanea.

Anche nel caso della misurazione di questa percezione, la ricerca si arricchisce di dati recenti, raccolti sulla base di un rilievo su un campione affidabile negli scorsi, proprio nell'imminenza del Giorno della Memoria 2015. L'interesse della

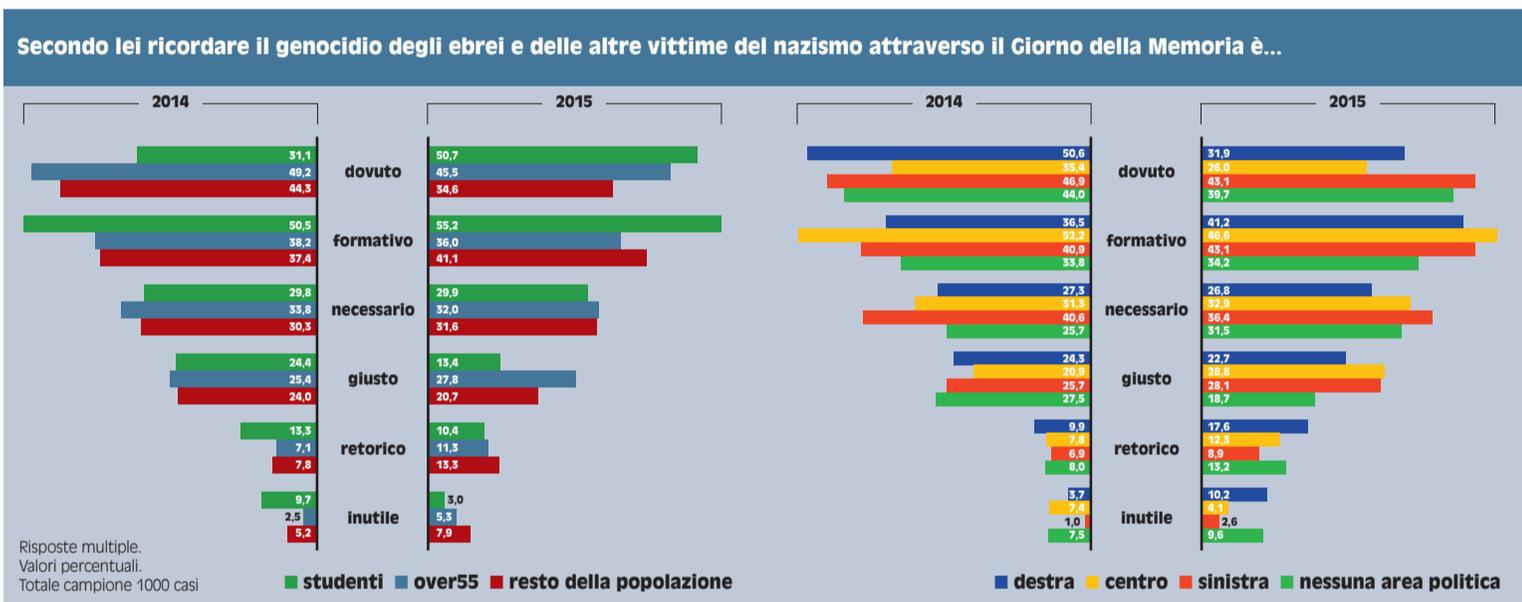
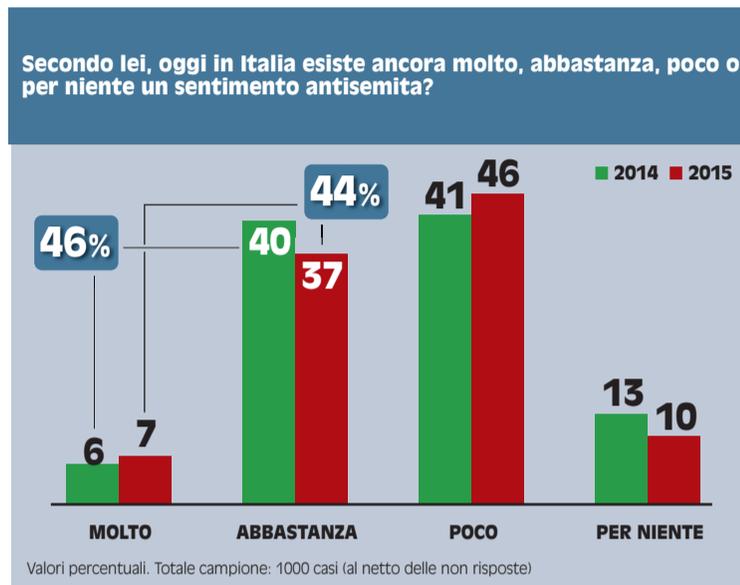
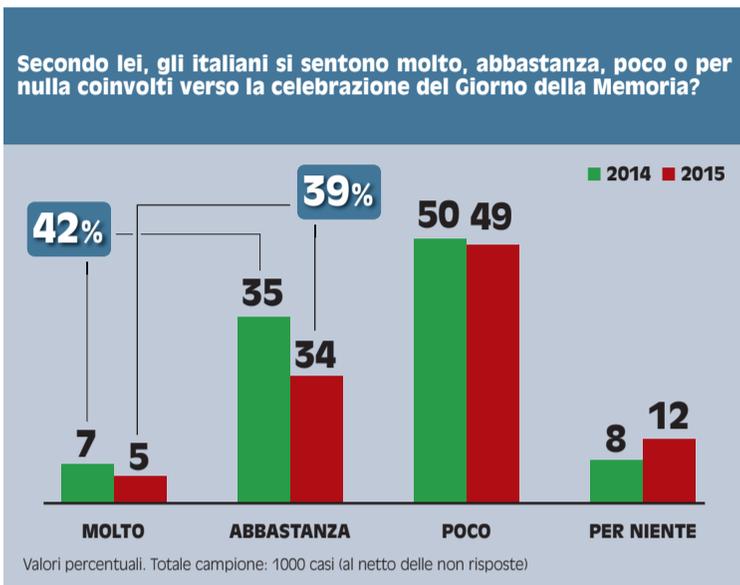
ripetizione della domanda a distanza di 12 mesi dalla prima edizione è duplice: da un lato verificare con una seconda prova la coerenza del primo rilievo, dall'altro misurare le dinamiche in corso e le evoluzioni di fattori che sono molto soggetti agli umori e alle impressioni del momento.

Numeri alla mano è possibile affermare che la percentuale di italiani che si dice convinta di una presenza significativa di antisemitismo nella nostra società resta consistente e testimonia di un fenome-

no allarmante. Va anche segnalato, in ogni caso, che se sulla base dei dati raccolti nel gennaio 2014 l'insieme dei rispondenti convinti di una presenza significativa di odio nei confronti degli ebrei toccava il 46 per cento, ora questo numero sembra segnare una lieve ma significativa contrazione e raggiunge nei dati 2015 il 44 per cento. Scomponendo il fronte di segnali d'allarme possiamo però notare che in effetti solo la componente più moderata di chi segnala "abbastanza" antisemitismo è in contrazione,

mentre crescono quelli che sono convinti che in realtà per descrivere la presenza dell'odio antiebraico in Italia sia il caso di utilizzare il termine "molto".

In calo, sul fronte opposto, anche coloro che tendono a minimizzare il fenomeno fino a sostenere una sua totale assenza e optano quindi per la descrizione "per niente". Nel 2014 a negare la presenza di antisemitismo nella società italiana era il 13 per cento degli intervistati, ma questo numero si è ridotto a distanza di 12 mesi al 10 per cento.



serva più a nulla” è in forte ascesa. Ma la ricerca presenta molti altri punti di interesse, elementi su cui è urgente avviare una riflessione seria e fattiva da parte delle istituzioni e di tutti coloro che considerano la Memoria irrinunciabile. Gli sforzi sul fronte dell’educazione, che trovano conferma nella ricerca quando si vanno a scomporre i fattori sociali dei rispondenti e si prendono in esame

le risposte dei giovani, stanno producendo effetti tangibili. Ma il risultato per certi aspetti confortante, se mette fortemente in rilievo il carattere formativo della Memoria corre il rischio di comportare una riduzione della percezione della rilevanza dei valori in gioco. “In altre parole – conferma Grassi – là dove non si riesce a bilanciare l’azione dell’istruzione scolastica con attività cultu-

rali e sociali gestite anche a livello non formale si rafforzano dei valori che certo sono dovutamente diffusi, ma rischiano di rimanere inamidati nella loro dimensione istituzionale”. Sempre su questa linea i dati dimostrano anche una crescita, moderata, ma allarmante, di reazione alle attività dedicate alla Memoria. Gli italiani che fanno riferimento a giudizi come “retorico” o “inutile” quando

si parla di Memoria stanno crescendo, e dietro la loro insofferenza rischiano di celarsi sentimenti oscuri e preoccupanti, rischia di mettere radici la tentazione dell’intolleranza, della negazione della Storia e dell’odio. La ricerca è stata condotta su un campione di mille rispondenti maggiorenni, lo stesso utilizzato per analizzare l’orientamento politico degli italiani da SWG, l’istituto fondato

a Trieste che da più di vent’anni progetta e realizza ricerche istituzionali, politiche, valoriali e di mercato e sondaggi d’opinione. Si tratta di un campione che è considerato dagli esperti molto affidabile e dotato di una sua stabilità metodologica, e le risposte sono arrivate attraverso un sondaggio CAWI, acronimo di Computer Assisted Web Interviewing, ossia tramite un software per sondaggi online. I risultati riguardano quattro domande, due dirette - per cui erano possibili più risposte - e due proiettive (ossia che consentono di delineare indirettamente cosa pensa il rispondente, senza farlo sentire direttamente coinvolto), ma nell’edizione di quest’anno consentono anche una complessa e delicatissima lettura delle differenze che caratterizzano le diverse sensibilità politiche e le diverse componenti anagrafiche in cui si articola la società italiana. Il quadro delineato dalla ricerca per fortuna non è così drammatico, e “La strada verso una interiorizzazione dei valori della Memoria – scriveva Pagine Ebraiche un anno fa – è ancora lunga, e richiede forse una riflessione approfondita”. Quest’anno possiamo confermare questa analisi e aggiungere un elemento di attenzione, di moderato allarme in più. Rispetto al monito lanciato nel 2014 ora solo quel “forse” risulta un’eccessiva prudenza, anzi sembra decisamente di troppo. Si lavora molto e si raccolgono risultati concreti, ma gli elementi che prendono forma all’orizzonte non appaiono confortanti e consigliano di tenere molto desta l’attenzione e l’impegno da parte degli ebrei italiani e di tutti coloro che vogliono garantire ai propri figli la possibilità di vivere in un mondo migliore.

Ada Treves

Resta su questo specifico fronte di ricerca in ogni caso una complessità interpretativa molto maggiore rispetto agli interrogativi sulla Memoria. Chiedere alla pubblica opinione di descrivere la propria percezione dell’antisemitismo può significare cose molto diverse. Un’analisi razionale di quello che vediamo intorno a noi, certo, ma anche altre ombre, altri fantasmi che vanno a pescare nell’interiorità più profonda della gente. Per questo motivo i sondaggi mettono una cura molto attenta nel cercare di mettere gli interrogati a proprio agio, cercando di togliere dal campo ogni imbarazzo e

ogni inibizione e di estrarre i sentimenti profondi dall’opinione pubblica senza mettere in gioco direttamente la necessità di dichiarare i propri orientamenti personali. Anche la componente che tende alla negazione del fenomeno, del resto, rappresenta il risultato della somma fra identità che possono essere molto diverse fra loro. Una delle varie anime di questo schieramento può essere rappresentata anche da chi per un motivo o per l’altro rifiuta di vedere un fenomeno comunque preoccupante e comunque presente nella nostra società. E la negazione di questa componente signifi-

cativa nei numeri e solo apparentemente moderata nelle idee risulta in forte ascesa (dal 41 per cento del 2015 al 46 per cento di quest’anno). In questo caso nell’ambito della consistente area che dichiara di vedere “molto” o “abbastanza” antisemitismo possiamo ritenere che si collochino categorie diverse di cittadini. Non solo osservatori lucidi e spassionati, non solo persone dotate di un solido senso civico e preoccupate dei fenomeni di odio e di diffidenza nei confronti della diversità che si vedono crescere attorno a noi. Ma anche cittadini interrogati che vivono in

prima persona sentimenti di diffidenza o di odio e che trovano, attraverso l’attribuzione formalmente spassionata a una tendenza sociologica generale, una maniera di dichiarare senza imbarazzi questo aspetto della propria personalità. Scomponendo i dati sulla base della distribuzione sociologica dei rispondenti si raggiungono inoltre risultati molto diversi fra loro sotto il profilo delle fasce d’età e dell’adesione a diversi orientamenti politici. Se si analizza l’orientamento dei più giovani si può constatare una fortissima ascesa della componente che nega il fenomeno antisemitismo (dal

51,3 del 2014 al 66,2 per cento di quest’anno). Segnali divergenti, oltre che di difficile interpretazione, anche analizzando le risposte sulla base dell’orientamento politico degli intervistati. Un’ulteriore conferma che la percezione della presenza ebraica nella società costituisce un tema estremamente delicato, una cartina di tornasole su cui si confrontano ideologie e attitudini, anche fra ampie schiere di cittadini che un ebreo in carne e ossa non lo hanno mai probabilmente incontrato e che della cultura e della religione ebraica possiedono solo nozioni estremamente superficiali.



DOSSIER / Memoria viva

Parlare ai giovani

L'impegno per la divulgazione della Memoria, di una Memoria viva e consapevole, riparte da una firma: quella apposta dal ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Stefania Giannini e dal presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna sul protocollo d'intesa siglato nel corso del Viaggio della Memoria a Cracovia e Auschwitz-Birkenau insieme ad oltre 200 studenti delle scuole di tutto il territorio nazionale e ai Testimoni della Shoah Sami Modiano e Andra e Tatiana Bucci. "Un documento sottoscritto affinché la Memoria della Shoah non venga mai a mancare perché

de vigliaccheria, una grande ipocrisia commessa da coloro che si spacciavano per grandi guerrieri, rappresentanti di una razza superiore".

Nella folta delegazione che ha preso parte al viaggio, tra gli altri, il presidente dell'Assemblea rabbinica italiana e rabbino capo di Genova Giuseppe Momigliano; il professor Giovanni Maria Flick, presidente onorario del Museo della Shoah di Roma; l'assessore UCEI al Bilancio Noemi Di Segni e la presidente della Comunità ebraica di Firenze Sara Cividalli. A guidarli nell'itinerario lo storico Marcello Pezzetti e lo staff della Fondazione Museo della



► Il presidente UCEI Renzo Gattegna e il ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Stefania Giannini firmano il protocollo d'intesa. In basso l'assessore alla Memoria dell'Unione Victor Magiar.

la Shoah è la prova storica di quanto sia stato pericoloso consentire che prevalessero l'odio, la violenza, la perdita della libertà e dell'uguaglianza, la violazione dei diritti fondamentali", ha sottolineato il presidente dell'Unione intervenendo all'interno della sinagoga della città polacca.

"La scuola italiana c'è e sta facendo la sua parte nella trasmissione della Memoria. Quello che il Miur fa con questo protocollo e con il viaggio in Polonia è consegnare ai nostri ragazzi il testimone e la responsabilità del ricordo. Dobbiamo fare in modo che quello che è successo non accada mai più in nessun modo e in nessun posto del mondo", gli ha fatto eco il ministro Giannini. Perché, come ricordato ancora da Gattegna, "la Shoah è stata una grande vergogna, una gran-

Shoah. Nel solco dei temi sollevati nel protocollo, in una delle molte occasioni di incontro con scolaresche e studenti universitari di questo gennaio, l'assessore UCEI alla Memoria Victor Magiar ha esplicitato



l'impegno verso le nuove generazioni rivolgendosi direttamente ai ragazzi e affidando loro un chiaro compito: "Siete voi la vera sfida.

Quando leggevo le parole di Primo Levi, la cui paura era quella di una nuova Shoah, la credevo una esagerazione. Dalla guerra nella ex Jugoslavia in poi mi sono dovuto tristemente ricredere. Una tragedia simile è possibile. Proprio per questo è fondamentale che siate voi ragazzi ad avere consapevolezza, senza banalizzare la Memoria. Dovete essere le sentinelle del futuro".

La Memoria in agenda

Mostre, concerti, incontri: al lavoro per ricordare e per un futuro migliore

— Adam Smulevich

La musica scritta nei campi di sterminio, recuperata e salvata al termine di una lunga ricerca dal pianista Francesco Lotoro per ridare voce a partiture così significative ma al tempo stesso tanto lungamente obliate. Un progetto che è al cuore delle iniziative del Giorno della Memoria per il 2015 e che l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane promuove nel concerto "Tutto ciò che mi resta" al Parco della Musica insieme alle Associazioni BrainCircleItalia e MusaDoc e in collaborazione con l'Accademia Nazionale di Santa Cecilia e la Fondazione Musica per Roma. Organizzato alla vigilia del 27 gennaio, il concerto ha ottenuto l'alto patronato del Presidente della Repubblica e il sostegno della Presidenza del Consiglio dei Ministri e del Comitato di coordinamento per le celebrazioni in ricordo della Shoah di Palazzo Chigi.

Numerosi gli impegni e gli appuntamenti che hanno segnato e continueranno a segnare questa stagione di Memoria. Tra i più prestigiosi l'allestimento della mostra "La fine dell'orrore" attraverso cui la Fondazione Museo della Shoah di Roma racconta la liberazione dei lager nazisti vincendo i cliché che descrivono questo evento come un momento gioioso tralasciando di sottolinearne l'aspetto di "tragedia nella tragedia" che caratterizza le biografie di molti sopravvissuti.

Sempre a Roma (e non solo) nuove memorie si incastonano nelle strade cittadine con l'apposizione delle stolpersteine, le pietre d'inciampo ideate dall'artista tedesco Gunter Demnig per ricordare le vittime della Shoah e della barbarie dei regimi fascista e nazista. Venti

le pietre che sono state apposte quest'anno con il coordinamento di Adachiara Zevi, che è anche responsabile dell'ottava edizione di Arte in Memoria (visitabile fino ad aprile negli spazi dell'antica sinagoga di Ostia).

Una Memoria sempre più digitale:



"La fine di un lager non va confusa con il modo in cui si è soliti pensare a una 'liberazione'. Carri armati in trionfo, scene di giubilo tra la gente, grandi sorrisi. La liberazione di un campo di sterminio è una cosa ben diversa, nella maggior parte dei casi il concetto di festa proprio non esiste e lascia lo spazio a una 'tragedia nella tragedia'. Con questa mostra vorremmo fosse tutto un po' più chiaro". È l'auspicio di Marcello Pezzetti, direttore scientifico della Fondazione Museo della Shoah di Roma, che presenta con queste parole la

mostra "La fine dell'orrore. La liberazione dei campi nazisti" ospitata negli spazi del Vittoriano fino al prossimo 15 marzo.

Frutto di un lavoro corale che ha portato lo staff della Fondazione in molti lager d'Europa alla ricerca di elenchi, verbali, fotografie, materiale archivistico inedito, la mostra occupa lo spazio più esteso finora concesso del Vittoriano per il Giorno della Memoria e dedica una sezione rilevante a quella che fu l'esperienza italiana con i crimini compiuti sia alla Risiera di San Sabba di Trieste che nel campo di Bolza-

Una piattaforma per le scuole

È questo un periodo storico in cui sembrerebbe che molte cose nel nostro Paese non vadano nel verso giusto. Forse è per questo che le notizie in controtendenza sono piuttosto preziose, e vanno particolarmente ben accolte ed evidenziate. È questo il caso del rapporto e dall'attenzione speciale che ripone il ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca verso i temi della didattica della Shoah. È notizia recente lo stanziamento da parte del ministero di 150mila euro per portare

avanti insieme all'UCEI - individuato dal Miur quale partner privilegiato su questi temi - l'organizzazione per portare avanti nel corso del 2015 due importanti progetti. Il primo progetto vedrà impegnato il Dipartimento Informazione e Relazioni Esterne, attraverso il coordinamento Memoria della Shoah, nella realizzazione di una piattaforma digitale per un network europeo per la didattica della Shoah contenente le "migliori pratiche", ovvero le migliori e più utili modalità di af-

frontare il tema nelle scuole e nelle università. La piattaforma informatica vedrà l'Italia protagonista e promotrice di un progetto pilota che potrà costituire, nel corso degli anni, un punto di riferimento per tutti coloro che si occupano e si impegnano su tali argomenti. Il primo abbozzo del progetto è nato nel corso del simposio internazionale realizzato dal Miur, dall'UCEI e dal Memoriale Yad Vashem "Establishing a European Teaching Network on Shoah Education".

questa la sfida proposta dal Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano in occasione di un qualificato seminario svoltosi alla Camera dei deputati. Ad intervenire il direttore del Cdec Michele Sarfatti e la consigliera UCEI Liliana Picciotto. Sempre con il cappello del Cdec la mostra itinerante sulla persecuzione degli ebrei in Italia inaugurata al Memoriale di Santa Croce a Firenze d'intesa con il ministero dell'Interno, la Prefettura, la Comunità ebraica, l'Archi-

vio di Stato, la Soprintendenza archivistica, il Comune, la Biblioteca nazionale, l'Opera di Santa Croce. Mentre di "Medicina e Shoah" si è parlato durante un convegno che ha richiamato a Roma medici, storici, rabbini e studiosi. Nella Capitale si consolida intanto la realtà del Master Internazionale di II livello in Didattica della Shoah curato da David Meghnagi per l'Università degli Studi di Roma Tre: la decima edizione è stata festeggiata con un convegno svoltosi

presso la sala polifunzionale della Presidenza del Consiglio. Tra le esperienze di maggior successo a livello locale il Viaggio della Memoria organizzato anche quest'anno dalla Regione Toscana sotto la guida di Ugo Caffaz. Mentre a Bologna, il presidente della Comunità ebraica Daniele De Paz annuncia l'intensificazione delle iniziative per far sì che anche il capoluogo emiliano possa presto dotarsi di un Memoriale. La vita più forte della morte, la te-

stimonianza come atto di coraggio nei confronti delle nuove generazioni. A poche settimane dalla scomparsa di Enzo Camerino e a pochi mesi da quella di Mario Limentani, un commovente ricordo del "Veneziano" firmato da chi l'ha conosciuto bene. Accanto al testo di Grazia Di Veroli, che appare su Italia Ebraica, una cronaca della festa a sorpresa per l'anniversario di nozze di Sami e Selma Modiano che ha richiamato molte centinaia di persone in sinagoga.

► **Da sinistra: un prigioniero appena liberato dai russi accusa un ex aguzzino, immagine scelta dalla Fondazione Museo della Shoah di Roma come simbolo della mostra al Vittoriano; Mario Limentani, testimone dell'orrore di Mauthausen; l'apposizione di una pietra d'inciampo da parte dell'artista Gunter Demnig, ritratto da Silvia Reichenbach; uno dei violini della Memoria protagonisti nel 2014 del grande concerto al Parco della Musica.**



I Lager e la fine dell'orrore. In mostra

no. Ad essere consultati, tra gli altri, gli archivi di Cdec, Centro Bibliografico UCEI, Comunità ebraica di Torino, Istoretto, Museo ebraico di Ferrara, Aned nazionale.

Al centro della narrazione le biografie dei Testimoni, disseminate nei vari ambienti della mostra. Da Roma a Firenze, da Milano a Trieste, per arrivare a Rodi, alla Libia e alle comunità periferiche rispetto alla Penisola, le storie

più rappresentative della Shoah italiana parlano instaurando un'empatia immediata con il pubblico.

La ricerca di materiale, possibile grazie al supporto delle più importanti istituzioni internazionali sul tema della Memoria, si è svolta principalmente in tre direttrici: il reperimento di fotografie, quello di filmati, il contributo arrivato dai Testimoni e dai loro familiari. Oltre 200 le fo-

tografie esposte, alcune di efficace crudezza: si vedono distese di morti, volti stravolti dalla fame, occhi spenti. La locandina della mostra ritrae invece un ex prigioniero puntare il dito contro il suo aguzzino: un'immagine potente, il bivio della storia. Per quanto concerne i filmati, prosegue Pezzetti, tale è l'impatto emotivo che una parte di essi è stata accolta in una stanza riservata "così da essere fruibile solo

da un pubblico consapevole". La raccolta di filmati ha visto il coinvolgimento dei sopravvissuti ancora in vita e ha permesso di accumulare un ingente mole di materiale tanto che, chi ne ha voglia, può "fermarsi ore e ore a guardarli". La terza direttrice ha offerto risultati altrettanto d'impatto visto che, non pochi Testimoni, hanno voluto omaggiare il Museo della Shoah delle casacche indossate durante la

prigionia e dei vestiti che hanno sancito il loro ritorno nel mondo civilizzato. C'è la casacca di Nedo Fiano, o ancora i vestitini che portavano le sorelle Andra e Tatiana Bucci quando poterono abbracciare la madre nella Roma liberata dal giogo nazifascista. E ancora ci sono le lettere che gli Schoneit riuscirono a scambiarsi tra i campi di Buchenwald e Ravensbruck contando sul fatto che non furono identificati come ebrei - cosa che avrebbe reso impossibile la circolazione di missive - dai tedeschi.

a.s

Il Simposio, un altro importante momento di collaborazione tra UCEI e Miur, si è tenuto a Roma il 15 dicembre scorso e ha visto la partecipazione di politici e dirigenti dei ministeri dell'Istruzione provenienti da tutta Europa. Particolare non di poco conto, è stato l'unico evento organizzato dal Miur nel semestre della presidenza Italiana dell'Unione Europea. Le conclusioni del Simposio - e in particolare le "raccomandazioni" dettate dall'assemblea - ci hanno quindi portato ad elaborare un progetto relativo alla implementazione della piattaforma digitale, sulla quale potranno essere im-

messi i lavori elaborati nelle scuole d'Europa. Tale piattaforma potrà costituire un vero tesoro per quanti vorranno studiare e approfondire quanto si fa nelle scuole europee su questi temi. Sarà anche un prezioso "database" dal quale gli insegnanti potranno attingere, imparando dall'esperienza altrui.

Sono infatti in crescita in tutta Europa quanti credono che l'educazione su questi temi sia un importante momento per lo sviluppo e la crescita di una coscienza civile contenente i valori fondanti della nostra società, e che quindi lavorano con passione e impe-

gnano nelle loro classi.

Il 2015 è il tredicesimo anno che vede il Miur e l'UCEI impegnati in un lavoro comune che ha sempre di più preso vigore, e nella realizzazione di attività sul tema della didattica della Shoah. Il concorso per le scuole in tutti questi anni ha visto lavorare su questi temi oltre 150mila studenti. Lo scorso anno fu organizzata a Roma, presso il Museo in Trastevere, una mostra contenente una selezione dei lavori e che ebbe un buon successo. In questi mesi abbiamo registrato, proveniente da più parti, l'interesse a esporre la mostra in diverse altre città, af-

fiancandola a iniziative didattiche collegate. Nelle sedi che ospiterebbero la mostra, opportunamente integrata con i nuovi lavori, sarebbero quindi realizzate attività formative, in particolare seminari di studio per insegnanti, sulla scorta della esperienza maturata in tale ambito nel corso degli ultimi anni.

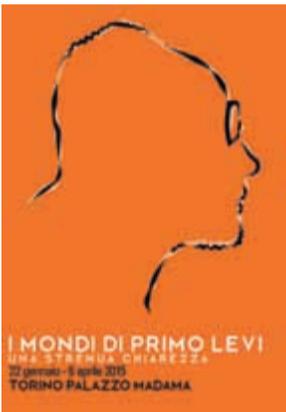
L'Italia ha effettuato un numero di viaggi della Memoria di studenti e insegnanti secondo solo all'Inghilterra e alla Polonia: segno che l'interesse su questi argomenti, in Italia, è davvero notevole. Ma se molto si è fatto e si sta facendo, molto ancora re-

sta da fare. Abbinare il media "espositivo" con occasioni di formazione è certamente un ottimo modo per trasmettere e comprendere fino in fondo gli insegnamenti che derivano dalla tragedia della Shoah; integrare la rete italiana di didattica della Shoah per studenti e insegnanti con il costituendo network europeo è un passo decisivo per sviluppare la formazione di una comune coscienza civica europea, e per radicare valori che devono essere un elemento di identificazione per le nuove generazioni.

Sira Fatucci



DOSSIER / Memoria viva



Con "strenua chiarezza" Primo Levi ha raccontato la verità sul mondo capovolto del lager, percorrendo un itinerario lungo quarant'anni che lo ha portato a indagare i recessi più dolorosi e insondabili del XX secolo. Ha saputo offrire ai lettori di tutto il mondo storie straordinarie fra realtà e fantascienza, e ha intrecciato la sua esperienza di chimico montatore di molecole con quella dello scrittore che compone universi montando una sull'altra le parole. Ha mostrato ai suoi lettori quanto il lavoro, anche nella società contemporanea, possa costituire una risorsa decisiva per la felicità degli esseri umani. Tutti aspetti raccontati da una mostra concepita per essere itinerante, che è stata promossa dal Centro internazionale di studi Primo Levi in occasione del settantesimo anniversario della liberazione di Auschwitz, e che sarà a Torino, a Palazzo Madama, fino al 6 aprile.

La strenua chiarezza di Primo Levi

“È una mostra concepita per raccontare i mondi di Primo Levi con quella semplicità e quella chiarezza per cui, come ha scritto più volte lo scrittore torinese, è doveroso lottare. Una mostra pensata per viaggiare, per essere itinerante e per arrivare, con un linguaggio che deve necessariamente essere diverso da quello della letteratura, ai visitatori che muovendosi in un luogo fisico avranno delle esperienze reali, e - auspicabilmente - arriveranno a provare delle emozioni.”

Così il professor Peppino Ortoleva, che di "I mondi di Primo Levi - Una strenua chiarezza" è curatore insieme a Fabio Levi, direttore del Centro internazionale di studi Primo Levi di Torino, racconta quali idee hanno guidato il ragionamento che sottende a un montaggio attento, delicato, tutto volto a rispettare "uno dei più grandi e celebri testimoni di quella che lui non ha mai chiamato Shoah".

Studioso di storia e teoria dei mezzi di comunicazione, Ortoleva tiene a sottolineare come non si tratti di una mostra sulla vita di Primo Levi, non su di lui come scrittore, né di una mostra su Auschwitz. "La cosa davvero eccezionale, che abbiamo cercato di evidenziare in tutto il percorso della mostra, è come egli abbia saputo evocare e costruire una serie di mondi, ed è intorno a questi aspetti anche diversissimi tra loro che abbiamo montato le diverse tappe.

Per la prima "stazione" della mostra è stato scelto Carbonio, il racconto che conclude *Il Sistema Periodico*, in cui Levi scrive che "Proprio verso il carbonio ho un vecchio debito, contratto in giorni per me risolutivi. Al carbonio, elemento della vita, era rivolto il mio primo sogno letterario, insistentemente sognato in un'ora e in un luogo nei quali la mia vita non valeva molto: ecco, volevo raccontare la storia di un atomo di carbonio". La realizzazione artistica



► È stato Renzo Levi, figlio di Primo, a portare a Palazzo Madama e a collocare nella sua teca la grande farfalla che rappresenta le tante sculture di filo di rame, spesso regalate a parenti e amici



della sezione Carbonio è stata affidata a Yosuke Taki, regista teatrale che vive in Italia e che ha tradotto in giapponese le *Conversazioni e interviste 1963-1987*, pubblicate postume da Einaudi nel 1997.

Si passa poi a "Viaggio", la sezione in cui compaiono i primi video, segno forte della scelta

narrativa dei curatori che per raccontare la strada percorsa da Levi dalla Valle d'Aosta ad Auschwitz e l'avventuroso viaggio di ritorno descritto in *La tregua* hanno scelto di utilizzare anche una grande mappa. "Ci è sembrato necessario permettere ai visitatori di visualizzare anche la portata geografica di quello che è stato

un vero e proprio viaggio all'inferno, che ha in un senso più metaforico attraversato tutta la sua vita, da *Se questo è un uomo* a *I sommersi e i salvati*".

E, continua Ortoleva, "Come scrittore, tema della terza parte della mostra, Levi ha creato intorno a se stesso un vero e proprio mondo

LE SCULTURE

Il Centro internazionale di studi Primo Levi sta lavorando, insieme alla famiglia dello scrittore, a un censimento delle sculture in filo di rame. Realizzate da Primo Levi a partire dagli anni '50 con gli scarti di quel filo smaltato oggetto del suo lavoro di chimico, verranno fotografate per dare vita a un catalogo ragionato. Tutti coloro che ne hanno notizie - anche imprecise - sono pregati di scrivere a: info@primolevi.it

“Uno strumento meraviglioso e fallace”

Domenico Scarpa è consulente del Centro internazionale di studi Primo Levi di Torino, per il quale ha curato una bibliografia internazionale ragionata e annotata delle opere dello scrittore torinese, dal 1947 a oggi. Dello stesso centro Fabio Levi, professore di storia contemporanea all'Università di Torino, è il direttore. Insieme hanno curato per Einaudi *Così fu Auschwitz*, in uscita a fine gennaio, che raccoglie i moltissimi scritti di Levi, di varia natura, in cui viene raccontata l'esperienza del lager.

A partire da quel "Rapporto su Auschwitz", la relazione sulle condizioni sanitarie del campo di sterminio che i militari sovietici chiesero a Primo Levi e a Leonardo De Benedetti, suo compagno di prigionia, che fu uno dei primi resoconti elaborati dopo la fine della guerra e venne pubblicato nel 1946 sulla rivista specialistica "Minerva medica".

Dalla deposizione per il processo Eichmann alle dichiarazioni per il processo Bosshammer, dalla lettera alla figlia di un fascista che chiede la verità a diversi articoli apparsi su quotidiani e riviste specializzate, il volume si compone come un mosaico di memorie, testimonianze, ricordi e riflessioni di grande coerenza, in cui si riconoscono il rigore e la chiarezza dello stile antiretorico, misurato e asciutto dello scrittore.

Scrivono i curatori, nell'introduzione: "I lettori di Levi sanno che il primo capitolo dei *Sommersi e i salvati* comincia con la frase 'La memoria umana è uno strumento meraviglioso ma fallace'. È naturale che la loro attenzione si concentri sull'aggettivo 'fallace', dove si compendiano l'acume e l'onestà di uno scrittore che de-

nunzia fin dal principio i limiti di ogni testimonianza, a cominciare dalla propria. Nel mettere in pagina i documenti raccolti in questo libro abbiamo invece voluto dare ai due aggettivi 'meraviglioso' e 'fallace' un peso diverso dal solito; sarà opportuno dire in che modo."

Al testo del Rapporto sulla organizzazione igienico-sanitaria del lager seguono testi di vario genere, prevalentemente redatti dallo stesso Levi, ma che comprendono anche sue testimonianze trascritte da altri e non sottoposte al suo controllo.

Scarpa e Fabio Levi hanno scelto di riprodurre i testi così come erano, limitandosi a segnalarne eventuali incongruenze, con il risultato di mostrare in maniera forte come la voce di Levi risulti riconoscibile e coerente in un

racconto multiforme, che integra punti di vista sempre nuovi. Un criterio motivato dalla volontà di escludere un qualsiasi uso strumentale di minimi inciampi o lacune presenti nelle testimonianze dei sopravvissuti, un criterio che è rispetto della verità. "Esso ci ha imposto di osservare la massima fedeltà filologica nell'edizione dei testi e una completa trasparenza storiografica nel ricostruirne la genesi. Il medesimo principio ci ha suggerito d'altra parte di dedicare non minore attenzione allo sforzo profuso da Levi per restituire, anche a distanza di anni, una realtà comunque difficilissima da descrivere; è stato uno sforzo grazie al quale la scoperta stessa di quelle sviste - teniamo a sottolinearlo - finisce per dare un rilievo ancora maggiore alla coerenza e alla solidità del quadro che in oltre quarant'anni di lavoro ci è stato offerto.



Primo Levi
COSÌ FU
AUSCHWITZ
Einaudi



► **Proposte per la prima volta al pubblico, le sculture in filo di rame sono fra gli oggetti che raccontano Primo Levi e il suo rapporto con la manualità, e con il lavoro di chimico alla SIVA di Settimo Torinese**

letterario, per illustrare il quale abbiamo usato, grazie al sostegno e all'aiuto delle Teche Rai le molte ore di interviste che abbiamo montato in alcune video di pochi minuti." È stato scrittore di generi diversi, che vengono ripresi nella mostra in un impianto non cronologico, in cui compaiono anche la poesia e le traduzioni, con un riferimento in particolare a quella del Processo di Kafka, che Levi descrisse come "Un lavoro molto pesante, quasi come attraversare una malattia". E tutto lo spazio è articolato in un

percorso in cui si incontrano illustrazioni inedite, videoinstallazioni, oggetti d'epoca, sculture, audiovisivi, pannelli esplicativi cui si aggiungono anche molte informazioni che offrono a studenti e insegnanti innumerevoli occasioni di riflessione sulla letteratura e sulla vita. Il mestiere di chimico viene raccontato anche grazie a numerosi strumenti d'epoca concessi dall'Archivio Scientifico Tecnologico dell'Università di Torino, che permettono di ricostruire il suo luogo di lavoro. Nel 1953 Primo Levi as-

sunse il ruolo di direttore tecnico della SIVA, a Settimo Torinese, e raccontò a Philip Roth: "Sono approdato all'industria delle vernici per puro caso. Mi sono occupato piuttosto poco di vernici propriamente dette: la nostra fabbrica fin dai primi anni si è specializzata nella produzione di smalti isolanti per conduttori elettrici di rame. Di filo smaltato sono fatti gli animali che hai visto nel mio studio". E sono proprio le sculture in filo di rame che mostrano un aspetto forse meno conosciuto di Levi, intellettuale anomalo, che spiegò: "Spesso credo di pensare più con le mani che con il cervello". Esposta a Palazzo Madama, una grande farfalla è allora esempio di quelle sculture, prevalentemente animali, che ancora abitano quella che fu la sua casa torinese, e che amava regalare a parenti e amici.

"Primo Levi ha scritto anche un grande libro sulla globalizzazione, e stiamo parlando del 1976! *La chiave a stella* è un vero e proprio giro del mondo il cui personaggio, Tino Faussone, racconta le sue sue avventure come montatore di gru, strutture metalliche, ponti sospesi, impianti petroliferi...". Il personaggio centrale della quinta tappa della mostra è dotato di una appassionata competenza professionale e affronta con piglio divertito e ironico ogni sua avventura, pregustando il piacere di raccontarla ai suoi compaesani, dopo averla trasformata in dialetto e gergo.

Italo Calvino ha descritto Faussone come "Un uomo che persegue un ideale con un rigore ossessivo, uno stilista d'una morale netta e metallica, un abitante dell'aria, su per i tralicci che va facendo crescere e controllando con la sua 'chiave a stella' (...) un'immagine (felicitemente 'inattuale' rispetto agli umori dei tempi) di quella quasi ignota civiltà della competenza che pure esiste in Italia, e in cui rivive l'antica nobiltà dell'artigiano che fa le cose con le proprie mani."

Poi, elemento conclusivo di quello che si configura come un vero e proprio viaggio nei mondi di Primo Levi, un video restituisce, solo dopo la fine del percorso della mostra quell'elemento cronologico che i curatori hanno accuratamente evitato di utilizzare sino all'ultimo schermo, dove scorre una cronologia della vita e delle opere. Veri e propri titoli di coda.

a.t.

@atrevismoked

Ranocchi sulla luna

Nell'introduzione a *Ranocchi sulla luna*, portato alle stampe da Einaudi lo scorso novembre, il curatore Ernesto Ferrero - presidente del Centro internazionale di studi Primo Levi di Torino - raccoglie gli scritti che Primo Levi ha dedicato agli animali. E scrive: "Per Levi non esistono confini di genere tra materia inanimata, vegetali e animali. Sono almeno tre i testi in cui la continuità della materia è mirabilmente rappresentata. Il geniale racconto *Carbonio* che conclude *Il sistema periodico*, un progetto narrativo coltivato sin dalla giovinezza, racconta le varie



Primo Levi
**RANOCCHI
SULLA LUNA**
Einaudi

tramutazioni che un atomo di carbonio, elemento indispensabile alla vita, subisce nei millenni. Liberato casualmente dalla roccia calcarea cui è legato da milioni di anni, entra nel sangue di un falco, si scioglie delle acque di mari e torrenti, si fissa nella foglia di una vite e infine nel latte che viene ingerito dall'autore". E ricorda come nell'opera di Levi gli animali non rappresentino "un divertimento accessorio, una curiosità marginale, un otium saltuario. Sono parte integrante di un abito mentale, di un approccio conoscitivo, una miniera di storie reali e possibili". La studiosa svedese Jane Nystedt vi ha contato centoquarantasette cani, centoquarantaquattro cavalli, sessantanove galli, cinquantun conigli, quarantaquattro pidocchi, quarantuno farfalle, trentanove serpenti, trentasei formiche, ventisette polli, ma anche il canguro, il corvo, il delfino, il dromedario, l'elefante, l'erlo, le rane, le mosche, le ostriche, le chiocciole, il ragno, gli scarabei, le scimmie, le talpe, i vermi e i parassiti, tutti "ammirabili per l'originalità delle invenzioni scritte nella loro anatomia". E in effetti nel 1961 Levi aveva sottoposto alcuni dei racconti in cui gli animali svolgono una funzione centrale a Italo Calvino per un parere editoriale, e la risposta era stata molto incoraggiante: "Il tuo meccanismo fantastico che scatta da un dato di partenza scientifico-genetico ha un potere di suggestione intellettuale e anche poetica, come lo hanno

per me le divulgazioni genetiche e morfologiche di Jean Rostand. Il tuo umorismo e il tuo garbo ti salvano molto bene dal pericolo di cadere in un livello di sotto-letteratura, pericolo in cui incorre di solito chi si serve di stampi letterari per esperimenti intellettuali di questo tipo. Certe tue trovate sono di prim'ordine, come quella dell'assiriologo che decifra il mosaico delle tenie, e l'evocazione delle origini dei centauri ha una sua forza poetica, una plausibilità che si impone... Insomma, è una direzione in cui ti incoraggio a lavorare."

E più tardi Calvino avrebbe scritto di Levi che "Alla sua vena di enciclopedista dalle curiosità agili e minuziose e di moralista di una morale che parte sempre dall'osservazione [...] Tra gli oggetti dell'attenzione enciclopedica di Levi, i più rappresentati nel volume sono le parole e gli animali. (Qualche volta si direbbe che egli tenda a fondere le due passioni in una glottologia zoologica o in una etologia del linguaggio)."

Il tema dell'etologia torna anche nelle parole di Ferrero che, raccontando nell'introduzione a *Ranocchi sulla luna* il periodo di formazione dello scrittore spiega come "Levi si preparava a diventare quello che sostanzialmente è: un naturalista, un etologo, un antropologo, persino un linguista: un pontiere capace di saldare la tradizionale frattura tra scienza e letteratura, che affligge la cultura italiana." E conclude il suo testo scrivendo che "Vale per Primo Levi una riflessione che l'amico Calvino aveva affidato alle *Lezioni americane*: 'La letteratura rimane viva solo se ci poniamo obiettivi smisurati, al di là di ogni speranza di conseguimento. Solo se i poeti e gli scrittori si pongono compiti che nessun altro osa immaginare, la letteratura continuerà ad avere una funzione.' Con la sua umiltà di tecnico di laboratorio, con la sua passione di ricercatore e sperimentatore, Primo Levi ha provato a immaginare cose che prima di lui nessuno aveva immaginato."



L'impegno costante a correggere anche i propri eventuali errori, indossando sovente l'abito del ricercatore più che del semplice testimone - come nella straordinaria Relazione del 1945, dedicata ai compagni partiti con la letale marcia di evacuazione da Auschwitz - ha consentito dunque a Primo Levi di conquistare verità sempre più nitide. Ma non è tutto; questo libro in

particolare, per il taglio dei testi che lo compongono, offre ai suoi lettori un'altra importante opportunità: darà loro indicazioni per stabilire il peso rispettivo che, nel parlare della memoria, si può attribuire ad aggettivi all'apparenza così inconciliabili quali quelli proposti nei *Sommersi* e i salvati, 'meravigliosa' e 'fal-lace'."



DOSSIER / Memoria viva

Collaborazionismo, le carte della vergogna

Agli Archives Nationales di Parigi una mostra che porta luce sull'intesa d'Oltralpe con la Germania di Hitler

Tutti nella Resistenza? Tutti nella Collaborazione? È proprio al cuore dei cliché che vuole andare la mostra "La Collaboration, 1940-1945", in corso fino al 2 marzo agli Archives Nationales a Parigi, in occasione dell'anniversario dei 70 anni dalla liberazione della Francia dal nazismo. Non è possibile etichettare un periodo storico come

quello della collaborazione tra la Francia, il governo di Vichy e il regime nazista, tanto ricco di sfumature, ha spiegato uno dei due curatori della mostra, Denis Peschanski.

"Bisogna riflettere al livello della società francese e analizzandone i comportamenti uscire dall'ottica cristallizzata che tutti i francesi facessero parte della resistenza o al contrario che fossero tutti collaborazionisti". Molti hanno seguito itinerari ideologici che sono passati da entrambe le parti, "da una fase di accomodamento e di adattamento, a una di opposizione", ha continuato l'altro curatore Thomas Fontaine. La percezione dei francesi di come il paese si sia comportato durante l'occupazione è cambiata nel tempo. Se la Francia infatti inizialmente dipinse se stessa come una nazione di partigiani, negli anni '90 l'allora presidente Jacques Chirac introdusse una svolta parlando per la prima volta di "colpa collettiva". Ma la mostra mette in evidenza quanto le sfaccettature siano molteplici. Distinguendo, per esempio, tra collaborazionisti e collaboratori, ovvero tra coloro che erano del tutto alleati con l'occupante e coloro che si limitarono ad adattarsi alle circostanze. I primi non solo favorirono i tedeschi seguendo gli ordini da Vichy o cercando un tornaconto personale, ma miravano a realizzare la rinascita della Francia attraverso il dominio nazista. Il percorso espositivo delinea inoltre il ruolo dei tre vertici che formavano il triangolo Vichy-Parigi-Berlino e il suo carattere ideologico e politico, ma anche culturale, economico, militare e poliziesco. E poi



la persecuzione dei tre principali nemici individuati negli ebrei, nei bolscevichi e nei massoni, e le tre fasi in cui il periodo si è articolato. Prima, fino al 1942, la collabora-

zione d'iniziativa francese per compiacere l'occupante, racchiusa nella famosa stretta di mano tra il maresciallo a capo del governo di Vichy Philippe Pétain e Hitler a

Montoire, e la contemporanea formazione di partiti collaborazionisti estremisti a Parigi, come il Parti populaire français di Jacques Doriot e il Rassemblement national



populaire di Marcel Déat. Poi, fino al gennaio del 1944, la risposta alle richieste dei tedeschi: in particolare consegnare gli ebrei. E infine la Liberazione. Il tutto è sviluppato su varie sale tematiche, in cui sono esposti documenti di ogni genere, molti inediti. "Sono più di 30 anni che ricerco su questo argomento, ma devo dire che in questi tre durante i quali ci siamo tuffati negli archivi ho scoperto decine e decine di documenti che non conoscevo", ha raccontato Peschanski. Tra i punti più notevoli della mostra, il manoscritto del diario di Déat e una sala interamente dedicata alla propaganda, con lettere da parte dei capi del regime con indicazioni precise per i giornali.

Quando l'antisemitismo era di Stato

Nella metà degli anni Trenta il fascismo aveva accentuato la sua impostazione razzista, sia dal punto di vista della propaganda, sia attraverso provvedimenti concreti. La conquista dell'Etiopia e la proclamazione dell'impero nel 1935-36, oltre all'emanazione di una durissima legislazione razzista, avevano dato vita a un fenomeno straordinariamente intenso, e fino a quel momento unico nel suo genere, sul piano della pubblicistica. I giornali, in quegli anni, ospitarono una miriade di articoli sull'Africa, corredati da foto e vignette, mentre in libreria arrivarono un gran numero di saggi, più o meno scientifici, e una valanga di memorie della guerra, alcune delle quali con tirature da autentici best seller e con l'immane prefazione a firma di Mussolini. Posato il fucile, si armarono di carta e penna per raccontare quell'esaltante esperienza tutti i principali capi militari (Badoglio, Graziani e De Bono in testa), i personaggi più in vista del regime (come il segretario del partito Achille Starace) e un gran numero di combattenti che vollero (e poterono abbastanza agevolmente) lasciare traccia del loro contributo alla conquista del posto al sole. Per il fascismo, dunque, la rinnovata coscienza imperiale degli italiani non poteva prescindere da quella razzista e in que-



sta nuova tempra nazionale non poteva esserci spazio per sentimentalismi e buonismi, come quelli della popolarissima canzoncina Faccetta nera, inneggiante alla «bella abissina» definita addirittura «romana» e con alcune strofe ammiccanti verso i vietatissimi rapporti interrazziali («quando staremo vicino a te» recitava la versione originale, che fu ben presto censurata dal regime). Nel 1938, inoltre, al razzismo africano si affiancò anche l'antisemitismo, che entrò formalmente nell'ordinamento giuridico nazionale con le cosiddette leggi razziali (meglio sarebbe dire razziste) le quali avviarono una drammatica persecuzione che, tra l'adesione, l'opportunismo e l'indifferenza generale e senza alcun dissenso degno di questo nome, colpì in maniera spietata la minoranza ebraica fino ad allora perfettamente

integrata. Questo retaggio culturale razzista e antisemita entrò a far parte del bagaglio ideologico e motivazionale degli italiani chiamati ad affrontare l'esperienza della guerra, predisponendoli in certa misura anche agli orrori di una lotta in cui la pretesa superiorità sul nemico ebbe un ruolo non marginale in molte condotte criminali e nella loro accettazione. Di contro, proprio il contatto con questi orrori fu uno degli elementi che avviò quella presa di coscienza dell'indifendibilità della causa nazifascista, che a lungo andare approdò al suo rifiuto in massa. Ma gli echi che giungono a noi attraverso la corrispondenza dal fronte dimostrano che in quella fase l'istanza razzista era ben presente e radicata in quella generazione di italiani che ne aveva respirato a pieni polmoni le scorie velenose diffuse dal regime attraverso la propaganda, la scuola e l'informazione.

**Mrio Avagliano
Marco Palmieri
VINCERE
E VINCEREMO!
Il Mulino**

Estratto da Vincere e vinceremo! Gli italiani al fronte, 1940-1943, Avagliano Mario, Palmieri Marco, il Mulino

E poi una serie inedita di foto scattate alla prefettura di Tours che mostrano Pétain, il vice primo ministro di Vichy Pierre Laval e l'ambasciatore tedesco a Parigi Otto Abetz discutere amabilmente qualche ora prima dell'incontro di Montoire. Un'altra foto del 1942 ritrae invece Pétain, Laval e il capo della polizia di Vichy René Bousquet subito dopo l'annuncio al governo dell'organizzazione del più grande rastrellamento di ebrei in Francia, passato alla storia come il Vel d'Hiv e a seguito del quale più di 13 mila persone furono deportate nei campi di sterminio. "I francesi, tutti collaborazionisti? La risposta è no, ma il fenomeno è ampio. Questa mostra evidenzia perché questa storia del passato è coniugata anche al presente. Fino a oggi". Così recita il primo pannello della mostra, che ai primi di gennaio aveva registrato il numero record di 17 mila visitatori in un mese, tra cui il presidente francese François Hollande. "C'è un fascino dei francesi nei confronti della Seconda Guerra Mondiale", ha osservato Peschanski. "Si tratta di un elemento fondamentale per la costituzione dell'identità nazionale, e in questa mostra le persone trovano le risposte che cercano".

Shoah, i complici italiani

"Si ricordi di quello che sta vedendo, si ricordi che lei ne è complice e si comporti di conseguenza." "Ma che cosa posso fare io?" "Faccia il ladro, è molto più onesto". Si apre con lo scambio tra Primo Levi e un carabiniere italiano di guardia al suo convoglio ferroviario in partenza per il campo di concentramento di Auschwitz, il 22 febbraio 1944 (Il dialogo è citato in Massimo Dini, Stefano Jesurum, Primo Levi. Le opere e i giorni, Rizzoli, 1992) il libro dello storico Simon Levis Sullam. Poche parole, quelle pronunciate da Levi, che però inchiodano con tagliente e dolorosa ironia tutti coloro che parteciparono in qualche misura alla macchina di morte della Shoah. Il volume di Sullam - *I carnefici italiani. Scene dal genocidio degli ebrei, 1943-1945* (Feltrinelli) - è proprio una ricostruzione delle responsabilità italiane di fronte al genocidio, per continuare a decostruire quel mito duro a morire di "italiani brava gente". Sullam infatti riporta la lente sui diversi gradi di coinvolgimento del mondo italiano nella Shoah: "Non si trattò solo di co-



loro che compiono materialmente gli arresti: polizia, carabinieri, finanzieri, membri della Milizia o della Guardia nazionale repubblicana e volontari fascisti - sottolinea lo storico nel suo libro, uscito in prossimità del Giorno della Memoria - ma di coloro che compilarono le liste delle vittime: dagli impiegati comunali e statali dell'anagrafe razzista, ai funzionari di polizia che trasformarono i nomi degli elenchi in mandati di arresto; dal prefetto e dal questore che firmarono gli ordini di cattura, giù giù lungo la scala gerarchica fino alle dattilografe che ne compilarono i documenti". Ma l'elenco delle responsabilità continua, ricorda giustamente Sullam per far com-

prendere quanto il meccanismo dell'odio antisemita non trovasse - ad eccezioni di pochi valorosi casi - ostacoli. "Partecipe e complice - scrive lo storico - fu anche chi sequestrò e confiscò beni ebraici, spendendo ore, talora intere giornate, a descrivere nei più minuti dettagli i patrimoni sequestrati, mettendoli sotto chiave oppure trasportandoli e consegnandoli ad altro ufficio o autorità o - caso non insolito - accaparrandoseli per uso proprio, oppure per lucro attraverso la vendita. Vi furono inoltre le responsabilità dei delatori: di chi segnalò, denunciò, consegnò, tradì le vittime ebrei, cioè i propri concittadini, talora i propri vicini e persino i propri amici. E così via nella catena delle responsabilità e nelle molteplici, talora apparentemente innocue, fasi e procedure: chi guidò il camion o la corriera o il vaporetto che tra-

sferì i prigionieri; chi sorvegliò le celle o i campi di transito; chi costruì quei campi o li rifornì di vettovalie. Infine coloro che stettero a guardare, rivolsero lo sguardo altrove, ignorarono volutamente quanto stava avvenendo, coinvolti e a volte travolti da altro, dalle difficoltà quotidiane e dalle tragedie della guerra in corso". Tutti responsabili in egual misura? No, risponde Sullam che però ricorda ai suoi lettori come il ruolo dello storico non sia di giudice ma voglia far aprire uno spazio di dibattito e riflessione su un passato troppo



Simon Levis Sullam
I CARNEFICI ITALIANI
Feltrinelli

spesso oscurato e sottovalutato. "In queste pagine - spiega nell'introduzione del libro - vogliamo raccontare chi, in qua-

li contesti, con quali motivazioni e in che modo partecipò nel nostro paese al genocidio degli ebrei. E vogliamo farlo mettendo in primo piano i carnefici, dopo che negli ultimi anni troppo spesso si è parlato soltanto dei salvatori, correndo così il rischio che sulla scena appaiano solo le vittime e i giusti e restino invece in modo crescente, se non definitivamente, nell'ombra i persecutori".

La menzogna diffusa e la macchina del complotto

Realizzata ed aperta fino a fine gennaio presso il Civico Museo della Risiera di San Sabba, in collaborazione con l'Associazione Cizerouno a chiusura della propria rassegna "Ai confini dell'ebraismo, ebraismo ai confini" e realizzata con il contributo della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia e delle Fondazioni Casali, la mostra "Attenzione, stanno arrivando..." permette di riflettere sui meccanismi che stanno alla base della costruzione di un "nemico da abbattere".

Ben diciassette dei venti manifesti originali, perfettamente conservati, sono stati acquistati dal designer Mirko Ilić ad un'asta e messi a disposizione per questa mostra curata in Italia da Mila Lazić, già presentata tra il 2013 e il 2014 a Zagabria, Fiume, Sarajevo e Belgrado. Sponsor principale e promotore dell'esposizione, l'associazione statunitense AIC Foundation (Aliis Inserviendo Consumer).

Il 22 ottobre 1941 fu inaugurata a Belgrado la "Grande Mostra Antimassonica", strumento di propaganda del regime collaborazionista di Milan Nedić che se ne proclamò il promotore pur avendo alle spalle l'esperienza dei vertici nazisti che avevano



occupato il territorio nella primavera dello stesso anno. Rimase aperta fino al 19 gennaio 1942 e, accanto ad essa, fu prodotta un'enorme quantità di altro materiale: 20mila brochure, 60mila poster, 10mila volantini, 108mila buste con nove intestazioni diverse, una serie di quattro francobolli e 176 filmati.

Fu allestita nella sede di una loggia ormai chiusa per dare maggior significato alla stessa e, probabilmente, giustificarne il titolo; come avviene in ogni nazione governata da regimi dittatoriali le istituzioni massoniche o vengono dichiarate fuori legge, come era già avvenuto anche in Germania, o si autosospendono. In quelle zone si dovrà aspettare appena il 1990 per assistere alla rinascita della massoneria.

In realtà il soggetto di questa esposizione non era la libera muratoria, ma piuttosto il "complotto pluto-giudaico-massonico", cui si aggiungevano altri bersagli da colpire: la democrazia e il comunismo. Il discorso sotteso era semplice: gli ebrei cercano di dominare il mondo attraverso i propri strumenti, la democrazia, il capitalismo, il comunismo, la massoneria e i disegni sui vari manifesti declinavano in vario modo questo discorso, ripetendone i temi con poche, limitate variazioni. Anche l'evidente paradosso del mettere dalla

stessa parte comunismo e capitalismo era risolto spiegando che entrambi erano espressione dello stesso artefice. Di fatto,

il fascismo e il nazionalismo erano le "povere" vittime di questo "orrendo" complotto che proclamava la fratellanza fra i popoli e controllava stampa e finanza americana.

Non importa se c'è coerenza in quello che si dice: è sufficiente ripeterlo spesso perché sia considerato vero dai più. In tempi di crisi

e di instabilità politica è facile che attecchisca l'idea di un "nemico", interno od esterno non importa, su cui scaricare le proprie frustrazioni, cui dare la responsabilità per la propria infelicità o insicurezza nell'affrontare i problemi quotidiani.

Lezione che, purtroppo, non si riesce ancora ad imparare.

Paola Pini



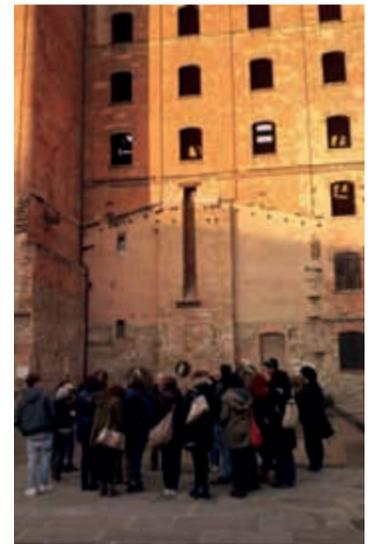
DOSSIER / Memoria viva

— Alessandro Cattunar
Università di Padova

La sfida che nei prossimi anni si prospetta a chi si occupa di conservare e trasmettere la memoria della Shoah alle nuove generazioni è chiara: trovandosi ormai alla conclusione dell'era del testimone è necessario individuare nuovi linguaggi, nuove modalità narrative, nuovi strumenti educativi in grado di valorizzare, rielaborare e rendere accessibili le molteplici esperienze e punti di vista che finora sono stati tramandati principalmente attraverso la testimonianza diretta. Bisogna confrontarsi non solo con la perdita di una delle principali fonti storiche attraverso cui è stato possibile ricostruire e raccontare i fatti alle nuove generazioni, ma anche con un profondo cambio di prospettiva da parte di giovani che, sebbene sempre più consapevoli, percepiscono la Shoah come un evento estremamente lontano, nello spazio e nel tempo, qualcosa che, si sa, è necessario ricordare e celebrare, senza però comprenderne davvero l'urgenza e le implicazioni. La memoria della Shoah si è ormai istituzionalizzata: ciò significa che per mantenere vivo il messaggio di attualità contenuto in quell'esperienza è necessario individuare nuovi strumenti capaci soprattutto di sottolineare e stimolare la riflessione su un tema che Elena Loewenthal ha ben evidenziato in un recente saggio (*Contro il giorno della memoria*, add editore): la Shoah non è un evento storico che riguarda solo gli ebrei, bensì è qualcosa che riguarda soprattutto e in particolare la società europea (e

Immagini e parole, malgrado tutto

Le nuove generazioni di fronte alla Memoria e l'esigenza di esplorare narrazioni diverse



► Nelle immagini alcuni momenti delle attività del progetto Memobus, operativo in Friuli Venezia Giulia. Un esempio di quelle buone pratiche che sanno accompagnare studenti e docenti nel confronto con la Shoah

italiana). La Shoah ci riguarda in prima persona e ci pone domande sul nostro modo di essere "cittadini" e di relazionarci al nostro

passato. Negli ultimi anni l'Associazione Quarantasettezeroquattro di Gorizia ha cercato di confrontarsi con

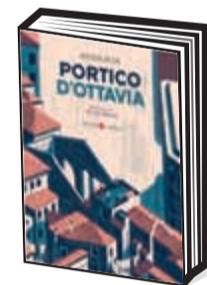
queste sfide promuovendo il dialogo e la progettazione fra storici, educatori, esperti in letteratura per l'infanzia, videomaker e studiosi di

audiovisivi. La prospettiva che accomuna tutte le iniziative proposte è la consapevolezza che, dopo l'ultimo testimone, la memoria della

La storia del Portico d'Ottavia, raccontata ai giovani lettori

Un'antica casa medievale ormai degradata, un vasto cortile rinascimentale. È qui che il 16 ottobre del 1943 i nazisti arrestarono più di 30 ebrei, un terzo di coloro che vi risiedevano, tra i più poveri della Comunità. Erano per lo più vecchi, donne e bambini, a cui si aggiunsero altri 14 ebrei, li catturati nei mesi successivi. Nel 2013 è uscito *Portico d'Ottavia 13* (Laterza), lo straordinario libro che la storica Anna Foa, a lungo inquilina della casa, ha dedicato a quella storia. Sta

per affacciarsi alle librerie un secondo libro di Anna Foa sulle stesse vicende, rivolto a un pubblico di giovani lettori. In *Portico d'Ottavia*, illustrato da Matteo Berton e sempre pubblicato da Laterza, scrive: "Dietro gli oggetti familiari di tutti i giorni, come la nostra casa, ci sono una, dieci, cento storie del passato. Abito in un vecchio palazzo del ghetto di Roma, c'è stato un giorno terribile tra queste mura nell'ottobre del 1943. Cos'è successo? Chi viveva qui?"



Anna Foa
Matteo Berton
**PORTICO
D'OTTAVIA**
Editori Laterza

— Michele Sarfatti
direttore Fondazione Cdec

Storia, consapevolezza, educazione

Presentiamo la parte iniziale e quella conclusiva della lecture tenuta al Symposium "Stabilire una rete europea per l'insegnamento sull'educazione alla Shoah", tenutosi a Roma lo scorso dicembre.

A settanta anni dalla sua conclusione, oggi la conoscenza della Shoah è sotto attacco, da parte di una coalizione di vari eserciti. Il più pericoloso è quello della retorica, che sempre stronca sia i sentimenti, sia la razionalità. Al suo fianco vi sono i reparti che si interessano solo degli

ebrei salvati e soprattutto dei loro soccorritori non ebrei, e si disinteressano degli ebrei uccisi e degli ebrei soccorritori. Alle loro spalle sono pronte le ambigue armate di coloro che vogliono solo provare commozione per l'uccisione degli ebrei.

In aria volteggiano le forze aeree che si interessano degli ebrei che sono stati uccisi, ma solo di essi e mai della vita e della vitalità ebraica che precedette e seguì la Shoah.

Sul mare sono schierate le forze che insultano ciò che avvenne ad



Auschwitz utilizzando quel vocabolo - a seconda delle rispettive opinioni politiche - per definire i favorevoli all'aborto o la

situazione odierna di Gaza. Infine vi sono coloro che concepiscono la Shoah come una divinità diabolica (il "male assoluto") e non come una vicenda storica creata e subita dall'uomo. E coloro che - in ciascun Paese d'Europa, compresi quelli che erano neutrali o che combattevano con gli Alleati - non riconoscono che essa ebbe sempre uno sviluppo particolare, connesso alla rispettiva storia nazionale, la quale non può non essere messa continuamente sotto esame.

Questa strana guerra coinvolge direttamente il sistema scolastico europeo. Perché è nelle scuole e nelle università che i giovani europei possono scoprire e approfondire la storia, la geografia, la letteratura, la scienza della Shoah. È nelle scuole e nelle università che possono apprendere o non apprendere cosa significò settanta anni fa essere distrutto prima come cittadino e poi come persona fisica, e cosa significa oggi conoscere e avere valori etici, conoscere e amare i principi fondamentali delle co-

Shoah sarà fruibile unicamente in forma mediatizzata. Bisogna allora domandarsi quali sono le potenzialità offerte non solo da linguaggi già ampiamente sfruttati, come il cinema e il romanzo, ma anche da quelli un po' meno esplorati come graphic novel, albi illustrati, fotografia, teatro, produzioni web. In tutti questi casi al centro della riflessione deve essere posto il rapporto tra storia e memoria, parole e immagini. Da un lato i ricordi sono, per loro natura, composti al contempo da elementi verbali ed elementi visivi che si mutuano e si completano a vicenda; dall'altro, non bisogna dimenticare che ogni



atto di memoria prevede la presenza di almeno due interlocutori che si relazionano (inter-vista): ad essere messi in gioco sono sempre, al contempo, due immaginari, quello del testimone e quello di chi ascolta. In questa direzione, l'obiettivo principale del progetto Memobus, promosso da Quarantasettezeroquattro in Friuli Venezia Giulia, è proporre un percorso formativo che introduca alla comprensione degli eventi che portarono alla Shoah attraverso il coinvolgimento attivo dei ragazzi nei processi di produzione e trasmissione del ricordo. Dopo una prima fase di contestualizzazione con storici ed esperti, gli studenti delle scuole superiori sono così chiamati a confrontarsi con la memoria della Shoah sia nella sua forma "diretta" - incontrando alcuni testimoni - sia nelle sue forme indirette, leggendo libri, graphic novel, albi illustrati. Testi che riescono

non solo a ricostruire i fatti avvenuti ma anche a porre l'accento su alcune questioni più generali: il contesto europeo al momento dello scoppio della guerra, il problema delle "zone grigie" e dei "carnefici", la difficoltà del ritorno e del racconto degli eventi subito dopo la guerra, il tema della seconda e della terza generazione. Si tratta di questioni su cui, soprattutto il linguaggio del fumetto ha saputo cogliere aspetti sottili, con notevole capacità d'analisi. Si pensi a opere recenti come *La seconda generazione* di Michel Kichka (Rizzoli-Lizard) e *Noi non andremo a vedere Auschwitz* di Jérémie Dres (Cocconino).

In questi casi, a parlarci sono i figli e i nipoti di sopravvissuti allo sterminio che propongono nuovi sguardi sulla questione dell'identità ebraica e dell'inserimento degli ebrei all'interno della società europea d'inizio Novecento, sulla vita e le dinamiche familiari nel dopoguerra, ma soprattutto si interrogano sul senso e sulle modalità del ricordare con un linguaggio semplice e ricco al tempo stesso, pieno di pathos e autoironia. Di tutt'altro segno è un'opera monumentale come *Berlin* di Jason Lutes (Coconino) che in due volumi riesce a tratteggiare un affresco ricco di suggestioni della Germania di Weimar, contesto fondamentale per comprendere l'ascesa e l'affermazione del nazismo. Ma la relazione diretta fra parole e immagini consente di affrontare temi complessi e importanti anche rivolgendosi a pubblici più giovani, come dimostrano al-

cuni albi illustrati di altissima qualità capaci di affrontare questo periodo storico senza rinunciare alla poeticità e all'esaltazione della fantasia: *Bruno* di Nadia Terranova e Ofra Amit (Orecchio Acerbo), *Fumo* di Antòn Fortes e Joanna Concejo (Logos) o *Paura sotto le stelle* di Jo Hoestlandt e Johanna Kang (Castalia). Gli studenti coinvolti nel progetto affrontano poi un viaggio di cinque giorni a Cracovia, Auschwitz e Birkenau visitando i campi di sterminio ma anche il quartiere ebraico, il vecchio ghetto e la fabbrica di Oskar Schindler. Al ritorno dal viaggio i partecipanti avranno il compito di trasmettere ai propri coetanei e a tutta la cittadinanza le conoscenze maturate e l'esperienza vissuta attraverso opere audiovisive, teatrali e fotografiche, sfruttando il potenziale comunicativo proprio di ognuno di questi mezzi e mettendo in gioco la propria individualità spiegando, proprio come auspicato da Elena Loewenthal, perché questa è una storia che li riguarda e ci riguarda direttamente. Lo stesso tipo di percorso tra parole e immagini, memorie ed esperienze viene proposto anche agli studenti delle scuole medie all'interno del progetto "La memoria siamo noi" e poi agli insegnanti, grazie al corso di aggiornamento "Raccontare la Shoah: immagini e parole, malgrado tutto". Le pubblicazioni di albi illustrati, fumetti e audiovisivi relativi alla Shoah appaiono in grande espansione numerica e qualitativa: diventa quindi necessario fornire a docenti ed educatori, ancor prima che agli studenti, gli strumenti analitici per poter valutare al meglio queste produzioni.

Il viaggio di Korczak

"Il mio nome era Henryk Goldszmit. Nacqui a Varsavia nel 1878. Ho avuto una vita difficile, proprio il genere di vita che desideravo, difficile ma bella, ricca e sublime."

Sono le parole con cui si racconta Janusz Korczak, scrittore e pedagogo, direttore dell'orfanotrofo del ghetto di Varsavia e uno dei più appassionati sostenitori della dignità e dei diritti del bambino, e del diritto alla cittadinanza di ogni individuo.

Nei suoi libri c'è anche un ricordo d'infanzia, relativo alla scoperta della sua identità ebraica nascostagli dal padre: "A sei anni. Un giorno, sotto il castagno del mio cortile di casa, riposi in una scatoletta il corpo del mio più caro amico: il mio canarino. Volevo mettere una croce nella sua tomba ma la cameriera mi disse di non farlo perché era un uccello, un essere ben inferiore all'uomo. Il solo piangere, era già un peccato. Ma ciò che mi disse il figlio del portinaio fu ancora più triste: il canarino era ebreo proprio come me. Io ero ebreo lui, invece, polacco e cattolico. Lui sarebbe stato un giorno in paradiso, quanto a me, solo se non avessi pronunciato parolacce e se gli avessi portato dello zucchero filato a casa, sarei potuto entrare dopo la morte in un luogo oscuro: il nero paradiso degli ebrei."



Avevo paura del buio. Avevo scoperto solo allora di essere ebreo.

Dovevo riflettere." In *L'ultimo viaggio*, il libro per ragazzi che arriverà nelle librerie nelle stesse ore in cui l'ultima copia di questo numero di Pagine Ebraiche uscirà dalla rotativa, l'editore Orecchio acerbo è riuscito a trovare un mirabile equilibrio. La storia di Pan Doctor, come i ragazzi chiamavano il loro



Irène Cohen-Janca Maurizio Quarello L'ULTIMO VIAGGIO Orecchio Acerbo

dottore, è narrata con passione, cura, e con la delicatezza adatta ai giovani lettori grazie alle parole di Irène Cohen-Janca e alle illustrazioni di Maurizio Quarello, che insieme avevano già firmato, sempre per Orecchio Acerbo, *L'albero di Anne*, la meravigliosa storia dell'ippocastano di Anne Frank.

stituzioni democratiche (anche quando uno Stato europeo non ha una vera costituzione democratica). Qualsiasi riflessione sulla Shoah e sulla sua conoscenza deve quindi partire dalla storia di quella vicenda.

**(...)
Per concludere, vorrei qui riepilogare le linee didattiche che emergono da questo mio intervento e sulle quali è impegnato il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea. La Shoah fu un fatto creato dall'uomo. La storia della Shoah comprende la storia degli ebrei uccisi, quella degli ebrei salvati, quella degli**

ebrei soccorritori, quella degli ebrei combattenti, quella degli ebrei che difesero l'ebraismo, nonché quella dei non ebrei arrestatori, quella dei non ebrei soccorritori, quella dei non ebrei indifferenti. La storia della Shoah in ciascun Paese fa parte sia della storia complessiva del Paese, sia della storia complessiva della Shoah. Fa altresì parte della storia della seconda guerra mondiale, della storia dei totalitarismi, della storia dell'antisemitismo. Prima e dopo la Shoah (e parzialmente anche durante essa) gli ebrei sono stati e continuano ad essere protagonisti attivi della

propria storia, in Europa e nel mondo, compreso ovviamente lo Stato di Israele. Alle generazioni più giovani non occorre insegnare come funzionavano le camere a gas o come si svolse il massacro di Babi Yar; l'importante è insegnare loro la propaganda antisemita, il meccanismo del pregiudizio e dell'odio, l'espulsione dalla scuola e dalla società. Di fronte a nozioni errate apprese dall'esterno, occorre però che la scuola svolga il proprio ruolo didattico. Data l'enorme quantità di informazioni presenti nel web, volta per volta giuste, o erronee, o negazioniste, la scuola deve aiuta-

re lo studente a orientarsi nella rete. Con gli studenti più giovani, spetta all'insegnante individuare l'opportuno equilibrio tra tensione emotiva e percorso conoscitivo. Ad ogni modo, il fine della scuola resta quello della conoscenza. Al mondo scolastico sono consueti vocaboli e concetti quali apprendimento, istruzione, formazione, conoscenza. Se è vero che una società nazionale può avere e tramandare memoria di eventi accaduti in un passato anche lontano, e se è vero che una scuola può avere e tramandare memoria di un evento accaduto

al suo interno, il compito del sistema educativo è proporre ai giovani un percorso di conoscenza della Shoah, non un impegno nel suo ricordo. In ogni Paese la didattica della Shoah deve essere ancorata a ciò che avvenne in quel territorio e a quegli ebrei. Ciò non deve portare a ignorare né le responsabilità del nazismo berlinese, né l'enorme numero degli ebrei polacchi assassinati, né le dimensioni continentali della vicenda; ma è importante trasmettere che la Shoah "accadde anche qui, dove io sono", affinché essa non appaia un evento 'straniero' o addirittura 'esotico'.



DOSSIER / Memoria viva

Binario 21, formazione al banco di prova

Si avvicina la conclusione dei lavori del Memoriale della Shoah di Milano: al centro i progetti didattici e per le scuole

Perché la Memoria non sia solo l'obbligo, seppur fondamentale, di ricordare ma diventi anche uno strumento per creare nei giovani una coscienza civile, un antidoto contro ogni forma di intolleranza e discriminazione. E sono ben 7500 gli studenti che nello scorso anno scolastico hanno visitato il Memoriale della Shoah di Milano (Binario 21). "Ma il nostro obiettivo è di raddoppiare questo numero", spiega a Pagine Ebraiche Roberto Jarach, vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e della Fondazione Memoriale (nata nel 2007 e che annovera nel suo



statuto tra i suoi fondatori: l'Associazione Figli della Shoah, il CDEC, la Comunità ebraica di Milano, l'UCEI, la Regione Lombardia, la Provincia di Milano, il Comune di Milano, le Ferrovie dello Stato Italiane e la Comunità di Sant'Egidio). Più volte Jarach ha ricordato come "Fin dal primo momento abbiamo ritenuto che lo scopo fondamentale di questo progetto fosse rivolgersi non agli studiosi, ma alle scuole e alla formazione". Da qui l'ambizione di portare sempre più studenti a visitare il Memo-

riale, un luogo in cui fu scritta una delle pagine più buie del Novecento italiano. Da qui infatti, tra il 1943 e il 1945, centinaia di deportati furono caricati dai nazifascisti su vagoni merci e trascinati nei campi di concentramento e sterminio come i tristemente noti Auschwitz-Birkenau e Bergen Belsen oppure nei campi di raccolta italiani come quello di Fossoli o Bolzano. Da qui, dal binario 21, partì il 30 gennaio del 1944 un convoglio in cui furono stipati 605 ebrei, tra cui la 13enne Liliana Segre e il padre Alberto.



di distanza, il Memoriale - il cui progetto è realizzato dallo Studio Morpurgo de Curtis Architetti Associati e si estende su una superficie di circa 7mila metri quadrati, sviluppandosi su due piani, piano terreno e piano interrato - si dirige verso la conclusione. "Entro giugno dovremmo aver completato il 90 per cento dei lavori" spiega Jarach, che ricorda come due recenti finanziamenti privati e uno pubblico, previsto dalla legge di stabilità, hanno permesso di aggiungere ulteriori e importanti tasselli. "Grazie a que-

sti contributi - sottolinea Jarach - potrà essere completata la parte legata alla multimedialità e dei supporti necessari per la didattica". Il progetto del Memoriale è costituito da un sistema di spazi integrati in sequenza che disegnano un percorso tematico, dalla Sala delle testimonianze, dedicata alle voci dei sopravvissuti, fino al cuore del Memoriale: il Binario della Destinazione Ignota e il Muro dei Nomi, dove sono ricordati i nomi di tutte le persone deportate dal Binario 21.

Le voci dei Testimoni contro l'oblio

"Ciò che, proprio in questi giorni, sta accadendo nella nostra Europa mostra con evidente chiarezza l'impellente ed urgente necessità di contrastare qualunque ostacolo alla tolleranza, all'integrazione e alla convivenza tra le diversità. Oggi più che mai un luogo come il Memoriale della Shoah, cornice di una vergognosa oppressione ma anche simbolo di confronto e dialogo, comunica a chi lo visita tutto il suo valore e significato, parlando alle coscienze civili di noi tutti". Parole del presidente della Fondazione Memoriale della Shoah di Milano Ferruccio de Bortoli che ricordano come il processo educativo legato alla Memoria sia profondamente attuale. I luoghi come il Binario 21 acquisiscono così una doppia valenza: da una parte non far cadere nell'oblio la Shoah, la più grande tragedia dell'umanità, dall'altra educarci a non rimanere indifferenti di fronte all'odio, ad agire perché il monito "mai più" non sia un semplice appello di circostanza ma un impegno



concreto contro la violenza umana. "In questo mondo ancora preda un po' dovunque di guerre, violenze, rivolte e persecuzioni, dobbiamo tenere alti, sopra ogni cosa, i valori fondamentali dell'uomo alla libertà, alla dignità e alla vita - spiegava in un discorso alla Camera Nedo Fiano (nell'immagine), sopravvissuto ad Auschwitz e da tempo preziosa voce della Memoria italiana - 'Oggi quando gran parte dei protagonisti degli scampati, e degli assassini di quel tempo lontano sono scomparsi, il

ricordo è il più concreto atto di giustizia che ci sia consentito', come ha detto Claude Lanzmann. Questo significa soprattutto non dimenticare, il passato non va perduto, bisogna farlo vivere, perché niente possa essere dimenticato, perché niente possa essere perdonato, perché nessuno possa essere perdonato se dimentica. Abbiamo la grave responsabilità di andare avanti".

A Fiano, così come alle Testimoni della Shoah Goti Bauer (nell'immagine a sinistra) e Liliana Segre, la Comunità ebraica di Milano il 27 gennaio in occasione della commemorazione dei 70 anni dalla liberazione di Auschwitz consegna presso la Sala Verdi del Conservatorio Verdi delle targhe di riconoscimento per il loro impegno nel tramandare la Memoria.

L'evento, aperto al pubblico, è stato organizzato dall'Associazione Figli della Shoah, assieme alla Comunità ebraica, alla Fondazione Cdec e alla Fondazione Memoriale della Shoah di Milano.

L'eredità della Shoah



A curare la sezione didattica delle visite delle scolaresche al Memoriale della Shoah di Milano è l'Associazione Figli della Shoah. Creata nel 1998, l'associazione nacque per iniziativa di alcuni discendenti di sopravvissuti insieme ai loro genitori. A ispirare il nome, le parole pronunciate dal Premio Nobel per la Pace Elie Wiesel: "Ci chiediamo cosa succederà alla Memoria della Shoah quando scomparirà anche l'ultimo Sopravvissuto: i suoi Figli saranno qui per continuare a testimoniare". Da quel momento l'associazione si è occupata di organizzare incontri con i Testimoni, seminari dedicati alla didattica e mostre. Come si legge sul sito, l'Associazione Figli della Shoah ha contribuito, fin dalla sua fondazione, alla campagna di sensibilizzazione per l'approvazione della legge che ha stabilito nella giornata del 27 gennaio la data annuale celebrativa del Giorno della Memoria a partire dal 2001.

Liliana Segre: "Guerra all'indifferenza"

Due libri raccontano la Testimone milanese che dopo la deportazione ha deciso di fare della Memoria la propria vita

"La madre di tutti gli orrori è l'indifferenza. Combatterla è una battaglia persa". Non per questo Liliana Segre, sopravvissuta alla Shoah, ha smesso di combattere. Sepur consapevole, con amarezza, di non potersi dire ottimista, affaticata da un impegno gravoso, Segre spiega a Pagine Ebraiche di conservare la speranza.

"Quando parlo davanti ai ragazzi, centinaia di studenti, dico sempre: 'Se almeno uno o due di voi si ricorderà di me, sarò felice'. Uno o due di fronte a una moltitudine. No, non sono ottimista ma comunque questo pensiero mi dà la forza di continuare. E conservo sempre la speranza". L'auspicio che l'indifferenza nonostante tutto si sgretoli, che testimoniare gli orrori della Shoah abbia un significato e serva per le future generazioni. A



loro sono diretti gli ultimi due suoi libri, pubblicati a gennaio: *Fino a quando la mia stella brillerà*, scritto con Daniela Palumbo per la collana dedicata ai ragazzi Il battello a vapore (Piemme editore) e *La memoria rende liberi* (Rizzoli) firmato con Enrico Mentana.

"Sono due libri diversi nonostante siano usciti in contemporanea. Il primo, quello del Battello a vapore, è rivolto ai più giovani. È una specie di dissociazione di una me vecchia che racconta la me bambina. Certo le parole sono dure ma per raccontare quegli avvenimenti non ci sono alternative".

"Il libro con Mentana invece – spiega Segre – doveva uscire come un'intervista ma durante i nostri incontri lui ha deciso che non potevamo essere alla pari in una storia così enorme". In *La memoria*

rende liberi Liliana Segre ripercorre la sua infanzia, il rapporto con l'adorato papà Alberto, le persecuzioni razziali, il lager, la vita libera e la gioia ritrovata grazie all'amore del marito Alfredo e ai tre figli.

"Io ho fatto della Memoria la mia vita e sono contenta che sia stato istituito il Giorno della Memoria – riflette la Testimone, deportata nei campi di concentramento nazisti quando aveva solo tredici anni – Anche se esiste il pericolo che sia svuotato del suo significato, che diventi virtuale o un semplice rito, credo che sia importante. È importante che almeno se ne parli. Un giorno probabilmente la storia metterà una pietra sopra a quanto accaduto ma non finché le ceneri volano ancora sopra il cielo di Auschwitz".

LIBRI E MEMORIA

Il silenzio degli altri

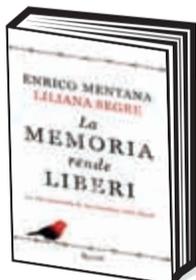
È questione di pochi anni, e poi non ci saranno più testimoni in vita della Shoah. E peraltro già oggi il loro racconto, la storia della loro esperienza nel girone infernale più raccapricciante della storia contemporanea, suscita una crescente indifferenza, come se fosse l'ennesima riproposizione di una vicenda già archiviata. È quasi inevitabile che sia così perché la Memoria (compreso il giorno dell'anno in cui essa viene ritualmente sollecitata) ormai focalizza solo all'interno del perimetro di Auschwitz, il punto terminale della soluzione finale. E in questo modo la più spaventosa politica sistematica di persecuzione che il mondo abbia conosciuto perde il suo contesto, e diviene una sorta di questione privata tra gruppi estranei al nostro mondo di oggi. Non ci sono quasi più i nazisti che perseguitavano, rastrellavano e mandavano a morte gli ebrei, e tra poco non ci saranno più neanche i pochi superstiti della loro macchina di genocidio. I primi misero in atto la Shoah, ai secondi è toccato l'ulteriore scempio di raccontarla e di rievocarla.

Così un'immensa tragedia storica, resa possibile da una rete decisionale e di complicità e di omertà che copriva mezza Europa, è stata trasformata nel racconto

(psicologicamente più soggettivo e rassicurante) di chi è riuscito a tornare, e nel silenzio totale e definitivo di tutti gli altri testimoni rimasti in vita, i milioni di tedeschi, italiani, olandesi, polacchi, cechi, ungheresi, rumeni, slavi che contribuirono attivamente e spesso con uno zelo superiore ai loro orchestratori, all'opera di isolamento, identificazione, segregazione, rastrellamento e invio ai campi di sterminio degli ebrei, ma anche degli omosessuali, degli oppositori politici. Ogni anno con la

dolente routine ipocrita di chi concepisce il Giorno della Memoria come una data rituale, si chiama il sopravvissuto di turno a raccontare l'orrore alle scolaresche, si proietta Schindler's List o perfino *La vita è bella*, e la coscienza civile pare salva. Lo è davvero? No di certo. Paradossalmente l'orrore dell'Olocausto copre, con il sangue e il fumo delle ciminiere di Auschwitz e degli altri lager, la vergogna assoluta della discriminazione progressiva degli ebrei d'Europa, cominciata ben prima dello scoppio della prima guerra mondiale, e quindi non relativizzabile come un aspetto tra gli altri dell'inumanità di quel conflitto totale.

Estratto dall'introduzione di Enrico Mentana a *La Memoria rende liberi*, Rizzoli



Enrico Mentana
Liliana Segre
**LA MEMORIA
RENDE LIBERI**
Rizzoli

LIBRI E MEMORIA

Un passato senza perdono

Liliana, hai perdonato? So che farei una gran bella figura dicendo che ho perdonato. Qualcuno mi ha detto che se perdonassi potrei mettermi il cuore in pace. Non è così. Io non ho perdonato, non perdonerò mai a livello personale e poi mi domando: "Chi sono io per perdonare?". La Shoah non è solo quello che è stato fatto a me personalmente e ai miei cari, ma ciò che i miei occhi hanno visto fare a tantissimi altri esseri umani, in un modo così demoniaco che non è immaginabile. Perdonare, per me, equivale a dimenticare. Come potrei dimenticare? Sarebbe un insulto per papà, i nonni, tutti gli innocenti che ho visto morire... li farei morire di nuovo. In quest'ultima parte della mia vita ho parlato tanto di Shoah, ma la parola "perdono", a me, non è mai uscita.

Tu hai detto più volte che non si può raccontare tutto di Auschwitz, perché mancano le parole per descrivere l'indicibile. Con i tuoi figli sei riuscita a trovarle? Ancora meno che con gli altri. Non ricordo giorno o occasione in cui, davanti a fatti anche importanti delle nostre vite, io abbia cercato questo argomento con loro. Eppure i miei figli hanno sempre detto che la nostra vita è stata costantemente impregnata da questo argomento. Da adulti mi hanno rivelato che intuivano

il dolore nascosto nel mio non raccontare e che questo gli faceva ancora più male. Gli psicologi dicono che una persona sopravvissuta ai campi di sterminio nazisti, anche se non ne parla con i suoi cari, lascia dietro di sé un male di vivere che colpisce fino a tre generazioni a venire.

Nel campo cosa ti dava la forza di pensare che il bene, nonostante tutto, ci fosse ancora negli esseri umani?

Il ricordo di mio padre è importantissimo anche in questo perché ho sempre avuto dentro di me l'immagine di casa mia. Ricordo ancora bene la nostra tavola quando pranzavamo: come eravamo disposti io, mio pa-

pà e i nonni, i piatti, la tovaglia, tutto... Quella tavola, quando ero nel lager, non la volevo ricordare, però era dentro di me. Era dentro di me il significato profondo di quell'immagine: l'amore reciproco, la cura dell'altro, il saper mettere gli altri davanti a se stessi. Quegli affetti non te li può rubare nessuno nella vita. Sono il bagaglio di amore con il quale puoi affrontare qualsiasi cosa perché dimostrano che, per quanto male tu possa vedere accanto a te, il bene esiste sempre.

Estratto dal Dialogo tra Liliana Segre e Daniela Palumbo, *Fino a quando la mia stella brillerà*, Piemme



Liliana Segre
Daniela Palumbo
**FINO A QUANDO
LA MIA STELLA
BRILLERÀ**
Piemme



DOSSIER / Memoria viva

— Paola Pini

Sono molte le mostre e le manifestazioni che già dallo scorso anno vengono allestite e organizzate in occasione del centenario dallo scoppio della Prima Guerra Mondiale. Moltissime le pubblicazioni che ne analizzano gli aspetti e la distanza temporale può favorire uno sguardo più obiettivo. Rispetto a periodi meno recenti, ci si trova in questo caso di fronte alla possibilità di accedere a fonti molto diverse tra loro, permettendo così di conoscere quanto è avvenuto non soltanto dai documenti ufficiali, ma anche da ciò che informalmente la popolazione registrava per condividere quanto viveva con le persone care.

È il caso di quanto propone Quinto Antonelli, responsabile dell'archivio della scrittura popolare presso il Museo Storico del Trentino, autore del libro *Storia intima della Grande Guerra - Lettere, diari e memorie dei soldati al fronte*, edito da Donzelli. In esso sono raccolti testi scritti da soldati subalterni, il che ci dà la possibilità di ricostruire la "storia dal basso" ascoltando la voce di individui che non scrissero per essere letti da un vasto pubblico, ma dai propri parenti ed amici.

Colpisce la quantità di corrispondenza: quasi quattro miliardi di let-

Le radici del Male e le lettere dal fronte

Nello studio di Quinto Antonelli la crudezza della Prima Guerra Mondiale come base da cui si sarebbero generati nuovi orrori

tere e cartoline postali scambiate tra 39 milioni di soldati e le famiglie in un paese che contava il 38% di analfabeti al di sopra dei sei anni. Scrivere era diventato necessario per sopravvivere a quanto stavano vivendo; tanti hanno imparato a farlo in trincea, altri hanno assunto il ruolo di scrivani.

Il volume ha un'altra particolarità: la presenza di lettere, diari e memorie scritti da soldati di lingua italiana, ma non tutti appartenenti all'esercito italiano. Viene così mostrata "l'esperienza di guerra di tutti gli italiani che oggi abitano questo nostro paese, anche di quelli che un secolo fa erano soggetti all'Au-



stria, come i trentini, i giuliani, i triestini... memorie escluse per lun-

go tempo dal racconto nazionale, considerate a lungo marginali e

vissute come separate, quando non conflittuali."

Il fatto che il fronte italo-austriaco fosse popolato da persone di lingua italiana, ma appartenenti all'Impero Austro-Ungarico portò al diffondersi di una vera e propria psicosi spionistica, favorendo la violenza contro i civili accusati da entrambi gli eserciti di segnalare i movimenti delle proprie truppe al nemico.

Leggendo queste pagine non si può evitare di riflettere sugli evidenti rimandi a quello che avvenne qualche decennio dopo. Antonelli conferma: "Le guerre coloniali prima e la Grande Guerra dopo han-

"È cominciato l'olocausto. Salta fuori dalla trincea prima l'uno, poi l'altro, poi quell'altro. Non ci si vede più perché la vista è confusa. Saltano su facendo appena tre passi e restano attaccati ai reticolati, smirati dalle mitragliatrici. I più tanti sono rimasti sul filo spinato. Un inferno. Tutti uccisi. Sul terreno sono rimasti più di mille morti. La situazione era critica; poi avvenne più crudele

La trincea e "gli scemi di guerra"

sciagura: dalla nostra trincea partivan delle fucilate a noi dirette. Chi era che vigliaccamente ci sparava alle spalle? Il maggiore Chiesa, che ad ogni costo pretendeva che si doveva andare avanti."

Il dvd "Scemi di guerra" scritto da Davide Sapienza, Francesca

Zanza ed Enrico Verra e da quest'ultimo diretto, analizza un aspetto particolare, conseguenza poco studiata della Grande Guerra: la malattia mentale causata dallo shock da combattimento, provata dai soldati di tutti gli eserciti coinvolti nel conflitto. "La morte di massa entra per la

prima volta nella mentalità europea, prove generali di quanto avverrà nel corso della Seconda Guerra Mondiale" afferma il regista che, da alcune ricerche tra la documentazione e i diari conservati al Museo Storico del Trentino, decise di sviluppare questa tematica coadiuvato dagli stu-

— Antonio Donno,
Università del Salento

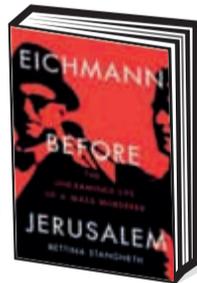
Adolf Eichmann, strategia di un criminale

Publicato originariamente in Germania nel 2011, il libro di Bettina Stangneth, *Eichmann before Jerusalem: The Unexamined Life of a Mass Murderer* (New York, Alfred A. Knopf, 2014, pp. 579) è apparso ora in lingua inglese, suscitando un grande dibattito, soprattutto negli Stati Uniti. Perché, a tanti anni di distanza dalla pubblicazione del famoso libro di Hannah Arendt, *Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil* (1963), fa discutere un nuovo libro sul criminale nazista che organizzò lo sterminio di molti milioni di ebrei in ogni parte d'Europa? Che cosa c'è di più da apprendere, dopo la pubblicazione di un profluvio di libri sulla Shoah dalla fine del secondo conflitto mondiale sino ad oggi, su quell'evento-cardine della storia del Novecento? La risposta è contenuta nell'ingente quanto

preziosa massa di documenti che nel corso di molti anni Bettina Stangneth ha raccolto in venti archivi di diversi paesi che ci hanno restituito quelli che l'autrice definisce gli Argentina Papers, la grande mole di appunti che Eichmann, durante gli anni di permanenza clandestina a Buenos Aires, dettò a Willem Sassen, un giornalista danese affiliato alle SS, che faceva parte del ristretto circolo di nazisti stanziati in Argentina che gravitavano intorno alla figura di Eichmann e della sua famiglia.

Grazie a questi documenti, Stangneth ha avuto la possibilità di ricostruire la personalità di Eichmann "prima di Gerusalemme", cioè prima della cattura e del processo, e non, come Arendt, "a Gerusalemme". Va da sé che Arendt non poteva disporre di

questi documenti, il che rende i due libri inconfondibili, nonostante che il dibattito odierno finisca quasi sempre per esprimere un



Bettina Stangneth
**EICHMANN
BEFORE JERUSALEM**
Alfred A. Knopf

giudizio sul libro di Stangneth alla luce di quello di Arendt, o addirittura per cogliere i difetti interpretativi della figura di Eichmann da parte di Arendt sulla scorta dell'analisi operata da Stangneth grazie alla immensa documentazione da lei riportata alla luce. Così, se Arendt disegnò un profilo di Eichmann durante il processo a Gerusalemme, sulla base delle dichiarazioni del nazista, Stangneth ora fa la stessa ope-

razione ma sulla scorta di tutto quello che il nazista dettò a Sassen negli anni prima del processo. Punti di osservazione completamente diversi. Ma veniamo al lavoro di Stangneth. Eichmann era un uomo ambizioso, deciso a scalare le posizioni all'interno della gerarchia nazista, e l'incarico che gli fu affidato prima e dopo l'ingresso della Germania in guerra, cioè di sovrintendere all'organizzazione dell'espulsione degli ebrei dalla Germania e, da un certo momento in poi, al loro avvio verso le camere a gas, gli dette la possibilità di governare il mondo ebraico in modo diretto e assoluto, tanto da essere definito lo "Czar degli ebrei". Egli era così fiero di essere chiamato in questo modo che disse a Sassen: "Nessun altro aveva un nome così familiare nel mondo politico ebraico in Germania e all'estero

quanto me" (p. 15). Eichmann non era un semplice esecutore di ordini, era un attivissimo inventore di iniziative finalizzate al migliore raggiungimento degli scopi che il nazismo si proponeva a proposito della questione ebraica. "Eichmann - scrive Stangneth - fu sempre molto attento alla sua immagine pubblica e fece di tutto per migliorarla" (p. 25); curò di mantenere alta la sua reputazione perché da ciò derivava la sua posizione nella gerarchia nazista e la possibilità di fare la scalata, tanto da affermare, falsamente, di essere stato lui a coniare l'espressione 'soluzione finale'. "Io ero qui, lì e in ogni luogo, piombavo all'improvviso senza che nessuno se lo aspettasse", disse sempre a Sassen. Eichmann riferì a Sassen che Heinrich Müller, il suo superiore, disse: "Se avessi avuto 50 Ei-

no posto le basi per gli orrori della Seconda Guerra Mondiale.”

Lucio Fabi, storico, è d'accordo: "La Prima Guerra Mondiale fu il primo conflitto di massa, un grande esercizio di obbedienza. In essa la propaganda riuscì a diffondere un nuovo concetto, quello dell'odio di massa, un odio diffuso per il nemico che veniva identificato come qualcuno diverso dal gruppo cui si apparteneva."

Piero Del Giudice, curatore della mostra "L'Europa in Guerra - Tracce del Secolo Breve" allestita al Magazzino delle Idee di Trieste fino al 28 febbraio e, dal 28 marzo al 30 maggio visibile al Castello del Buonconsiglio di Trento è convinto che ci si è trovati, per la prima volta, di fronte alla "morte in serie", ad una guerra strettamente coerente con le logiche della catena di montaggio di una fabbrica



di stampo taylorista: dall'organizzazione scientifica del lavoro all'organizzazione scientifica della morte. Fabi riporta: "Nella battaglia di Gorizia (4-16 agosto 1916), su meno di 35 chilometri di fronte (dal Sabotino al mare), 1.260 cannoni e 768 bombarde scaricarono contro l'avversario 535mila proiettili, pari a 41mila e 153 colpi al giorno." Ad essi vanno sommati quelli austriaci, in quantità presumibilmente simile.

Tecnologia e scienza: per la prima volta vengono usati i gas nel corso degli assalti alle trincee nemiche. Vengono utilizzati da tutti gli eserciti, a partire da quello tedesco il 22 aprile 1915 a Ypres. Dal cloro, si passa al fosgene e in seguito all'yprite; in pochissimo tempo vengono uccise migliaia di persone. E vengono infranti tabù fondamentali, come il rispetto dei morti.

TRIESTE

Il Laboratorio della Memoria

Non c'è identità senza Memoria. E non c'è Memoria senza analisi storica, scientifica, sociologica, psicologica. E gli storici e gli scienziati che mettono al banco di prova delle diverse discipline le sofferenze delle popolazioni europee, strette nella morsa delle dittature e dei conflitti che hanno stravolto il Novecento, hanno da qualche tempo un luogo dove trovarsi, ritrovarsi, darsi appuntamento, per confrontare e intersecare i risultati del proprio lavoro di ricerca.



La Provincia di Trieste, in accordo con il Comune, il dipartimento di Studi Umanistici dell'ateneo triestino, e la Comunità ebraica, ha promosso la fondazione di un Laboratorio permanente sulla Memoria e sull'uso della Storia che si pone come Centro di studi, a cui possano fare riferimento quanti lavorino ed intendano lavorare alla ricostruzione delle memorie individuali e collettive. Combatterne la distorsione, a cominciare da quella oggi dilagante che prevede la negazione delle tragedie di massa verificatesi nel Novecento, è un'azione particolarmente significativa per un territorio cerniera, ferita aperta, punto d'incontro e punto d'attrito fra le diverse identità d'Europa. Fortemente voluto soprattutto da Giacomo Todeschini (nella foto), docente di storia medievale all'Università di Trieste, il Laboratorio della Memoria ha già ospitato i convegni "Storia e memoria. Raccontarsi e raccontare il passato", "La Memoria dei Traumi, il XX secolo" e "La perdita dei beni e la Memoria". Ed è in preparazione l'appuntamento che intorno alla metà del prossimo maggio approfondirà il problema della "Trasmissione della Memoria dopo la scomparsa dei testimoni". Il taglio interdisciplinare, chiave di tutti gli incontri, verrà rispettato anche a maggio quando, nella bella sede del Magazzino delle idee, verrà discusso anche come il problema sia stato risolto in passato, in situazioni in cui i testimoni non c'erano, o non c'erano più.

diosi Quinto Antonelli, Lucio Fabi, Antonio Gibelli, Bruna Bianchi. Per Verra "la Prima Guerra Mondiale ha cambiato, nel mondo, le conseguenze dei combattimenti". Bruna Bianchi specifica che "durante la guerra si chiede di essere indifferenti alla morte, di essere crudeli, di saper uccidere, di accettare di morire, di dimenticare il proprio passato, di mettere da parte i propri sentimenti

per la famiglia, di distaccarsi da tutto il proprio mondo degli affetti". Ne Il nostro soldato - Saggi di psicologia militare, Agostino Gemelli, consulente di psicologia delle masse e, secondo alcuni storici, tra i firmatari del Manifesto della Razza, scrive: "La guerra moderna non ha bisogno di eroi, ma di automi, soldati passivi e facilmente manipolabili... il compito della disciplina è ac-

celerare il processo di impoverimento della vita mentale del soldato fino a condurlo ad uno stato di totale torpore e di indifferenza". Pretese cui ci si ribella prima di tutto scrivendo a casa, pur in presenza dell'efficiente macchina della censura, ma anche con la follia. Il numero dei soldati ricoverati per cause nervose e mentali è

enorme: 80mila in Inghilterra, 315mila in Germania, 98mila in America, mentre in Italia, in assenza di dati ufficiali si ipotizza che non siano stati meno di 40mila. I fenomeni vengono studiati, soprattutto per trovare il modo per "guarire" coloro che ne erano colpiti e rimandarli al fronte.

p.p

chmann, avrei vinto la guerra" (p. 54). Vera o falsa che fosse quest'affermazione, essa sta a dimostrare l'alto concetto che Eichmann aveva di sé e il timore reverenziale che i capi delle comunità ebraiche, con cui veniva a contatto, avevano nei suoi confronti ingigantiva la sua autostima, che egli coltivava - scrive Stangneth - senza fanatismo, ma con mente fredda e calcolatrice: "Eichmann divenne un simbolo della politica anti-ebraica, esattamente come egli aveva progettato" (p. 68). Eichmann, dunque, progettava, calcolava, studiava soluzioni con grande raziocinio. Quando, dopo essere fuggito in Argentina, lesse il libro di Eugen Kogon, *Der SS-Staat*, in cui si parlava delle SS come di gente asociale, sadica, perversa, egli giudicò quel libro insultante e provocatorio. Essere ritenuto un sadico e un perverso lo offendeva così profondamente che avrebbe poi affermato in

Meine Flucht, il memoriale che egli scrisse durante la prigionia a Gerusalemme: "Sapevo che in questa 'terra promessa' del Sud America avevo pochi buoni amici ai quali avrei potuto dire apertamente, liberamente ed orgogliosamente: 'Io sono Adolf Eichmann'" (p. 92). E quando la nave che lo portava in incognito in Argentina salpò da Genova, egli, ricordando quel momento cruciale della sua vita in Meine Flucht, scriverà: "Mi sentivo come un cervo braccato che è finalmente riuscito a liberarsi del suo inseguitore. Fui travolto da un'ondata di senso di libertà" (p. 96). E sempre nel suo memoriale, al momento dell'arrivo nel porto di Buenos Aires: "Il mio cuore era pieno di gioia. La paura che qualcuno potesse denunciarmi era

svanita. Ero lì, al sicuro!" (p. 105). Benché sotto il falso nome di Riccardo Klement, Eichmann era ora tra i suoi amici, come Adolf Eichmann, e aveva da raccontare molto. Eichmann, dunque, non era un silenzioso, coscienzioso servitore del Terzo Reich, "egli voleva essere un uomo importante" (p. 125): così Bettina Stangneth. Durante il periodo argentino, Eichmann, oltre a ciò che riferiva a Sassen, elaborò un manoscritto di 107 pagine (*The Others Spoke, Now I Want to Speak!*), in cui egli affermò di essere vittima di una maliziosa diffamazione, che ne aveva distorto l'immagine: "Voglio fare chiarezza. Voglio smascherare la menzogna alla fonte" (p. 203). Eichmann era conscio di aver agito in perfetta buona fe-



de, in un contesto in cui egli era chiamato a dare il meglio di sé contro il nemico numero uno della Germania: l'ebraismo. E lo aveva fatto da una posizione importante e in qualche modo prestigiosa: era orgoglioso di ciò che aveva fatto per la sua Patria (e per se stesso). Il libro di Stangneth segna uno spartiacque nella storiografia internazionale su Eichmann e probabilmente su molti nazisti del suo stesso livello: Eichmann non era un uomo banale, non incarnava la banalità del male, ma si sentiva investito di una missione decisiva per la storia del Terzo Reich: cancellare l'ebraismo dalla faccia della terra. Lo fece con spiccata personalità e con perfetta coscienza del suo ruolo. La "moralità della guerra", che incarnava la "moralità del Reich" - scrisse Eichmann - esigeva l'uso di tutti i mezzi necessari, "convenzionali e non convenzionali".

SOTTO L'ALTO PATRONATO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

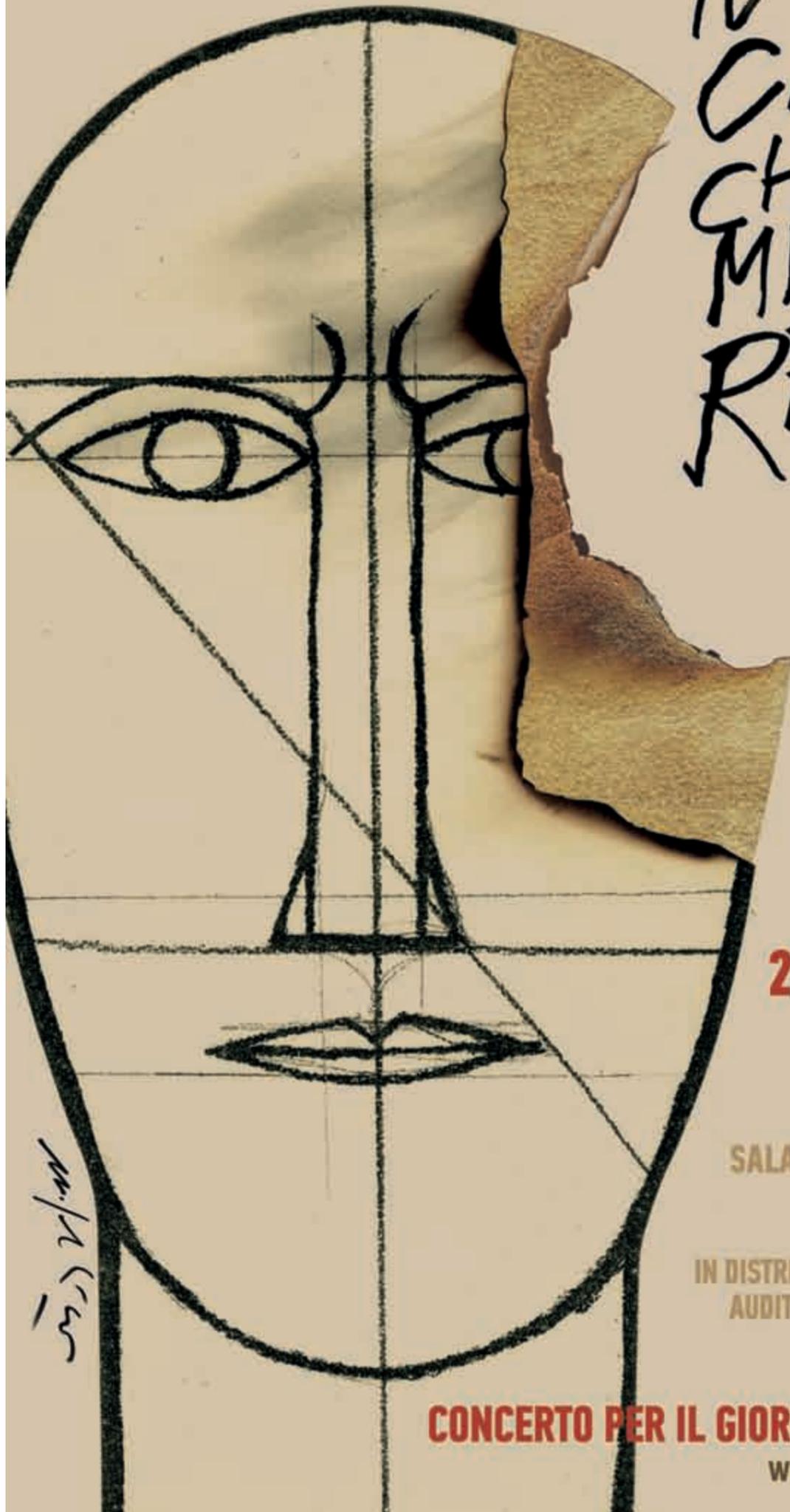
CON IL PATROCINIO
DELLA PRESIDENZA
DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI



Comitato di Coordinamento
per le Celebrazioni in Ricordo della Shoah

IL MIRACOLO DELLA MUSICA COMPOSTA NEI LAGER

TUTTO CIO' CHE MI RESTA



con
UTE LEMPER
FRANCESCA DEGO
ROBY LAKATOS
MYRIAM FUKS

PMCE
direttore Tonino Battista

narrazione
MARCO BALIANI

a cura di
FRANCESCO LOTORO

26 GENNAIO 2015
ORE 21

AUDITORIUM
PARCO DELLA MUSICA
SALA SANTA CECILIA - ROMA

BIGLIETTI GRATUITI
IN DISTRIBUZIONE PRESSO INFO POINT
AUDITORIUM PARCO DELLA MUSICA
DAL 18.1.2015

CONCERTO PER IL GIORNO DELLA MEMORIA
www.tuttociochemiresta.it

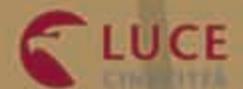


salini
impregilo

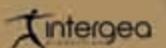
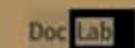
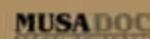


Unipol
GRUPPO

BAWER



Musica per Roma

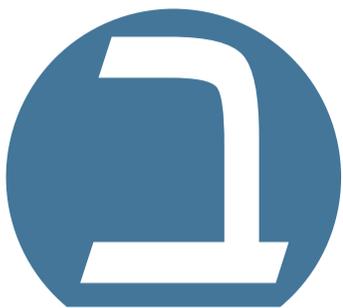


IL CONCERTO
SARÀ TRASMESSO IN DIRETTA DA



E IN STREAMING SU SITI
www.tuttociochemiresta.it
www.lastmusik.com
www.classica.rai.it
www.rai5.rai.it

Se si comincia a dire: "La libertà di stampa, ma, quel 'ma' è colpevole. Non ci sono 'ma'. La libertà d'espressione e di stampa sono i fondamenti della nostra democrazia". (Haim Korsia, Gran Rabbino di Francia)



pagine ebraiche

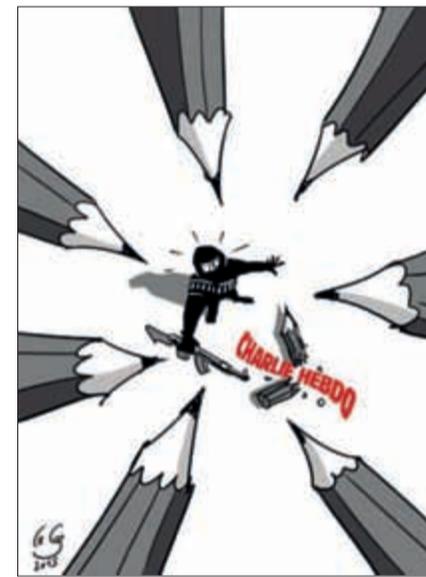
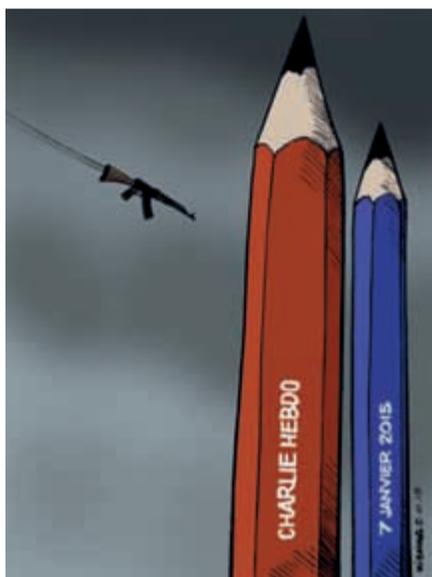
▶ /P28-29
ARTE

▶ /P30-31
CINEMA

▶ /P32-33
ERETZ, ORIZZONTI, ECONOMIA

▶ /P34
SPORT

▶ /P35
SAPORI



— Ada Treves

È il primo strumento di scrittura, quello che si impara a tenere in mano sin da piccolissimi, ben prima di ricevere l'agognata autorizzazione a maneggiare una penna. E anche il legno e la grafite, i materiale di cui è fatta, portano a credere si tratti di un oggetto semplice, umile, che esiste da sempre. L'umile matita, dopo i fatti di Parigi ormai segno indimenticabile di critica e di satira, di amore per la libertà e di rivolta contro l'aggressione dell'estremismo islamico, in verità è un oggetto recente: la leggenda narra che la sua storia ebbe inizio nel Cumberland, al principio del sedicesimo secolo quando, durante una tempesta, il vento sradicò una grande quercia, scoprendo così una sostanza nera e misteriosa, la grafite.

Venne utilizzata dai pastori per segnare il bestiame o anche, avvolta in una pezza di lana, per scrivere fino a quando dal semplice frammento di grafite si passò in pochi anni al primo vero strumento di scrittura.

La prima "matita" è stata descritta nel 1565, in un libro sui fossili, da Conrad Gesner, un naturalista svizzero. Ma si trattava di un oggetto ben diverso da quello che tutti oggi conoscono. Assomigliava di più a un porta matite, uno di quegli oggetti in cui gli artisti inseriscono di volta in volta una mina, un gesso o un carboncino. O un mozzicone di matita, per usarla fino all'ultimo. Un esempio lo si ritrova in un'opera di

La matita della libertà

Escher, in cui le due mani che si disegnano l'un l'altra utilizzano, appunto, un porta matite.

La grafite del Cumberland divenne rapidamente pregiatissima, e l'esportazione scoraggiata, spingendo così la zona a diventare un centro manifatturiero di produzione di stru-

menti di scrittura. Intorno alle miniere di Borrowdale, uniche al mondo per purezza della grafite, si sviluppò presto un'economia che attrasse commercianti che venivano da lontano, facendo circolare l'idea della "matita" in grafite e legno. Furono poi le vicende della politica e

della storia a spingere i vari paesi europei a diventare indipendenti nella produzione di quello che era ormai considerato uno strumento fondamentale. Così, circa negli stessi anni, alla fine del Settecento, gli italiani Simonio e Lyndiana Bernacotti attivarono dei progetti per la realiz-

zazione di matite creando dei fori in un'anima ovale di ginepro compatta, in cui veniva poi inserita e incollata un'anima di grafite. Intanto in Francia Nicolas Jacques Conté aveva inventato un sistema che permetteva di utilizzare anche grafite meno pura, mescolandone la polvere con dell'argilla. Un procedimento brevettato nel 1795, che viene utilizzato ancora oggi. Parallelamente a Nuremberg, centro di commercio molto sviluppato, iniziarono a utilizzare grafite di bassa qualità mescolata a zolfo e altri materiali. E a Nuremberg Friedrich Staedtler fu il primo artigiano a produrre matite dall'inizio alla fine; dalla mina e dal taglio del fusto di legno fino alla matita completa, nonostante le sue azioni fossero in aperta violazione del Concilio di Norimberga, che richiedeva due licenze separate. Nel 1791 Kaspar Faber, ebanista che viveva a poca distanza da Nuremberg, fabbricò la sua prima matita - Bleyweißstifte - nel suo piccolo laboratorio, dando così origine a quella che sarebbe diventata la Faber Castell. Fu solo nel 1840, però, che Lothar Faber realizzò per primo le tipiche matite esagonali, definendo gli standard di lunghezza, il diametro e la durezza della mina, e marchiandole con il proprio nome: era nata la prima matita di marca al mondo. Perché le matite non sono tutte uguali, e trovare la propria, quella più adatta alle proprie mani, alle proprie esigenze, ai propri bisogni, significa avere a disposizione uno strumento potentissimo.

UNA MINUSCOLA LANCIA

Da una mina spezzata ne nascono due



Gesualdo Bufalino scrisse che "Occorre per la penna, come si usa per ogni micidiale strumento, il porto d'armi...". Si dice che "Ne uccide più la penna che la spada" e Miguel de Cervantes, nel Don Quixote, aveva scritto che la penna è la lingua dell'anima. E la matita? Nonostante la sua apparente innocenza si tratta indiscutibilmente di un oggetto minaccioso: con il suo corpo di legno e quella punta affilata, brillante e leggermente metallica potrebbe assomigliare a una lancia in miniatura. Plantu, il grande vignettista di Le Monde, ha ripreso magistralmente Delacroix facendola impugnare alla Marianna che guida il popolo francese verso la rivoluzione. Ma la matita è strumento di creazione, di scrittura e di disegno, molto più versatile di una penna, molto più diretto di una tastiera. Basta variarne la durezza per avere in mano uno strumento completamente diverso, con una fisicità così mutevole da garantire a tutti la possibilità di trovare la matita più adatta alle proprie necessità. È uno strumento economico, a disposizione di tutti, facile da usare, che non ha bisogno di una presa e non si scarica. Il legno è un materiale caldo, e una matita è più dolce di una penna, la si tiene in mano volentieri e anche se si consuma, e si spunta facilmente, basta rifare la punta, è un attimo e si può ricominciare. E anche una matita rotta in due non è da buttare... basta un coltellino e da una matita spezzata nascono due matite, perfettamente appuntite, pronte alla battaglia.

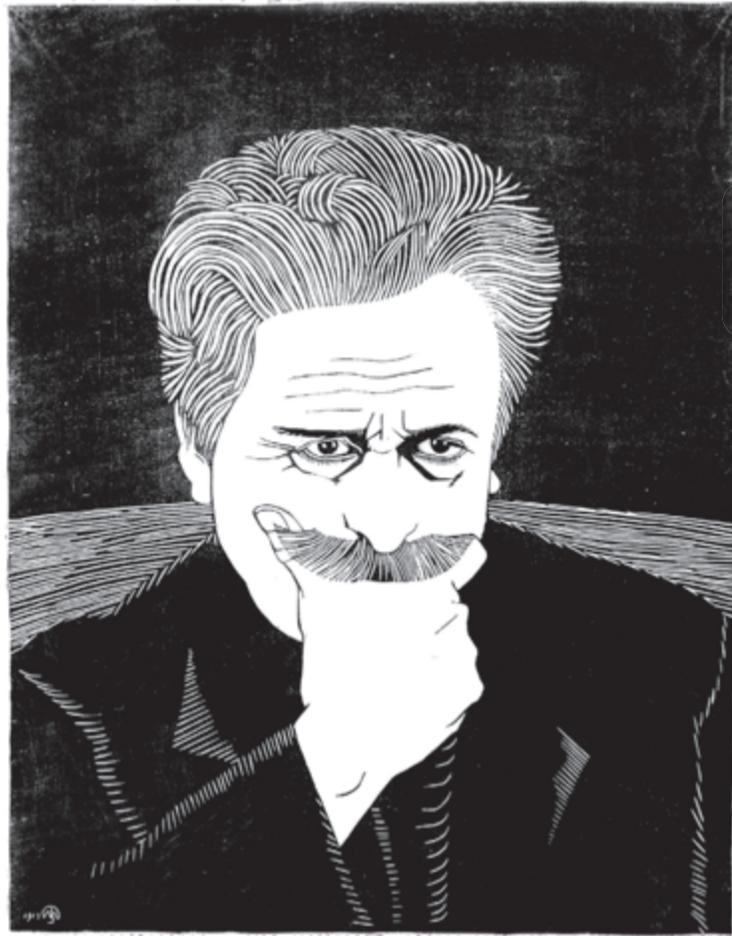
ARTE



Le opere di Maurits Cornelis Escher e di Norman Rockwell non potrebbero essere più diverse, nonostante i due artisti, protagonisti di due grandi mostre a Roma siano nati a due soli anni di distanza, uno nel 1896 a Leeuwarden, nei Paesi Bassi e l'altro nel 1894 a New York. Escher, noto soprattutto per il rigore e le illusioni ottiche ma anche per l'inquietudine che permea alcune sue opere, ha avuto per maestro un ebreo sefardita olandese, Samuel Jessurun De Mesquita, scomparso ad Auschwitz, ed è stato molto influenzato dalla ricerca e dalle opere dello psicologo e artista triestino Gaetano Kanizsa. Rockwell, nominato nel 2000 "artista del secolo" dal New York Times, non è stato solo il più grande creatore di immagini del Novecento americano ma anche un artista capace di opere di grande tensione.

De Mesquita, la lezione del maestro di Escher

Se non fosse stato per l'incontro con Samuel Jessurun De Mesquita, avvenuto nel 1919 a una settimana dall'inizio dei suoi studi di architettura, forse Maurits Cornelis Escher non sarebbe mai diventato M. C. Escher, artista universalmente noto. De Mesquita, che insegnava alla scuola di arti architettoniche e decorative di Haarlem, seppe riconoscere immediatamente il talento di Escher e lo spinse ad abbandonare gli studi per cimentarsi con le arti grafiche, che per la verità erano il suo sogno da tempo. Il giovane Escher non fece complimenti, e seguì il consiglio di quello che sarebbe rimasto il suo maestro anche negli anni successivi. De Mesquita, nato ad Amsterdam nel 1868, veniva da una famiglia di ebrei sefarditi, e di lui probabilmente non si saprebbe quasi nulla se non fosse per la caparbia con cui proprio Escher, dopo la guerra, si impegnò a far riscoprire l'arte di quello che considerava un maestro e un amico. Il padre di Sam o Sampie, come Samuel Jessurun veniva chiamato in famiglia, era insegnante di ebraico e di tedesco alle scuole superiori, ma morì molto presto, quan-



do suo figlio era ancora bambino. Il giovane De Mesquita, pur non essendo particolarmente osservante, crebbe nel mondo che girava

intorno alla sinagoga portoghese di Amsterdam, studiò alla scuola di arti applicate dove si dedicò inizialmente alla pittura, per passare

presto ad altri campi in cui poteva lanciarsi in sperimentazioni sempre più spinte. Nel 1890 iniziò ad usare una tecnica simile al graffito, incidendo linee chiare su fondi di car-

ESCHER
Roma - Chiostro del Bramante fino al 22 febbraio

boncino nero, per arrivare presto a produrre le prime acqueforti, e poi passare alla xilografia. Allo svoltare del secolo gli era già ben chiaro che le arti decorative sarebbero state la sua vita, e non si fece mancare sperimentazioni con la tecnica del batik, e con la stampa su stoffa, che presto iniziò a vendere ad alcuni negozi di design per interni di Amsterdam, a Binnenhuis e De Woning. Intanto, ottenuta l'abilitazione all'insegnamento, aveva iniziato una carriera da docente in quella scuola di architettura e disegno de-

corativo dove avrebbe incontrato Escher diversi anni dopo. Dopo qualche anno dedicato prevalentemente all'insegnamento riprese a produrre opere d'arte in maniera autonoma, prima una serie di delicatissimi acquarelli per poi tornare alle incisioni e alla xilografia. Gli animali, tema ricorrente nel suo lavoro di quell'epoca, si incrociavano con alcuni ritratti, studi di figura e immagini di piante e fiori esotici. Una semplicità delicata, serena, insieme ad una attenzione quasi maniacale per la forma prin-



cipale sono caratteristiche evidenti nel suo lavoro, in opposizione molto evidente alle opere dei suoi contemporanei, tra cui Dijsselhof, Nieuwenhuis e Lion Cachet. Delle sue opere di quel periodo sono noti gli uccelli, numerosi animali esotici, piante, fiori e alcune rappresentazioni fantastiche di strani esseri quasi umani. A incantare ancora

Murder in Mississippi, la denuncia di Rockwell

È stato il più grande creatore di immagini del '900 americano, ha ricevuto la medaglia presidenziale della libertà, la più prestigiosa onorificenza civile degli Stati Uniti e nel 2000 il New York Times lo ha eletto "il più grande artista del secolo scorso".

Le sue illustrazioni sono diventate iconografia ripresa al cinema, nelle fotografie, fino ad entrare a far parte nell'immaginario non solo americano. Norman Percevel Rockwell, illustratore dallo stile descritto come una sorta di realismo romantico, ha influenzato generazioni di artisti in tutti i campi con immagini che hanno una riconoscibilità immediata anche per il pubblico europeo.

Nonostante la sua fama sia legata soprattutto alle oltre trecento copertine realizzate con un tratto quasi ottocentesco tra il 1916 e il 1963 per il Saturday Evening Post, immagini che costituiscono una fetta importante della cultura popolare americana del secolo scorso, non bisogna farsi ingannare dall'apparente semplicità del suo lavoro. Per più di 60 anni le sue illustrazioni hanno raccontato la

politica, le guerre, i conflitti razziali, la conquista dello spazio, utilizzando sempre come soggetto le persone comuni, raffigurate con un realismo carico di poesia in cui ogni dettaglio era studiato. Immagini complesse, in cui nulla era lasciato al caso, anche grazie all'utilizzo della fotografia di cui si serviva per immobilizzare nella posa giusta i suoi modelli, spesso parenti, amici, vicini di casa. Nel 1964, in un periodo in cui in America era fortissima la tensione sui diritti civili, terminò la collaborazione durata ben quarantasette anni con il Post per lanciarsi in una nuova avventura lavorativa, con la rivista Look. Furono anni dedicati ai diritti civili, alla lotta alla povertà, che segnarono una trasformazione profonda anche nelle immagini prodotte da Rockwell. La sua consapevolezza critica e le sue posizioni politiche, già evidenti negli anni precedenti, furono così spese nell'ultimo periodo della sua vita in un ciclo sociale, in cui ha analizzato e messo

in mostra le storture dell'America di quegli anni, fino alle tematiche più dure dell'attualità.

In "Murder in Mississippi" racconta il brutale assassinio, da parte del Ku Klux Klan di tre giovani attivisti: Andrew Goodman, che aveva vent'anni ed era studente di antropologia e il ventiquattrenne Michael Schwerner, laureato alla Columbia University's School of Social Work, erano due giovani ebrei che insieme a James Chaney, nativo di Meridian Mississippi, erano impegnati nel registrare i giovani neri alle liste di voto. Chaney era un volontario del CORE, il Congress of Racial Equity, e oltre alle registrazioni nelle liste di voto si dedicava all'educazione dei giovani. La decisione di Rockwell di impegnarsi in Murder in Mississippi fu una esigenza talmente forte da portarlo a interrompere tutto quello su cui stava lavorando per dedicare diversi mesi solo a quell'opera. I tre giovani il 21 giugno del 1964 erano a Filadelfia Mississippi e stavano indagando sull'incendio



oggi sono però i ritratti, di una potenza rara, che raggiungono il culmine della sua produzione artistica con la serie degli autoritratti, a volte cupi, a volte divertenti.

Sin dall'invasione dei Paesi Bassi da parte della Germania nazista nel maggio del 1940 De Mesquita - che già era in cattive condizioni di salute - fu obbligato a condurre una vita solitaria e semiclandestina, limitando il suo lavoro agli quegli schizzi con cui da sempre riempiva un quaderno dopo l'altro. Si trattava in particolare di quelle figure fantastiche che aveva iniziato a creare nei primi anni della sua carriera artistica e che non avrebbe smesso di disegnare fino alla sua morte, descrivendoli come quasi un passatempo, "qualcosa che faccio prendendomi delle pause dal mio lavoro creativo" e che evocavano un mondo a parte, ma importante nell'immaginario dell'artista olandese.

Le forze di occupazione tedesche arrivarono a Watergraafsmeer, ora parte di Amsterdam dove viveva la famiglia De Mesquita fra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio del 1944. Samuel Jessurun venne arrestato insieme alla moglie Elisabeth e al loro unico figlio, Jaap, e deportato ad Auschwitz.

Gli adulti furono avviati alle camere a gas a pochi giorni dal loro arrivo, mentre Jaap, spostato a Theresienstadt, sopravvisse fino all'inizio di marzo.

Furono Maurits Cornelis Escher e alcuni amici di Jaap a penetrare nella casa di De Mesquita per recuperare le opere.

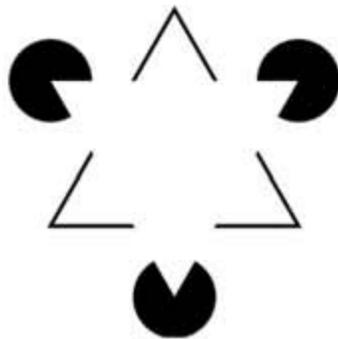
Tutto quello che ne era rimasto.

Guardando il suo triangolo, Kanizsa sorride

Il lavoro dello psicologo e artista triestino Gaetano Kanizsa compare nella grande mostra che il Chiostro del Bramante di Roma ha dedicato a Maurits Cornelis Escher, celebre per le illusioni ottiche che spesso ricorrono nei suoi lavori. Le opere di Escher sono un labirinto visivo dove le leggi della matematica e della percezione servono a creare mondi che non possono esistere, figure impossibili, e illusioni ottiche che sfruttano i principi della Gestalt, psicologia della forma o rappresentazione. E una delle illusioni ottiche più amate e utilizzate da Escher è proprio il triangolo di Kanizsa, dove non si percepiscono tre cerchi incompleti e tre segmenti ad angolo, bensì un triangolo più luminoso che si stacca su uno sfondo, costituito da tre cerchi neri completi e da un triangolo con i contorni neri completi. È un esempio di figura dai contorni illusori, che dimostra come la mente tenda a percepire una forma nella sua completezza, anche se ne mancano alcuni elementi. Secondo la psicologia cognitiva la percezione è il risultato di una serie di processi complessi di elaborazione che si realizzano in modo implicito e automatico. Così quello che noi percepiamo è un prodotto cognitivo, che pur essendo



fondato su una informazione sensoriale va ben al di là dell'informazione di base ricevuta. E fu grazie a un articolo sui contorni soggettivi, pubblicato negli anni Settanta su Scientifica Americana, che Kanizsa acquisì una buona notorietà internazionale. Nato nel 1913 a Trieste da madre slovena e padre ungherese, che



gli nascose la sua identità ebraica per diversi anni, fu introdotto alla psicologia da Cesare Musatti durante gli anni dell'università, a Padova. Laureatosi nel 1938 fu presto colpito dalle leggi razziste, privato della cittadinanza italiana e confinato vicino a Udine, in Friuli (dove sopravvisse alle- vando conigli) per fuggirne alla prima occasione e aderire alla Resistenza. Ma proprio i conigli gli offrirono l'occasione per qualche esperimento di psicologia animale: le massaie che venivano a comprarli, a cui Kanizsa faceva



► "Dal momento in cui Kanizsa si scoprì pittore (e rese pubblico questo suo talento non senza esitazioni: fare dell'arte non gli sembrava all'inizio compatibile con la dignità del cattedratico, e in lui l'esuberanza era intrecciata con una sorta di ritroso conformismo), la sua produzione scientifica entrò in una fase di nuova fecondità e ricchezza". P. Bozzi

della Mount Zion Methodist Church, che lavorava con il Congress of Racial Equity, preceduto da una vera e propria campagna di pestaggi contro i cittadini afro-americani e i membri della chiesa poi andata a fuoco. Accusarono di abusi il vice sceriffo, Cecil Price, ma furono arrestati e rilasciati solo dopo diverse ore. Mentre rientravano verso Meridian vennero bloccati da un gruppo del Ku Klux Klan e i loro corpi non vennero ritrovati per 44 giorni, una sparizione che attirò l'attenzione di tutta l'America. L'indagine portò all'arresto di sette uomini, tra cui Price, e mostrò a tutti come razzismo e discriminazioni pervadevano tutto il paese in maniera profonda, e come fino ad allora omicidi, linciaggi e incendi fossero sempre stati coperti.

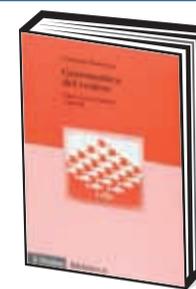
Rockwell per "Murder in Mississippi" aveva preparato, come sempre faceva, una bozza ancora grezza cui aveva fatto seguito l'illustrazione vera e propria, piena di detta-



gli, con i volti dei tre ragazzi in evidenza. Ma Look scelse di pubblicare il bozzettone, un'opera di grande tensione in cui le ombre degli assassini sono figure quasi aliene e si riconoscono Goya e l'impostazione di alcune Pietà. Perché nonostante l'apparente buonismo di molte sue immagini l'arte di

ROCKWELL
Roma - Palazzo Sciarra
fino all'8 febbraio

Rockwell discende direttamente dai grandi maestri della pittura europea, come lui stesso dichiara nel notissimo "Triplice Autoritratto" del 1959. In realtà i ritratti sono almeno sette perché oltre ai tre autoritratti ci sono anche quattro schizzi preparatori del suo volto, attaccati sul cavalletto, dove si trovano anche quattro autoritratti di Durer, Rembrandt, Picasso e Van Gogh, a cui sceglie di rendere omaggio definendosi al tempo stesso loro successore.



Gaetano Kanizsa
GRAMMATICA DEL VEDERE
il Mulino



Gaetano Kanizsa
IL MIO TRIANGOLO
EUT

da cartomante dato che aveva fama di psicologo, gli fornirono le osserva-

zioni che furono poi alla base di un suo articolo sulla validazione delle diagnosi di personalità... Paolo Bozzi, che è stato suo allievo, ne parla come di una sorta di "elenco ragionato di trucchi per saper dire alla gente proprio quello che vuole sentirsi dire". E aggiunge, sempre nella presentazione di Grammatica del vedere (il Mulino) che era noto non solo per il suo carattere, ma anche "per la sua strabiliante bravura nel giocare a morra, o nel ripetere alcuni giochi di prestidigitazione con le carte". Di se stesso diceva: "Io non sono un ricercatore, io sono un trovatore". Come racconta il professor Walter Gerbino, allievo e grande studioso del lavoro di Kanizsa nella sua presentazione alla lezione magistrale *Il mio triangolo* (ed. EUT): "Quel triangolo gli aveva giocato un bello scherzo. Un lunedì, prima di esaminare le cose da fare insieme durante la settimana, mi parlò di una lettera anonima appena ricevuta, nella quale uno squilibrato lo diffidava dal continuare a propagandare, spacciandola per una scoperta scientifica, un'immagine che evidentemente altro non era se non un'espressione del complotto sionistico internazionale. In piccola parte Kanizsa era compiaciuto: aver provocato quella reazione, sia pur delirante, confermava la diffusa notorietà del suo triangolo. Ma era soprattutto profondamente sorpreso: proprio lui, figlio di un ebreo ungherese e allievo di Musatti, patriarca della psicoanalisi italiana, solo attraverso una lettera anonima prendeva consapevolezza di avere costruito la propria fama scientifica su una variante grafica della stella di David, simbolo di un'origine che qualche problema glielo aveva creato. Guardando il suo triangolo, Kanizsa sorrideva."

a.t.

twitter @atrevesmoked

SULLA SCENA

Arrivato nelle sale americane dopo molti successi di critica, il film *The Decent One* della regista israeliana Vanessa Lapa racconta, dal di dentro, la vita, gli affetti, le ambizioni di uno dei criminali nazisti più efferati e crudeli. Che fino all'ultimo, fino a poche ore dal suicidio, non esito a definirsi persona irreprensibile. E soprattutto "decente".

— Daniela Gross

“Abbiamo visto tutto. L'orto, il mulino e le api...”. Gudrun ha 12 anni ed è entusiasta della gita. È il 1941 e papà l'ha portata, assieme alla madre e gli zii, al campo di Dachau. Una visita da non perdere, anche perché a mettere in funzione il lager è stato proprio lui, l'affettuoso padre di Gudrun: Heinrich Himmler. È uno degli innumerevoli passaggi che lasciano senza fiato di “*The Decent One*” (L'uomo per bene), diretto dalla filmmaker israeliana Vanessa Lapa, ora anche nelle sale italiane dopo la presentazione al Festival di Berlino. Ma perché portare una ragazzina a Dachau, ci si chiede. Che razza di genitore è quello che sceglie, in modo deliberato, di esporre i figli all'orrore?

È su questo fronte che il film apre una prospettiva nuova e inaspettata, schiudendoci i meccanismi mentali dei carnefici. Protagonista di “*The Decent One*” è infatti la corrispondenza della famiglia Himmler. Lettere, diari, fotografie e persino taccuini con la nota della spesa, riaffiorati nel 2006 a Tel Aviv, quando lo psichiatra Nathaniel Laor è contattato da un conoscente perché il proprietario Chaim Rosenthal vuole venderli. Non si sa con esattezza in che modo quest'ultimo ne sia venuto in possesso. Pittore e già addetto culturale dello Stato d'Israele, negli anni Rosenthal ha detto di averli trovati al mercato delle pulci, di averli comprati da un ufficiale nazista in Messico e infine di averli presi a prestito senza restituirli. In ogni caso, vuole disfarsene. Non cerca soldi, desidera solo liberarsi dalla responsabilità morale di quel materiale, a patto che finisca in buone mani e soprattutto non sia strumentalizzato o peggio distrutto dai negazionisti. Lo psichiatra Laor contatta a quel punto Vanessa Lapa, produttrice israeliana di origine belga. Ad acquistare il tutto per una cifra simbolica è il padre della filmmaker, che poi cede il materiale alla compagnia di produzione della figlia.

In prima battuta Vanessa Lapa è intrigata dalle peripezie dei documenti. Come sono arrivati a Tel Aviv dalla casa bavarese di Himmler, dove nel '45 sarebbero state

Himmler, l'“uomo per bene”

trovate da due soldati americani? E in che modo Chaim Rosenthal ne è entrato in possesso? Tutte curiosità che non trovano risposta. Rosenthal, ormai anziano e in cattiva salute, non ricorda e si è convinto delle versioni che lui stesso negli anni ha messo in circolazione. È però ormai evidente che il cuore del ritrovamento sono le stesse lettere, da cui risulteranno un film – “*The Decent One*”, appunto – oltre che un libro, *Heinrich Himmler – Il diario segreto*, curato da Katrin Himmler, esperta di politica e pronipote del gerarca, e dallo storico Michael Wildt.

Il processo di lavorazione, rigorosissimo, durerà sette anni. La documentazione, circa 700 lettere, è verificata dagli esperti, tradotta in

tedesco moderno, ebraico e inglese. “Per coglierne le implicazioni emotive abbiamo lavorato con due storici e due psichiatri”, spiega Lapa. Nel film le lettere non hanno inserti o omissioni. “A guidarmi è stata la fedeltà al testo. Ogni volta che mi sentivo emotivamente coinvolta e volevo aggiungere o togliere qualcosa, tornavo lì”. In parallelo si raccolgono i materiali video. Quelli ufficiali risultano troppo propagandistici, così “con l'aiuto di un gruppo di storici tedeschi – spiega Lapa – abbiamo avuto accesso ai filmati domestici di quel periodo, girati da famiglie della stessa condizione socio-economica degli Himmler e della stessa zona”. La corrispondenza è pubblicata a gennaio 2014 in contemporanea

da Die Welt in Germania e da Yedioth Aharonot in Israele. In parallelo il film – nato dall'assemblaggio di 151 fonti documentarie minuziosamente restaurate – inizia il tour di presentazione e subito stupisce. I critici non sono unanimi sulla sua qualità cinematografica, anche se “*The Decent One*” vincerà il premio come miglior documentario al Jerusalem Film Festival, ma nessuno ne mette in discussione il profondo valore storico, culturale ed etico.

In un arco che va dal 1927 al 1945, fino a cinque mesi prima del suicidio del gerarca nazista, ci troviamo infatti a contemplare un close-up estremo sull'intimità di una famiglia per cui gli orrori del nazismo sono il pane quotidiano. Ne

emergono il fastidio di Himmler nei confronti del figlio adottivo (che per aver fumato una sigaretta verrà spedito nelle SS e diventerà il più giovane prigioniero di guerra sul fronte sovietico). Una certa durezza nei confronti dell'amata figlia Gudrun (che dopo il suicidio del padre continuerà a lottare per la causa nazista in Stille Hilfe-Aiuto silenzioso, organizzando la fuga di gerarchi nazisti verso l'America latina e tutelando gli ex fedelissimi). L'inclinazione a flirtare con la moglie Marga. La rimozione dell'impatto che hanno su di lui gli orrori dello sterminio.

Al tempo stesso “*The Decent One*” svela come fino all'ultimo Himmler, l'uomo responsabile delle peggiori atrocità, si consideri

“Corri, ragazzo corri” In fuga verso la vita

“Devi sopravvivere. Devi! Trova qualcuno che t'insegni a comportarti come un cristiano, a pregare e a farti la croce perché è l'unico modo in cui potrai trovare rifugio nelle fattorie. La cosa più importante, Srulik, è che dimentichi il tuo nome. Cancellalo dalla memoria... Ma anche se dimentichi tutto – anche me e la mamma – non dimenticare mai che sei ebreo”.

Accompagnato dal disperato ab-

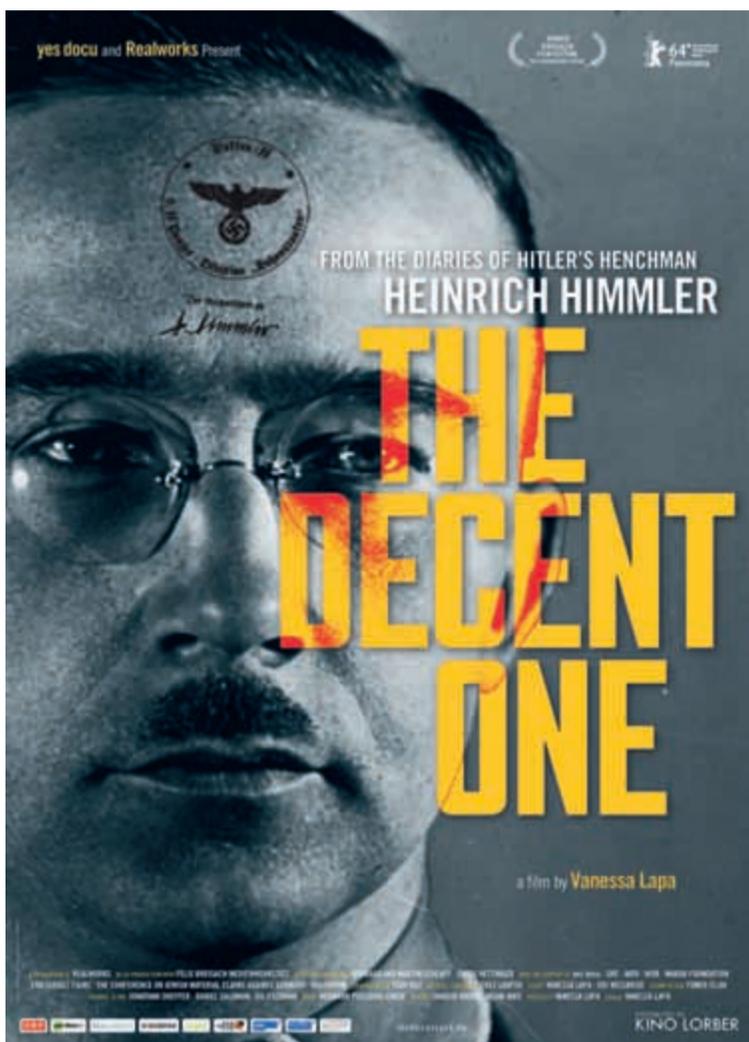
braccio del padre, Srulik a otto anni lascia il ghetto di Varsavia e cerca scampo nella foresta. Si fa chiamare Jurek, si dice orfano e cattolico. Per tre anni si sposta tra boschi e fattorie, incalzato dalla fame, dal terribile inverno polacco e dalla Gestapo. Magda, moglie e madre di partigiani, lo aiuta. Altri lo tradiscono, come il medico che rifiuta di operarlo perché ebreo e lo condanna così a perdere il braccio destro. Ma



Due corpi, una volontà. Mentre tutto precipita

“Vi ho visto colpirvi l'uno con l'altro con una cinta, perché?”, “Vogliamo abituarci al dolore, vogliamo conquistare il dolore, il freddo, la fame”. A rispondere in maniera lapidaria, i protagonisti de “*Il Grande Quaderno*”: due gemelli ungheresi tredicenni sullo sfondo della Seconda Guerra Mondiale. Tratto dal primo volume della celebre *Trilogia della città di K.* a firma della romanziera Agota Kristof, il film narra la storia di due giovanissimi fratelli, lasciati dalla madre alle perfide cure della nonna per salvarli dalla città preda di raid aerei e spettrale cimitero di affamati. Una nonna tutt'altro che biscotti e merletti: l'anziana è conosciuta nel villaggio come una strega sospettata di aver avvelenato a morte il marito, nasconde ai nipotini le lettere e i vestiti che vengono inviati dai genitori e rimescola mi-

nestrone che hanno l'aria di essere pozioni letali. Senza alcun punto di riferimento, i gemelli sono costretti ad affrontare la realtà: “C'è la guerra, e in guerra le persone si uccidono fra di loro”, decidono quindi di addestrarsi per combattere il dolore, le privazioni e la sofferenza, aggiornando costantemente un grande quaderno nero, scritto con uno stile asciutto e privo di emozione. Si ripromettono di non separarsi mai, ma di fare della loro doppiezza un punto di forza. Il regista ungherese János Szász lo ha definito: “Un film di guerra senza guerra, una storia di due ragazzini innocenti ma crudeli. Due corpi, uno spirito. Due corpi, una volontà. Parlano allo stesso modo e uno finisce il pensiero dell'altro. Quando uccidono lo fanno come atto di giustizia. Due corpi, un'anima sola”.



“un uomo decente”, un uomo morale e irreprensibile. È lui stesso a usare più volte il termine ripreso da Vanessa Lapa nel titolo, nei discorsi che tiene a Pozen nel 1943. “Possiamo avere un solo desiderio riguardo a ciò che viene detto di noi: Questi soldati tedeschi, questi generali tedeschi: erano decenti”. Quella di Vanessa Lapa è un'operazione diversa ma altrettanto illuminante di quella realizzata da Eyal Sivan, che nel bellissimo “Uno specialista” (1999) aveva montato due ore d'immagini del processo Eichmann mostrando, senza alcun commento se non la stessa operazione di montaggio, la sconvolgente banalità del male. “The Decent One” ci racconta come il male s'incastona nella banale vita di tutti i giorni di una banale famiglia. “Ma perché devi andare alla manifestazione di Hitler se sai già cosa dirà?”, recrimina la moglie all'ennesima trasferta di lui. E la piccola Gudrun, “Papà, è vero che lo zio Hitler non morirà mai?”. E lui, poco prima della fine della guerra: “Malgrado tutto il lavoro che ho da fare, sto bene e dormo bene”.

Srulik-Jurek (interpretato dai gemelli Andrzej e Kamil Tkacz) non si perde d'animo e sopravvive fino alla Liberazione. Si chiude qui “Corri, ragazzo corri” (Francia/Germania/Polonia, 52’), il film diretto da Pepe Danquart basato sull'omonimo libro di Uri Orlev, che sarà nelle sale italiane in concomitanza con il Giorno della Memoria. Ma la storia vera di Yoram Israel Fridman, cui si è ispirato Orlev, continua felicemente. Approda in un orfanotrofio di Lodz, poi è rintracciato da un'agenzia ebraica e nel 1948 fa l'aliyah. In Israele si laurea in matematica, insegna, si sposa e oggi si gode due figli e sei ni-

poti, cui ha sempre raccontato la sua storia come un thriller, proprio come Uri Orlev nel suo libro. “Sono stato a lungo in cerca di materiale emotivamente potente e ricco di significato storico, tanto da far battere il cuore solo leggendo la sceneggiatura - spiega Pepe Danquart, vincitore nel '93 dell'Oscar per il miglior corto con Schwarzfahrer-Black Rider - Un film meritevole di qualsiasi sforzo e di qualsiasi rischio; una storia straordinaria e commovente, storicamente accurata, raccontata da un punto di vista inedito. Un film che sarebbe rimasto nella memoria collettiva del pubblico, anche

dopo vent'anni”. “Ho finalmente trovato tutto questo leggendo il romanzo Corri ragazzo corri di Uri Orlev. Come opera di finzione la storia sembra perfino troppo assurda per essere vera. Ma quel ragazzino è sopravvissuto e ancora oggi, all'età di 79 anni, racconta la sua storia a chiunque abbia voglia di ascoltarla. Con il mio film voglio farla conoscere a chi non l'ha ancora sentita, perché chiunque vedrà il viaggio di Jurek non potrà non emozionarsi per lui”. Non è la prima volta che Uri Orlev è d'ispirazione per il cinema. Nel 1997 il danese Soren Kragh-Jacobsen trasse un bel film da “L'isola in via degli uccelli”, che racconta di un bimbo che sfugge alla persecuzione nazista celandosi in un remoto nascondiglio nel ghetto. E, procedendo nel corto circuito tra cinema e libri, storia e bambini, la mente corre al grande scrittore israeliano Aharon Appelfeld, anch'egli sopravvissuto rifugiandosi bambino nella foresta polacca. Anche dal suo *Tsili* è stato tratto un film, presentato allo scorso Festival del cinema di Venezia, diretto da Amos Gitai e interamente girato in yiddish.

d.g.



Teatro

L'angelo dell'oblio



Nel settembre 1942 Friedrich Rainer, il Gauleiter della Carinzia occupata dai nazisti, iniziò a poca distanza dal confine italiano la costruzione di un nuovo valico attraverso la catena alpina delle Caravanche, il cui fulcro doveva essere un nuovo tunnel



**Maja Haderlap
L'ANGELO
DELL'OBLIO
Keller editore**

a 1068 metri sul livello del mare sotto il crinale che oggi segna il confine fra Austria e Slovenia. Le SS garantirono la manodopera dai campi di concentramento. Dal marzo 1943 1652 prigionieri lavorarono in condizioni disumane al nuovo tunnel. Percorrendo la statale che dalla Slovenia conduce in Austria, poco prima del confine, sulla sinistra, appaiono i resti del campo di lavoro che era stato eretto in prossimità del tunnel, come campo secondario. I prigionieri che lavoravano agli scavi, in caso di malattia o inabilità al lavoro, venivano ricondotti a Mauthausen dove si procedeva al loro assassinio. Proprio sulle cime di una delle catene alpine più affascinanti, da sempre punto di incontro fra le identità germaniche, slave e latine d'Europa, prendeva vita il movimento sloveno di Resistenza che avrebbe portato attraverso una guerra durissima alla liberazione dalla bestialità nazifascista.

Oggi la scrittrice Maja Haderlap, che appartiene alla minoranza etnica degli sloveni di Carinzia racconta con il suo *L'angelo dell'oblio* le storie e le speranze di quella gente dura che isolata dal mondo e attaccata alle proprie tradizioni ancestrali, fece delle Alpi orientali un bastione di libertà e di coraggio contro la barbarie. Il libro, da poco pubblicato in versione italiana con la traduzione di Franco Filice da Keller editore, rappresenta un'occasione preziosa per conoscere una cultura complessa e difficile da penetrare da sempre negata e oscurata perché scomoda che fu, come racconta il grande scrittore triestino di lingua slovena Boris Pahor, il primo bersaglio della bestialità fascista. Ma una luminosa, tagliente riduzione teatrale del libro apparsa recentemente anche sulle scene del Teatro stabile sloveno di Trieste per la regia di Igor Pison rende alla storia della gente evocata dalla Haderlap una dimensione nuova. Per il merito della leggendaria professionalità di attori del Teatro nazionale di Lubiana come Barbara Cerar, Saša Pavček e Janez Škof e per le potenzialità di un testo che portato sulla scena moltiplica la sua viva capacità di essere particolare e universale al tempo stesso. Maja Haderlap riesce in qualcosa che, al giorno d'oggi, è solitamente considerato quasi impossibile - racconta le vicende di una giovane e di una famiglia, e al tempo stesso racconta la storia di una collettività nazionale: quella della minoranza slovena. È un libro sull'evoluzione del ricordo individuale e collettivo, sulla difficoltà di ricordare di un'intera comunità sociale e sulle conseguenze del silenzio della Memoria.

IL COMMENTO LA CRISI SIRIANA DIMENTICATA

• ANNA MAZZONE

“Continuo a rimpiangere che la comunità internazionale non abbia agito in tempo per fermare i massacri in Siria e impedire agli estremisti

di guadagnare ancora più terreno”. A una settimana dalla strage di Charlie Hebdo, in un discorso a bordo della portaerei francese Charles De Gaulle, François Hollande ha detto di deplorare il mancato inter-

vento in Siria nell'estate del 2013, quando Bashar al Assad utilizzò armi chimiche contro civili innocenti nella sua guerra contro i ribelli anti-regime. A Parigi è il momento del lutto e al tempo stesso della reazione.

Ma è anche il momento del rimpianto per aver lasciato scivolare nel dimenticatoio la crisi siriana. L'ignavia della comunità internazionale e l'aver abbandonato alla loro sorte i siriani, intrappolati tra le

truppe governative del dittatore da una parte e le violenze delle milizie dello Stato islamico dall'altra, adesso pesa come un macigno sulle coscienze dei governi europei. Si poteva fare di più in Siria? Si poteva

Au revoir France, Shalom Israel

• Daniela Fubini

Ognuno ha la sua storia e i suoi tempi. Io in Israele sono arrivata comodamente, dopo una negoziazione diretta con l'Agenzia Ebraica: un posto nell'Ulpan Etzion a Gerusalemme, o niente, non se ne parla. Una Aliyah pragmatica, anche perché diciamo, dopo oltre trent'anni in diaspora nulla mi impediva di restarci a vita, fuori da Israele. Il mio sionismo dormiente, respirato in casa ma non attivato fino agli anni newyorkesi, dove c'era un israeliano per metro quadro a inizio anni Duemila, lo si può forse già chiamare post-sionismo. Non fortemente politico, non dettato da persecuzioni o da una situazione di pericolo reale e incombente. Un sionismo del tutto libero da pressione, e pragmatico, appunto, come la mia Aliyah che aveva come punto fondamentale la preoccupazione di studiare l'ebraico presto e bene.

Da anni collaboro con Gvachim, una associazione che prepara gli Olim Chadashim a continuare la carriera iniziata altrove una volta arrivati in Israele, e ho un punto di visuale abbastanza privilegiato sugli arrivi a me contemporanei e successivi. Il peso numerico degli Olim francesi a Tel Aviv è palpabile. Raccontano apertamente di isolamento non solo nelle banlieue, e della sensazione di non esser stati mai così al sicuro come oggi, che sono in Israele. Durante la



passata estate di guerra, fra francesi volavano spesso battute sul fatto che si stava meglio a Tel Aviv sotto le bombe che a Parigi sotto il fuoco ideologico antisemita perché anti-israeliano. Non che in Italia tirasse aria migliore. Ma, o i francesi hanno meno spirito di sopportazione, oppure in effetti l'atmosfera che avevano lasciato era davvero difficile. A valle dei fatti di Parigi del gennaio 2015, non mi stupirò se i numeri degli arrivi dalla Francia aumenteranno, non tanto per l'isteria di giornalisti e politici quanto per un più naturale effetto domino che attira gruppetti di amici, coppie e famiglie che hanno già familiari o amici cari in Israele.

Tel Aviv e la sicurezza da conquistare

Dopo le angoscianti stragi di Parigi, il terrorismo è tornato a colpire in Israele. Questa volta l'obiettivo sono stati i passeggeri di un autobus di Tel Aviv e alcuni passanti. La mano, ispirata dal fanatismo nazionalistico e religioso, che ha accoltellato dodici persone è stata quella del 23enne palestinese Hamza Matrouk. Una vendetta per l'operazione estiva di Israele contro Hamas a Gaza, le tensioni legate al Monte del Tempio e la visione di un video su un canale islamico che prometteva il paradiso ai terroristi. Questo il cocktail delle motivazioni fornito da Matrouk per spiegare il suo folle gesto contro inermi civili israeliani. "Questo terrorismo è lo stesso che cerca di attaccarci a Parigi, Bruxelles, ovun-



que" ha dichiarato il primo ministro di Israele Benjamin Netanyahu puntando il dito contro Mahmoud Abbas, presidente dell'Autorità nazionale palestinese: ovvero l'organizzazione che controlla la Cisgiordania. Da qui Matrouk

ha sconfinato illegalmente per portare a termine il suo piano. Un altro lupo solitario lanciatisi contro Israele e di cui Hamas ha vergognosamente applaudito le gesta. "Non possiamo accettare una situazione in cui i cittadini israeliani non possono viaggiare liberamente sugli autobus" ha dichiarato il leader laburista Isaac Herzog. Ma queste azioni sono difficili da prevedere, spiegano le forze di sicurezza israeliane, che guardano con preoccupazione alla propaganda islamista e ai confini traballanti che costeggiano il paese da Gaza alla Siria. E intanto si avvicinano le elezioni, con i partiti israeliani chiamati a offrire complicate soluzioni per la sicurezza dei propri cittadini.

Penuria di tecnici per l'High Tech israeliano



• Aviram Levy
economista

Un numero sempre più alto di imprese del settore high tech israeliano sta chiedendo alle auto-

rità di allentare le regole per l'immigrazione di tecnici stranieri, attualmente soggetta a forti restrizioni. Per quale motivo le aziende high tech non assumono manodopera locale e hanno bisogno di tecnici stranieri? Quali i motivi delle restrizioni all'immigrazione e quali le prospettive per una soluzione del problema?

Uno degli effetti della crescita impetuosa del settore high-tech israeliano, fiore all'occhiello dell'economia, è stato il rapido esaurimento della manodopera israeliana qualificata: attualmente il tasso di disoccupazione del settore è pari a zero e le aziende cercano disperatamente ingegneri informatici. Come è

noto Israele ha solo 8 milioni di abitanti e di questi quasi un terzo (ultraortodossi e arabi) ha tassi di scolarizzazione molto bassi, fatto che li taglia fuori dal bacino di manodopera da cui l'high tech può pescare. Di fronte a questa penuria di tecnici, le aziende high tech vorrebbero assumere manodopera straniera (asiatica, del-

l'Europa orientale) da far immigrare in Israele con visto di lavoro temporaneo.

Il problema è che le attuali leggi israeliane, al pari di quelle di tanti paesi europei, sono molto restrittive: se si esclude il caso degli immigrati che chiedono la cittadinanza in base alla Legge del Ritorno, in Israele i visti per



fare meglio?. Indubbiamente sì. La miopia dell'Europa non ha

prestato attenzione a segnali ben precisi che provenivano da Damasco. Circa due anni fa Assad ha liberato decine di jihadisti e li ha rimessi in campo permettendogli di rientrare in gioco. E loro prima

hanno conquistato con i kalashnikov l'area di Raqqa, e poi hanno allargato la loro sfera di violenza e influenza fino al Kurdistan iracheno, arrivando persino a coniare una nuova moneta dopo aver autoprocla-

mato la nascita del Califfato. Il presidente francese ha fatto mea culpa, ma ci sono voluti 17 morti a Parigi per far nuovamente scoprire ai grandi del mondo che in Siria c'è ancora la guerra. La totale assenza di

visione dell'Europa miete vittime e i terroristi di Boko Haram, che per il momento ci sembrano così lontani, presto potrebbero bussare alla nostra porta. Vogliamo commettere lo stesso errore anche in Nigeria?

L'Aliyah di questi anni dalla Francia, più che duplicata nel 2014 rispetto al 2013, era già attesa in nuova impennata per il 2015 ben prima degli attacchi a Charlie Hebdo e l'Hypercashier, mi pare diversa da tutte le altre dai paesi europei ed ex-sovietici. La Francia è oggi forse l'unico paese europeo occidentale e democratico dal quale, dopo il 1938-40, gli ebrei escono perchè valutano la loro sicurezza personale e le condizioni di vita in quanto ebrei non soddisfacenti. Passi per i paesi ex-sovietici, dove fino agli anni Ottanta le quote di emigrazione verso Israele erano tenute sotto stretto controllo governativo, e il crollo dell'URSS ha spalancato le porte ad un vero esodo. Passi per l'Ucraina, che riempie oggi aerei dell'Agenzia Ebraica con ebrei in fuga dalla guerra. La persecuzione e la guerra sono due condizioni dalle quali si fugge appena si può, giustamente, per farsi una vita migliore altrove. Ma neanche i francesi del 2015, quando fanno l'Aliyah, la fanno in modo perfettamente indipendente, seguendo una scelta sionista consapevole e libera.

E si apre anche la questione – troppo più grande di me perchè io ne possa parlare davvero – del perchè e a quali condizioni si debba opporre a una ondata di Aliyah in potenza, come quella francese, il valore o il bisogno di mantenere roccaforti ebraiche nel mondo. Il diritto degli ebrei sparsi per il globo di continuare le proprie vite ovunque siano, portando avanti la propria definizione di ebraismo diasporico, diverso per ovvie ragioni da quello israeliano. Chi co-

me me lascia una comunità ebraica millenaria, in numeri risicatisimi che non cresceranno – soprattutto se molti come me le preferiscono Israele – sa bene di toglierle forza con il proprio andare via. Sui sensi di colpa che ne conseguono non credo di dovermi soffermare. Ma questo non riguarda probabilmente gli ebrei francesi, che hanno dalla loro parte i numeri non così piccoli. E mentre gli ucraini oggi sbarcano al Ben Gurion Airport con la guerra negli occhi (paradosso in agguato: arrivano in un paese che entra in guerra ogni tre o quattro anni), lasciandosi tutto dietro, i francesi, per quanto spinti o meno verso Israele dall'antisemitismo dilagante in patria, spesso fanno poi tira-e-molla, hanno famiglia e amici da tutte e due le parti del mare, e sanno che Parigi, anche dopo Charlie Hebdo e l'Hypercashier, è sempre Parigi.

Ognuno ha la sua storia di Aliyah. Gli ebrei di ogni generazione, luogo geografico, strato sociale valutano in modo del tutto personale la propria vita nel momento in cui salgono sull'aereo con il biglietto one-way.

Certo sarebbe preferibile che tutti quelli che vogliono farlo ci salissero in piena e consapevole volontà, e non con spettri di persecuzioni e guerre e tragedie. Ma siccome il mondo è considerevolmente imperfetto e si tratta comunque di arrivare in un paese lungi dall'essere il migliore dei paesi possibili, mi sento di augurare a tutti i francesi e agli altri buon viaggio se verranno, e buona permanenza se resteranno dove sono.

I turisti scelgono Israele

— Claudio Vercelli

C'è un indice per misurare il gradiente culturale e civile d'Israele nel mondo ed è l'andamento dei flussi turistici. Si tratta infatti di una sorta di termometro del rapporto che la parte restante del pianeta intrattiene con lo Stato degli ebrei, misurandone gli andamenti altalenanti. Nel 2014, malgrado l'estate sia stata accompagnata anche dallo svolgimento dell'intensa operazione militare "margine di protezione", contro Hamas e le sue attività terroristiche sul territorio israeliano, il numero totale di visitatori che hanno varcato i confini è stato complessivamente di 3 milioni e 250mila, l'otto per cento in meno che nel 2013. Scorpendo i dati, il numero di turisti si è attestato, nel suo insieme, a 2 milioni e 900mila elementi, pari all'uno per cento in meno dell'anno precedente ma in incremento del quattro per cento rispetto al 2011. Due milioni e mezzo sono arrivati in Israele usando l'aereo, la parte restante entrando attraverso i confini terrestri, Giordania soprattutto. In generale, si è registrato un decremento dell'otto per cento nel numero di visti di ingresso rispetto al 2013, includendo però nel computo generale anche i visti volanti, day-for-day, richiesti per un solo giorno. Il bilancio è, malgrado tutto, sufficientemente confortante. Benché luglio e agosto dello scorso anno siano stati mesi par-



ticolmente delicati e quindi meno "attraattivi", per via delle intense attività belliche che hanno coinvolto parte della regione meridionale del Paese, nel complesso l'industria turistica, che è una fonte rilevante dell'economia nazionale, ha retto alla prova dei fatti. Hanno concorso a ciò diversi fattori, tra i quali le politiche di sostegno dell'offerta attivate dal ministero del Turismo, la scelta – per nulla scontata a priori – da parte di molti israeliani che vivono all'estero, di trascorrere una parte delle loro vacanze ritornando in patria, il flusso relativamente stabile di visitatori alla ricerca dei luoghi santi delle tre religioni monoteiste nonché quel turismo strettamente vacanziero, ossia legato al relax, che oramai considera da due decenni a questa parte Israele come una delle possibili mete per un riposo totale, in alternativa a quei luoghi che tradizionalmente fanno da richiamo per chi vuole

concedersi il piacere di godersi, almeno per qualche giorno dell'anno, un periodo di totale disimpegno dai pensieri della vita quotidiana. Dopo di che, nella continuità dei suoi flussi turistici, Israele consolida anche quell'altra componente della sua identità prismatica, ossia quella di uno spazio open, aperto a chiunque voglia esplorarne le innumerevoli peculiarità. Si tratta della dimensione di "Paese globale", che tanto più riesce ad avere una fisionomia a sé quando interagisce costantemente con la parte restante del mondo. A comprova del fatto che all'isolamento territoriale, dettato dalle perduranti criticità geopolitiche della regione mediorientale, non è per nulla detto che si accompagni la solitudine dei rapporti umani, culturali e civili. Come altrimenti avevano scommesso quanti, invece, davano poco o nulla credito al futuro della "entità sionista".

immigrazione temporanea per motivi di lavoro vengono concessi col contagocce: le uniche e pochissime eccezioni sono i badanti e i lavoratori agricoli. Analogo è il caso di vari paesi europei, tra cui l'Italia, dove per un extracomunitario è facile entrare e rimanere come badante o colf ma ottenere un visto di lavoro temporaneo assai difficile, per non dire impossibile, per un

tecnico informatico indiano. All'estremo opposto vi sono paesi come gli Stati Uniti, dove i flussi migratori vengono governati in base alle esigenze dell'industria; lo stesso avviene, in forma più esasperata, in Australia e nel Canada, che ogni anno concedono poche migliaia di visti d'ingresso e solo a quelle categorie professionali (medici, ingegneri, infermieri) di cui vi è

esigenza pressante. Sull'utilità di politiche migratorie restrittive come quelle europee e israeliana il giudizio degli addetti ai lavori è generalmente negativo; l'idea che vietando l'ingresso a tecnici o badanti stranieri si favorisce l'occupazione della popolazione locale si rivela spesso un'illusione e di fatto queste leggi hanno finalità politiche e populistiche. Nel caso

israeliano qualcosa si sta tuttavia smuovendo. Il ministro dell'Economia Bennett, che in politica estera è un ultranazionalista ma è un imprenditore high tech e quindi è sensibile alle esigenze del settore, ha annunciato che è in preparazione una modifica alle leggi sull'immigrazione per consentire l'ingresso temporaneo (3 anni) a tecnici stranieri per motivi di lavoro. Il cammino

di questa legge, che consentirebbe la concessione di una "start-up Visa" triennale a chiunque ne faccia richiesta e disponga di un contratto di lavoro, è tuttavia irto di ostacoli politici, soprattutto alla vigilia di elezioni politiche caratterizzate secondo i sondaggi da un rafforzamento dei partiti di destra, tendenzialmente nazionalisti e populistici.

Ari, il re del poker (con la kippah)

A chip and a chair, dicono i giocatori di poker. Finché hai una fiches da poterti giocare, puoi sedere al tavolo verde e sfidare la sorte. Certo, farlo con una kippah in testa è decisamente inconsueto visto il divieto nella tradizione ebraica di giocare d'azzardo. Eppure Ari Engel, figlio di un rabbino ortodosso americano, ha fatto del poker il suo lavoro. Per lui il Texas Hold'em, specialità del poker, è un gioco di abilità, di calcolo delle probabilità, di strategia. "Il poker non appartiene ai casinò", dichiarava il giovane Engel in un'intervista alla Jta, agenzia americana di informazione ebraica. "Certo ci sono molte cose che sono oltre il tuo controllo, ma molte di più lo sono. Io non azzardo affatto quando gioco". Un'idea condivisa dalla maggior parte dei giocatori professionisti del tavolo verde (anche se oramai buona parte dei giocatori si diletta on-line): se fosse tutta una questione di fortuna, noi non arriveremmo la maggior parte delle volte in fondo ai tornei, sostengono quelli che il mondo dell'Hold'em considera dei campioni. E tra loro anche il giovane Ari Engel,



che da studente di yeshiva e laureando in Finanza industriale alla New York University è passato al fascino delle carte, facendo del poker un lavoro a pieno titolo. Decisione che a sorpresa ha trovato il benestare dei genitori. Sia per la problematica religiosa sia perché dire ai tuoi che vuoi diventare un professionista di poker in genere non sembra una notizia che possa renderli felici. Giocare on-line o dal vivo è molto stressante e spesso sconvolge i ritmi della normale quotidianità. Ne sa qualcosa Barry Greenstein, un altro giocatore americano ed ebreo, che nel 2005 ha scritto il libro *Ace of the River*,

in cui si scusa con i suoi figli per tutte le volte che è stato assente, impegnato in qualche torneo a Las Vegas o in giro per il mondo. "Non so se vorrò fare il giocatore di poker per tutta la vita - affermava in un'intervista Engel, che ha all'attivo diversi milioni di dollari vinti grazie al gioco - ma per ora è questo quello che ho scelto". Il Texas Hold'em, ovvero una versione del poker in cui i giocatori ricevono solamente due carte a testa: queste formano il punto di ogni giocatore assieme alle cinque carte comuni suddivise in Flop (le prime tre), Turn (la quarta) e River (la quinta) scoperte dal mazziere durante le

Cinque consigli per gli apprendisti campioni

Figlio di un rabbino ortodosso, un percorso di studio di yeshiva alle spalle, Ari Engel è uno dei più promettenti pokeristi degli Stati Uniti. In testa porta la kippah senza imbarazzi perché la sua posizione, nonostante il divieto ebraico di praticare il gioco d'azzardo, è che "il poker non appartenga ai casinò".

Nella classifica del Poker Player of the Year del 2014 è dato all'88esima posizione ma il suo piazzamento, nell'anno corrente, è destinato con tutta probabilità a migliorare. Cinque i consigli che Engel ha stilato per gli apprendisti campioni: coltiva la pazienza perché è una virtù; prenditi il tempo di riflettere sulle tue scelte; capisci quando è il momento di essere aggressivo; cerca sempre di sentirti a tuo agio; divertiti.

varie fasi di gioco. Ad attirare nel mondo delle carte il ventenne Ari è stato il suo compagno di stanza alla New York University, Andrew Brown. Tra le mura del college e soprattutto dalla tastiera del suo computer Engel inizia a sfidare sconosciuti e a imparare le regole basi del gioco (in realtà prima di iniziare, passa tre mesi ad osservare gli altri giocare). Le sue basi di economia sono un aiuto per calcolare probabilità e costi delle sue strategie (tra giocatori più abili ci sono matematici, campioni di scacchi, docenti del MIt). Ari inizia a prenderci la mano e soprattutto a vincere, tanto da riuscire a ripa-

garsi le salate tasse universitarie. Dopo gli studi viene assunto con lavoro fisso ma le notti passate al tavolo virtuale rendono di più, così sceglie la sua strada, il poker. Dopo essersi vissuto da bambino in Sud Africa, Australia, Gerusalemme e Annapolis, Ari è tornato a quella vita itinerante, ma questa volta scegliendo di seguire le carte, partecipando ai diversi tornei organizzati in tutto il mondo. "Il poker è il modo più duro per fare una vita facile" afferma uno dei tanti detti che circolano attorno a questo mondo. Per adesso è questa la vita di Ari.

Daniel Reichel

EL AL ti invita a volare in Israele
 a partire da 240 euro da Milano e Venezia per Tel Aviv
 a partire da 260 euro da Roma per Tel Aviv
 a partire da 649 euro vola in classe Business

Tariffe valide fino al **31 marzo 2015** comprensive di supplemento carburante e tasse aeroportuali (entrambi soggetti a variazione) non includono i diritti di emissione; per maggiori dettagli contatta la tua agenzia di viaggi, gli uffici El Al e visita il nuovo sito internet www.elal.com

www.elal.com

SEGUICI SU

Dagli Stati Uniti una risposta casher al cibo spazzatura

Salato, non dolce. Sono sinonimi, certo, ma sulle barrette di Slow Food for Fast Lives c'è scritto proprio così. Vogliono essere chiari, perché in effetti è di essere assaliti dallo zucchero quello che normalmente ci si aspetta addentando una comune barretta, regina indiscussa del regno del cibo spazzatura. Ma non una di Slow Food for Fast Lives, le cui barrette rappresentano l'apoteosi della cucina hipster-salutista, denominazione probabilmente inventata che però chi se ne intende di cibo trendy comprenderà. "Questa storia parla di vecchi amici e nuove idee, parla di tre persone che amano mangiare bene, aspirano ad avere abitudini alimentari sane, ma sono spesso troppo occupate per consumare pasti regolari e bilanciati". Così presentano la compagnia i fondatori Danny Grossman e Mel e Patricia Ziegler, e la parte su come si sono conosciuti in realtà è forse quella più interessante della storia. Mel e Patricia sono i fondatori di Banana Republic, ben nota catena di negozi di abbigliamento statuni-

tense che negli ultimi anni sta conquistando a marce forzate anche le vie dello shopping italiane. Sono diventati amici di Danny quando San Pietroburgo si chiamava ancora Leningrado, dove l'hanno incontrato intorno alla metà degli anni '80 mentre facevano un tour dell'Unione Sovietica in cerca di ispirazione "Soviet military chic" (e per cos'altro se no?). Danny all'epoca era un diplomatico al servizio dell'URSS, da cui poi è stato cacciato con l'accusa di essere una spia. Così si è iscritto alla facoltà di economia, e poi ha fondato a San Francisco una compagnia che produce giocattoli con un'attenzione verso il mutamento sociale. E in seguito ha anche iniziato ad allenare la squadra di baseball giovanile di suo figlio e a lavorare nel consiglio della sua Comunità ebraica. Qualche tempo fa un pomeriggio Danny e Mel tornavano da una gita in bici, sudati e affamati, e per loro fortuna Patricia aveva appena sfornato una nuova prelibatezza: con le verdure fresche fresche comprate quella mattina al



mercato, tagliate, assemblate e cotte al forno, aveva creato il prototipo di quelle che in breve tempo, grazie allo spirito imprenditoriale dei tre che da tanto parlavano di buttarsi insieme in una nuova impresa, sarebbero diventate le barrette di Slow Food for Fast Lives. Che sono dunque pensate per chi come loro si muove e viaggia molto, si ferma poco, ma vuole lo stesso mangiare più sano e meno cioc-

colato. E sono tutte certificate casher, quasi tutte pure vegane. Al momento sono disponibili di quattro tipi, con uno sguardo molto internazionale: la California ha la giusta dose di magia organica rappresentata dai semi di chia, ovviamente il cavolo nero che da quelle parti ultimamente pare spopolare più degli iPhone, e poi mandorle, melograno, spinaci, broccoli; la Marocchina ha il tocco esotico della tahina, con pistacchi, ribes, carote, lenticchie, olio di cocco e zenzero; l'Indiana presenta il mix ardito di anacardi, cavolfiore, lenticchie, patate, piselli, con cocco e mango; e infine per chi sa davvero osare c'è la Thai, col peperoncino e riso, peperone rosso, arachidi, una spruzzata di lime. Ma in un anno Patricia ha raccolto tante altre idee fa-

cendo la spesa al mercato, e tra i progetti ci sono quelli di una barretta italiana, una messicana e una giapponese. Se possono destare qualche dubbio per la temerarietà degli accostamenti, nell'approccio a uno di questi pranzetti portatili è bene però ricordare che tanto importante quanto ciò che si mangia è come si mangia, come sottolinea il sito: "Il momento di mangiare è perfetto quando davvero ci rimette a nuovo, quando ci permettiamo di fare una pausa, fare piccoli morsi, rilassarci". Quando compiere il gesto apparentemente semplice di scartare una barretta non significa solo fare uno spuntino, per quanto originale, ma abbracciare una filosofia di vita.

Francesca Matalon

Le ricette di Laura

Salmone teriyaki, prelibatezza nipponica



Laura Ravaioli
Chef

Il salmone teriyaki è un grande classico della cucina giapponese. Con il termine Teriyaki si indica una tecnica giapponese di cucinare del cibo, solitamente carne o pesce, sottoposto all'azione diretta del calore di un grill, dopo essere stato opzionalmente marinato in un liquido a base di salsa di soia. Letteralmente Teriyaki significa: Teri, lucido, splendente, grazie alla patina lucida che viene data dalla salsa; e Yaki, cotto al grill.

2 porzioni

400 g di salmone fresco (pezzo intero) parte centrale, con tutta la pelle
130 ml salsa di soia
100 ml sake
100 ml mirin sostituibile con sherry
50 g Mizuame (sostituibile con sciroppo di mais o miele di acacia o 30 g zucchero)
1 spicchio di aglio, tritato finemente fino ad essere ridotto ad una pasta
1 pezzo di circa 5 cm di zenzero fresco, grattugiato



bene e fate ridurre il tutto fino a che la salsa non risulti, lucida, brillante. Filtratela e lasciatela raffreddare.

Preparate il pesce da marinare. La cottura tradizionale prevede la cottura del pesce posto su di un grill dalla parte della pelle così che resti morbido. La pelle ha infatti lo scopo di proteggere la carne durante la cottura ma prima va immerso nella salsa per la marinatura.

Ritagliate i filetti a strisce larghe 4-5 cm., poneteli in una ciotola, o in una busta per alimenti come si usa oggi, con metà della salsa preparata. Chiudete e lasciate marinare al fresco per un'oretta. Sgocciolate i pezzi di salmone dalla marinatura.

Ricordo che la salsa utilizzata per la marinatura dovrà essere gettata via, e non deve essere in nessun modo riutilizzata per evitare problemi di contaminazione batterica. Scaldate una bisticchiera o una padella antiaderente e disponete i filetti di

salmone, con la pelle in giù. Fate cuocere a fuoco vivace per 2-3 minuti, abbassate la fiamma e lasciate cuocere fino a che la carne non inizi a cambiare colore. Spegnete e lasciate riposare per 2-3 minuti. Intanto scaldate e fate ridurre la salsa che è rimasta nel pentolino. Servite il salmone con la sua salsa accompagnato con del

riso bianco. Il piatto finito si può gustare sia caldo che freddo e in questo caso è spesso tra le pietanze che compongono il bento (tipica scatola portapranzo giapponese).

Iniziamo preparando la salsa tare: pulite e tritate l'aglio fino a ridurlo in poltiglia, quasi una pasta d'aglio. Pulite e grattugiate il più finemente possibile lo zenzero. In un pentolino fate scaldare il sake e il mirin per togliere la parte alcolica quindi aggiungete il resto degli ingredienti, mescolate

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche - il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-8-07601-03200-00099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124
telefono: +39 02 652461 - fax +39 02 65246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

SEREGNI CERNUSCO S.r.l. - Gruppo Seregni
Via Brescia n. 22 - 20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

David Bidussa, Michael Calimani, Riccardo Calimani, Alessandro Cattunar, Alberto Cavaglion, Silvia Cuttin, Claudia De Benedetti, Miriam Della Pergola, Sergio Della Pergola, Rav Gianfranco Di Segni, Sanja Dukic, Anna Foa, Daniela Fubini, Daniela Gross, Franca Heiman, Aviram Levy, Francesca Matalon, Anna Mazzone, Anna Momigliano, Paola Pini, Daniel Reichel, Sharon Reichel, Michele Sarfatti, Susanna Scafuri, Anna Segre, Guido Servi, Rachel Silvera, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Simekh, Rav Amedeo Spagnoletto, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli, Adachiara Zevi.



PAGINE EBRAICHE È STAMPATO SU CARTA PRODotta CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBBIANTANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA PREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL" CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIÒ AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

pagine ebraiche

Notizie/Multimedia/Editoria

Crea una pagina

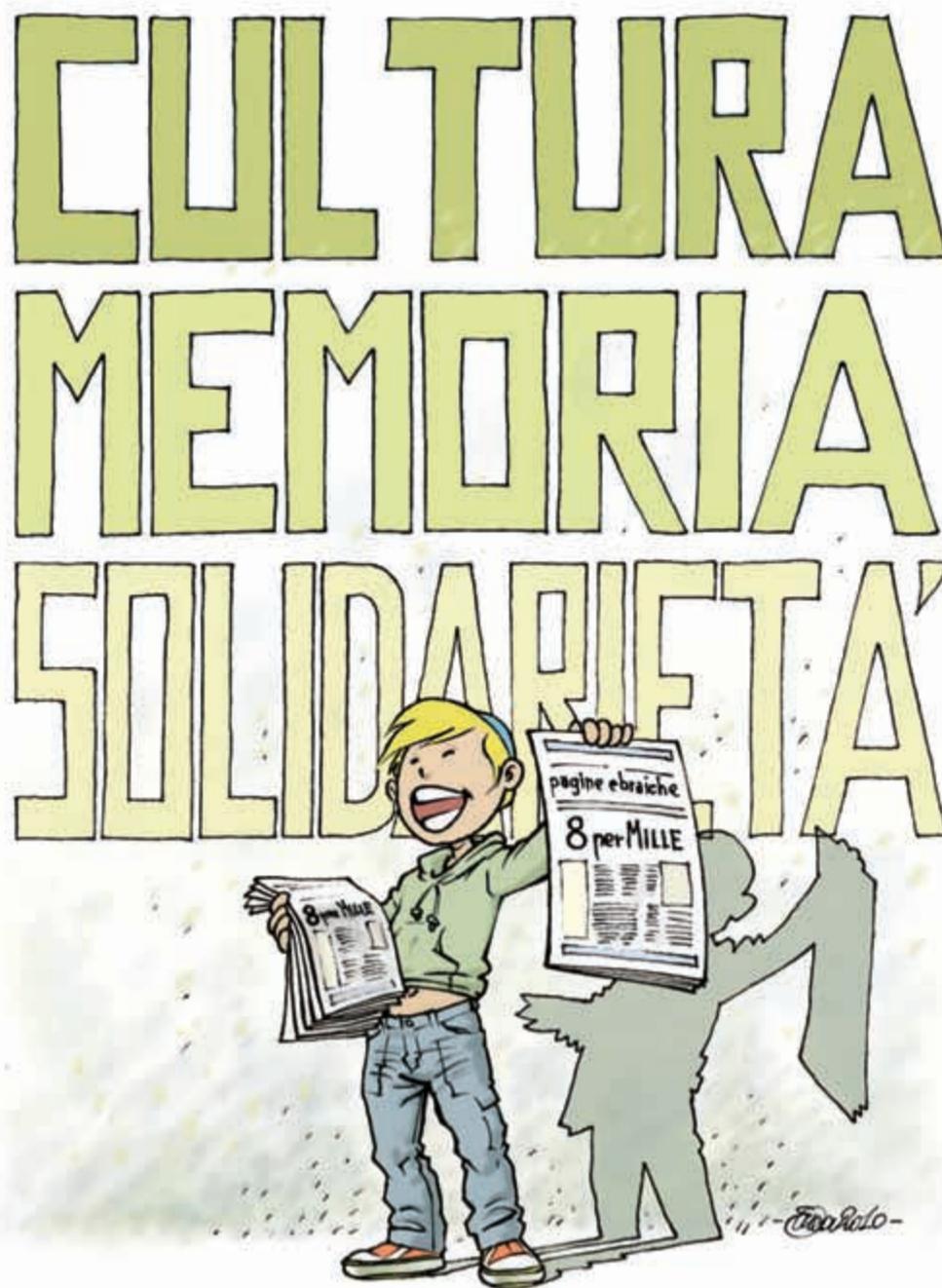


pagine ebraiche

👤 Piace a ...anche a me

Otto per mille

I progetti realizzati in questi anni dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane grazie ai fondi dell'Otto per Mille hanno rappresentato momenti importanti per tutti quegli italiani che hanno a cuore la laicità e il pluralismo e auspicano stretta sorveglianza contro i razzismi e solidarietà attiva verso le fasce più deboli ed emarginate. Tra le iniziative intraprese, le attività per la riscoperta dell'ebraismo nell'Italia meridionale: un fenomeno appassionante che interessa in prima persona moltissimi italiani. E ancora, il sostegno di alcuni progetti legati al Centro di documentazione ebraica contemporanea, patrimonio di Memoria per la storia del Novecento, e la nascita di Articolo 3 - Mantova, osservatorio sulle discriminazioni realizzato in collaborazione con la Comunità ebraica di Mantova e classificatosi ai primissimi posti tra oltre mille progetti europei. Molti gli appuntamenti, a partire dalla Giornata europea della cultura ebraica, quando sinagoghe e luoghi ebraici aprono le porte a decine di migliaia di cittadini. Destinare l'Otto per Mille all'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane significa contribuire alla sopravvivenza di un patrimonio fondamentale, senza il quale l'Italia sarebbe più povera e lontana da quel modello di tolleranza, progresso e civiltà che è per tutti noi il bene più grande.



pagine ebraiche su facebook

Il giornale dell'ebraismo italiano è social e in pieno fan raising.

Cultura, dibattito, approfondimento sbarcano su Facebook per rimanere sempre in contatto con le notizie di una realtà che conta oltre venti secoli di storia, cultura, valori.

Cerca Pagine ebraiche all'interno di Facebook, il social network più popolato del mondo e diventa fan.

Ogni giorno notizie, video e foto curiose e la possibilità di leggere Pagine ebraiche, Italia ebraica, DafDaf in versione completa direttamente dagli sfogliatori, oltre al notiziario quotidiano l'Unione informa. E tutti gli arretrati sono sottomano.

Cerca anche @paginebraiche su twitter. Ogni giorno la redazione lancia messaggi e anticipazioni per tenerti sempre aggiornato su cosa si muove nel mondo ebraico e per coinvolgerti nel suo lavoro quotidiano raccontandoti i piccoli segreti che non trovano spazio sulle pagine dei giornali.

👍 Mi piace · Commenta · Condividi

scrivi un commento...



il giornale dell'ebraismo italiano

- Bacheca
- Info
- Attività degli amici
- Benvenuti
- Leggi pagine ebraiche!
- Abbonati subito!
- l'Unione informa
- Seguici su twitter
- Foto

Informazioni

il giornale dell'ebraismo italiano

3.322
di "Mi piace"

330
persone che parlano di questo argomento



Following



2.234 TWEETS

136 FOLLOWING

942 FOLLOWER

Seguici su:

